DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

***

VOL. VIII.

OPERE

PUBBLICATE NEL CORRENTE ANNO

Botta (Carlo). Guerra dell'independenza degli Stati Uniti d'America. In 16. . Il vol. III.

Catullo (T. A.). Osservazioni sopra i terreni postdiluviani delle provincie Austro-Venete. In 8. Vol. 1

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. I vol. VI. VII. e VIII.

Festler (Francesco Saverio). Saggio di Nuovi principii fondamentali per la Fisiologia, Patologia e Terapia, dedotti dall'economia dei vasi capillari. In 8. . . . . Vol. 1

Manuale Filosofico-Pratico della Lingua Italiana. In 4. gr. . . . . I fasc. I. e II.

Noale. Ragionamenti sopra gli Ordini dell'italiana Architettura, e sopra il loro uso nelle costruzioni. In 8. . . . . Vol. 1

Poma (Angelo). Dizionario anatomico-medico-legale, compilato sulle tracce dei migliori Autori. In 8. gr. . . . . Il fasc. I.

Scott (Gualtiero) Scelti Romanzi. In 16. —
Quintino Durward. . . . . . . I vol. V. e VI.
Le Cronache della Canongate. I vol. I. II. e III.

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. In 8. . . . . . . Il fasc. V.

OPERE

SOTTO IL TORCHIO

Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di varii illustri Collaboratori. In 4.

SCELTA

BIBLIOTECA

LETTERARIA

VOL. XVIII.

DAVILA

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

VOLUME VIII.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1834

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

******

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Contiene questo Libro i mezzi adoperati dal Re per fare la sua conversione più fruttuosa: la continuazione della tregua per gli altri due mesi di novembre e di dicembre, nel finire della quale la città di Mèos prima di tutte si rimette nell'ubbidienza sua. Seguitano il signore della Chiatra colla città di Burges, e l'Ammiraglio di Villars con Avro di Grazia e Roano. S'accorda il Conte di Brissac governatore di Parigi; ed il Re ricevuto nella città senza tumulto, discaccia gli ambasciatori ed il presidio spagnuolo: parte anco ed esce del regno il Cardinale Legato. Seguono la fortuna del Re molte altre città per tutte le provincie del regno; e finalmente imprigionato il Duca di Nemurs, se gli arrende la città di Lione. Il Duca di Mena rinnova altre condizioni con gli Spagnuoli di seguitare la guerra; s'abbocca con l'arciduca Ernesto d'Austria governatore dei Paesi Bassi, e finalmente col conte Carlo di Mansfeld, e coll'esercito passa in Piccardía. Assedia il Re la città di Lan: tentano il Duca di Mena e gli Spagnuoli di soccorrerla; seguono molte fazioni: all'ultimo si ritirano, e quella piazza si arrende. Passa all'ubbidienza del Re il signore di Balagnì colla città di Cam-

brai: è similmente ricevuto in Amiens ed in altre terre di Piccardía. Espugna Honfleur il Duca di Mompensieri. Seguono diversi abbattimenti in Bretagna, in Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato. Il Re ritornato in Parigi è nella propria stanza ferito da un giovane con un coltello nella bocca. È preso il giovane; confessa il suo misfatto: è perciò giustiziato, e sono discacciati i Padri Gesuiti dal regno. Bandisce il Re pubblicamente la guerra al Re di Spagna, e ripiglia il negoziato in Roma per ottenere dal Papa l'assoluzione. Il Maresciallo di Birone, dichiarato governatore di Borgogna, comincia in quella provincia prosperamente la guerra: prende le città d'Autun, d'Auserra, e finalmente di Digiuno, e mette l'assedio alle castella. Entrano i signori di Tremblecurt e di Ossonvilla a danneggiare la Contea di Borgogna sottoposta alla Corona di Spagna, e vi prendono alcune piazze. Passa il Contestabile di Castiglia, governatore di Milano, a soccorso di quella provincia, ed il Re a rinforzo de' suoi all' assedio delle castella di Digiuno. S'affrontano, e con grandissima varietà combattono a Fontana Francese: si ritira il Contestabile oltre il fiume Sonna: il Re lo seguita, passa il fiume, ed un' altra volta senza molto progresso si combatte. Ritorna il Re all'assedio delle castella, le quali si arrendono: pattuisce col Duca di Mena di attendere all'accomodamento, e fa l'entrata in Lione. Delibera il Papa di dare la benedizione al Re: ne segue la ceremonia con gran contento in Roma, e la nuova n'è portata alla Corte, ove di Delfinato e Linguadoca giungono buoni avvisi.

Era veramente la conversione del Re il più proprio ed il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia; ma la tregua così opportunamente conclusa dispose anco la materia, e diede il dovuto

spazio a così salutifero medicamento di poter operare; perciocchè avendo i popoli dell' una parte e dell' altra cominciato ad assaporare la libertà ed i comodi che dalla concordia risultavano in tempo che il raccolto e la vendemmia facevano maggiormente gustare questo bene, se ne invaghirono di maniera, che fu poi molto facile il tirarli senza molti scrupoli e senza molti riguardi volonterosamente all' ubbidienza del Principe legittimo ed alla pace.

Cominciarono subito dopo la tregua a praticare fra sè liberamente gli uomini, i quali non solo erano della medesima nazione e del medesimo sangue, ma molti di loro congiunti strettamente o d' amicizia o di parentado; di maniera tale che, scacciati gli odii e le discordie, o veramente le fazioni e gl'interessi che gli aveano tenuti lungamente divisi, ciascuno godeva di riunirsi co'suoi, di ripigliare il pristino amore e l' interrotta dimestichezza, e di rimediare con gli scambievoli ajuti e soccorsi a quei bisogni ed a quelle calamità le quali con la lunghezza sua aveva prodotte la guerra. E facendosi tra le genti frequenti ed amorevoli congressi, ciascuno raccontava i suoi passati patimenti, detestava le cagioni di così malvage discordie, inveiva contra gli autori di così perniciosi mali, e laudava ed esagerava i beneficii che conseguivano alla concordia ed alla pace; nei quali congressi e ragionamenti, essendo molto più favorevole la causa del Re per le manifeste ragioni che aveva nella successione della corona, e per essere in gran parte rimosso con la sua conversione lo scrupolo della coscienza, già popolarmente erano abbracciate le cose che

si dicevano in suo favore, ed inclinavano gli animi a rimettersi nell'ubbidienza sua, più tosto che continuare così ruinosa guerra civile per soddisfare alla pretendenza del Duca di Mena, o alla intenzione già manifesta degli Spagnuoli.

Portavano quei della parte del Re, trattando e discorrendo con gli altri della lega, la clemenza e la bontà del Principe che servivano, la sincerità con la quale egli era tornato alla fede cattolica, la dimestichezza ed affabilità che usava con tutti i suoi, il valore e l'ardimento nell'armi, la prudenza e la sagacità nel governo, la prosperità e la felicità delle imprese; ed all'incontro dimandavano agli altri se non si fossero ancora accorti dell'ambizione di quei di Loreno, e dell'arti che adoperavano gli Spagnuoli: gl'improveravano che facessero la guerra contra i buoni e veri Francesi a favore degli antichi nemici della nazione, e che col sangue proprio cercassero di stabilire la monarchia spagnuola sopra le ruine e le desolazioni della Francia: deploravano così gran cecità, e gli pregavano che, ripigliando la dovuta carità verso la patria, e prendendo compassione di sè medesimi, ricoverassero sotto la benignità di quel Principe che stava con le braccia aperte per riceverli e per contentarli.

Queste cose facevano mirabili impressioni negli animi già stanchi della guerra, ed abbattuti dalle avversità che avevano continuamente provate; ed il Re, maneggiandosi a tutto il suo potere, riceveva con gran benignità ed empiva di larghissime speranze tutti quelli che si abboccavano con lui; ed aveva, sotto pretesto che andassero a rivedere le case e gli amici loro,

fatti artificiosamente spargere in diversi luoghi i suoi consiglieri più confidenti, i quali con grande arte si adoperavano per tirare gli animi alla sua divozione.

E perchè tuttavia il Duca di Mena teneva in piedi le pratiche o di concludere la pace, o di prolungare la tregua, erano sotto questa scusa passati a Parigi il signore di Sansì, il Conte di Scombergh ed il presidente di Tuano, e dimorandovi molti giorni, procuravano e con l' accortezza del negozio e con la forza dell' eloquenza di guadagnare al Re quanti più partigiani fosse possibile.

A Burges era andato l'Arcivescovo di quella città, sotto pretesto di visitare la sua chiesa, per attaccare negozio col signore della Chiatra, il quale avevano già scoperto essere molto scandalizzato della maniera che avevano tenuta gli Spagnuoli. Nel contado d' Orleans era passato il gran Cancelliere sotto nome di rivedere le cose sue. A Roano era andato il primo Presidente di quel Parlamento per introdurre qualche trattazione con l' Ammiraglio di Villars; pel qual effetto anco il Re si aggirava in quei contorni. A Pontoisa per trattare col signore di Villeroi s' era trasferito il signore di Fleurì suo cognato; ed i prelati ch'erano intervenuti alla conversione del Re, s' erano divisi in varie parti per attestare la sincerità della sua ricognizione, e per imprimere le ragioni per le quali contendevano avergli potuta dare l'assoluzione.

In questo modo s' ajutavano le cose del Re dentro al regno, mentre Lodovico Gonzaga duca di Nevers, eletto ambasciatore a Roma, con

apparato splendido si metteva all'ordine per passare ai piedi del Papa a rendere l'obbedienza a nome del Re, ed a chiedere la confermazione delle cose già fatte.

Con esso lui aveva deliberato il Re che andassero Claudio Angeneo vescovo di Mans, uomo per dottrina e per esperienza conosciuto nella Corte di Roma; Jacopo David signore di Perron, eletto Vescovo di Eureux; Lodovico Seguiero decano di Parigi, e Claudio Goirio decano di Boves, ambedue canonisti di chiaro nome: ma perchè il Duca di Nevers, e per la qualità della sua persona e per rispetto delle sue indisposizioni, non poteva fare il viaggio con tanta fretta, il Re spedì innanzi per le poste Isaia signore della Cliella, con lettere al Pontefice piene d'umiltà e di sommissione, nelle quali gli dava conto della sua conversione, e dell'ambasceria che aveva destinata per chiedere la sua benedizione, e per rendergli la dovuta ubbidienza.

Aveva giudicato molto a proposito il Re la persona del Duca di Nevers, non solo come Principe di chiarissima fama di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione, ma anco perchè come Italiano, oltre la lingua spedita da potere adoperare senza interpreti, aveva molte dipendenze coi Principi d'Italia e con molti del numero dei Cardinali, ed aveva aggiunti quei quattro prelati per potere con le ragioni canoniche e teologiche rappresentare e sostentare quello che nell'assoluzione sua avevano essi medesimi operato; ma aveva anco stimato bene di mandare innanzi la Cliella, così per dimostrare impaziente desiderio di conse-

guire la grazia del Papa, come perchè essendo egli persona scaltra ed intrante, sperava che fosse per disponere opportunamente la materia innanzi all'arrivo del Duca. Così aveva indrizzato il Re il corso delle sue cose.

Ma dall'altra parte non erano nè così certi i fini, nè così risoluti i mezzi dell'operare; perciocchè essendo varii e bene spesso repugnanti gl' interessi dei collegati, gli affari non camminavano d' uno stesso tenore.

Aveva il Duca di Mena data intenzione alla parte del Re d'avere abbracciata la tregua per attendere la risoluzione di Roma, non mettendo altra difficoltà se non l' assenso del Pontefice alla conclusione della pace; e però continuava a trattare per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino, ai quali aggiunse poi anco il signore di Bassompiera, per mostrare che in tutte le cose fosse unito seco il Duca di Loreno; e per mezzo di questi, che caldamente negoziavano le condizioni dell'accordo, avea promesso che manderebbe a Roma il Cardinale di Giojosa ed il Barone di Senessè per intercedere appresso il Papa, che, approvando la conversione del Re, fosse contento che con la ricognizione sua si terminassero le guerre civili; e ponendo questo fondamento per fermo, trattava tuttavia dei modi di assicurare la religione cattolica, e di stabilire le cose della sua casa.

Ma nell'intrinseco era molto differente il suo pensiero; perciocchè non essendo ancora estinte totalmente in lui le speranze di conseguire la corona, ed attribuendo tutti i sinistri alla malignità dei ministri spagnuoli, e non all'intenzione del Re Cattolico, avea subito spedito alla

Corte di Spagna il signore di Mompesat suo figliastro, insieme con Bellisario uno de' suoi confidenti ministri, per ritrarre la mente del Re e del Consiglio, e procurare di rimovere l'ombre che avevano generate le cattive relazioni del Duca di Feria e di Diego d' Ivarra, ed impetrare che l'Infante eleggendosi Regina si maritasse nel maggiore de'suoi figliuoli; e, consentendovi il Re, stabilissero le condizioni, ed impetrassero quegli ajuti ch'erano necessarii per terminare l'impresa. Per questo aveva abbracciata la tregua, e desiderava che si continuasse per dar tempo alla trattazione di questo affare, ed alle provvisioni che fossero ordinate in Ispagna.

All' incontro i ministri spagnuoli erano più fissi che mai di non volere assentire alla sua esaltazione, essendo certi che, com'egli avesse conseguito la sua intenzione, sarebbe stato ingratissimo del beneficio ricevuto, e nemico acerbissimo della loro monarchia; onde non solo continuavano ad onorare ed a favorire il Duca di Guisa, ed a promettergli il maritaggio dell'Infante, ma il Duca di Feria e Diego d' Ivarra macchinavano di fare che in lui si trasferisse la potestà del Duca di Mena, e che per mezzo suo il zio restasse oppresso; e camminarono tanto innanzi, tratti dall' odio e dallo sdegno, che pensarono qualche volta a farlo levare di vita: ma non solo contraddicevano Giovan Battista Tassis ed Inico di Mendozza, uomini d'animo più moderato, e che misuravano le cose più con la ragione che con l' affetto, ma non vi era nè anco disposto il medesimo Duca di Guisa, giovane di soda natura e di retta intenzione, il

quale dall'un canto abborriva il macchinare contra il zio, e dall'altro si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soperchiare l'inveterata prudenza del Duca di Mena, e l'autorità ben fondata ch'egli aveva nel suo partito.

Ajutavano a tenere nella diritta via i pensieri giovenili di Guisa i Marescialli della Chiatra, di Rono e di San Polo, antichi allievi del padre, i quali e per essere stati esaltati dal Duca di Mena, e perchè conoscevano le arti degli Spagnuoli, lo dissuadevano a mettersi in questo precipizio, considerando ch'egli non aveva nè forze, nè denari, nè città, nè capitani che dipendessero da lui: che gli Spagnuoli erano ridotti a somma necessità di denari, l'esercito del conte Carlo distrutto, le cose di Fiandra a mal partito, e senza Capo che fosse sufficiente a reggere così gran peso; e che all'incontro il Duca di Mena teneva in sua mano tutte le città e fortezze del partito, aveva un'autorità fondata di lunga mano appresso dei popoli, era in estimazione di gran valore e prudenza: che tutte le forze francesi dipendevano da lui; che il Duca di Loreno era congiunto seco; che i Duchi d'Omala e d'Ellebove dipendevano dal suo volere; ed il Parlamento era unito con lui: di modo che il lasciarsi imbarcare alle persuasioni degli stranieri altro non era se non esporre la propria fortuna ad una certissima ruina, per dar gusto a due ministri maligni che seminavano fuoco e fiamma per saziare quell'odio che senza molta ragione avevano conceputo.

Le quali considerazioni, aggiunte alla debolezza ed alla poca maniera degli Spagnuoli, fe-

cero tale impressione nell' animo del Duca di Guisa, che cominciò a disgustarsi di loro, tenendosi burlato nel matrimonio dell' Infante, e sdegnato che si volessero servire della sua giovanezza per istromento di ruinare la sua casa.

Tra questi il Cardinale Legato, come non assentiva totalmente a quello che macchinavano i ministri spagnuoli contra il Duca di Mena, così era mal soddisfatto di lui per aver attraversata l' elezione dell' Infante e del Duca di Guisa, nell' invenzione della quale gli pareva di avere, con grandissima gloria della sua prudenza, trovato il mezzo d' acquistarsi interamente l' animo del Re Cattolico, con sicurezza della religione, e con esclusione ed oppressione del Re di Navarra, ch' erano i tre punti principali de' suoi disegni; e d' aver anco trovato soggetto della nazione e grato ai popoli, ch' era quello sopra di che premevano le commissioni del Papa: ed ora vedendo disconcertato questo pensiero, ed appostatamente conclusa la tregua con la parte contraria, dispettosamente se ne affliggeva. Perlaqualcosa continuando e persistendo tuttavia nel persuadere ai collegati che non facessero alcun riflesso sopra l' immaginaria conversione del Navarrese, (così era ancora per isprezzo chiamato da lui) si sforzava di metterli d' accordo, acciocchè tornandosi a radunare gli Stati, si perfezionasse lo stabilimento della Realtà, che così nominavano l' elezione unita dell' Infante e del Duca di Guisa in Re ed in Regina di Francia.

Questi concetti s' affaticava similmente d' imprimere a Roma con lettere frequenti, e descritte conforme al suo volere: ma il Pontefice, uo-

mo di matura prudenza, non si lasciava persuadere interamente alle cose che riferiva il Legato; ma avvisato di ciascun particolare dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana, non approvava nè l'elezione dell'Infante, nè il matrimonio del Duca di Guisa: ma vedendo il negozio per sè medesimo assai difficile, e da tanti impedimenti attraversato, lo giudicava vano e non riuscibile, e per ciò non curava di dichiararsi, mostrando solo di darvi il consentimento per non alienare da sè l'animo del Re di Spagna, col quale vedeva essere necessario l'intendersi bene, per non precipitare a qualche fastidioso travaglio le cose della religione e della Chiesa.

Avrebbe voluto egli da principio che fosse stato eletto uno dei Principi della casa di Borbone, che fosse veramente Cattolico, e per molte vie aveva fatto capaci i suoi ministri della sua intenzione; e ad un tal Principe avrebbe giudicato bene che si maritasse l'Infante, perchè con l'elezione d'un Principe del sangue si sarebbono riuniti in un corpo tutti i Cattolici della Francia, e col parentado del Re Cattolico si sarebbero assicurati gli ajuti suoi, senza che o lo stato temporale del regno fosse in pericolo di capitare in mano agli stranieri, o che lo stato spirituale potesse essere oppresso dagli Ugonotti. Per queste istesse ragioni non approvava l'elezione di Guisa, stimando che i Cattolici del partito del Re non si sarebbono mai condotti a riconoscerlo e ad ubbidirlo; onde ne sarebbe perpetuata la guerra: e credeva che il re Filippo non fosse mai per dar la figliuola ad un Principe debole, povero e mal fondato.

con pericolo quasi certo ch'ella non dovesse essere mai Regina, se non di nome: oltrecchè si avvedeva che questa odiosa elezione era per accrescere molti partigiani al Re di Navarra, e rivoltare a suo favore molte più città in un giorno per questa via, ch'egli da sè non sarebbe bastante ad espugnare nel corso di sua vita.

Una cosa sola lo teneva dubbioso in questo pensiero, ch'era la poca attitudine dei Principi più prossimi del sangue: perchè il Cardinale di Borbone era di poco spirito, e di sanità molto afflitta; il Principe di Contì pei difetti della natura inabile al governo, ed anco, come si diceva, alla generazione; il Conte di Soessons, benchè di buono ingegno e di nobile animo, era di maniera immerso nell'amor della principessa Caterina sorella del Re, e pertinacemente Ugonotta, che i Cattolici non ardivano fidarsi di lui; ed il Duca di Mompensieri, giovane di alto valore, era il più remoto nei gradi della consanguinità reale: per la qual cosa, come gli fu noto che il Re era disposto di ritornare all'obbedienza della Chiesa Cattolica, cominciò ad inclinare l'animo a lui, parendogli la via più breve per acquetare i moti, e rimovere i pericoli della Francia.

Ma era negozio da non risolvere senza gran maturezza, così per assicurarsi che la conversione fosse sincera, e che sotto alla pelle dell'agnello non si ascondesse l'animo del leone, come perchè non si sapeva in che modo fossero per ricevere questa mutazione gli animi dei Francesi; onde era ben da pensare, e con tutti i mezzi possibili assicurarsi e che il Re fosse vero Cattolico e non finto, e che i popoli fos-

sero per sottoponersi volentieri alla sua devozione: perchè se il Re avesse finto questa ricognizione per interessi di Stato, ne sarebbe rimasa in pericolo manifesto la religione; e se i popoli non l'avessero voluto accettare, ne restava in pericolo non minore la riputazione medesima del Papa d'essere corso più frettolosamente ad approvare la conversione d'uno eretico relapso, di quello che facessero le persone plebee: oltre che il rispetto che si doveva per ogni maniera portare al Re di Spagna, già in possesso del nome di difensore della fede cattolica e di protettore della Sede Romana, il quale mostrava molto chiaramente d'avere speso tanto oro e sparso tanto sangue de' suoi eserciti per conservare la religione in Francia, consigliava che in fatto di così grande importanza si dovesse procedere anco con grandissima desterità, con lunghezza di tempo, e con pesata e compita maturezza, essendo certo che gli ajuti del re Filippo avevano trattenuta la vittoria totale del Re, mentre egli era ostinatamente Ugonotto, e perciò a quelli si doveva premio e gratitudine della confermazione della Chiesa Gallicana, e gran riguardo di non gli stabilire un inimico efferato e potente, che avesse poi a dargli molto disturbo nella possessione de' regni suoi.

Da queste ragioni era persuaso il Papa di non cedere e di non assentire a primo tratto, ma di lasciarsi consigliare all'evento delle cose; e tuttavia per cominciare ad attendere all'intento suo principale, pensò essere bene di dar qualche raggio di speranza a quelli che pel Re, che chiamavano di Navarra, negoziavano occultamente in Roma.

Era familiare del Pontefice, e principale nella famiglia di Pietro cardinale Aldobrandino suo nipote, Jacopo Sannesio, uomo di oscura nascita in un castello della Marca Anconitana, il quale avea lungamente servito il padre del Cardinale, com'essi dicono, per compagno di studio, mentre egli attendeva alle cause della Rota Romana; e per essere uomo di somma fedeltà, e d'ingegno non troppo perspicace, e perciò di pochissime parole, a lui si appoggiavano tutte le faccende domestiche della casa. A conversare talvolta ed a ragionare con questo s'era introdotto Arnoldo di Ossat, uomo nato in Aus della Guascogna, di poveri e bassi natali, ma d'ingegno eccellentissimo e di regolatissimi costumi, il quale condotto a Roma da Monsignore di Fois ambasciatore del Re di Francia, e poi restato nella famiglia del Cardinale da Este, aveva all'eloquenza ed alla dottrina singolare congiunte per l'uso di molti anni la pratica e la esperienza della Corte Romana. Questo essendo uomo privato, e avvezzo ad essere veduto nella Corte da molto tempo, non era avvertito da persona alcuna; e trattando per la Regina vedova di Enrico III. cose spirituali, come erezione di monasterii, concessioni d'indulgenze ed altre simili senza apparenza di gran negozio, poteva in un canto dell'anticamera, quasi trattenendosi, negoziare col Sannesio; per la qual cosa il Papa, che si schivava dalle apparenze, e voleva tirare il filo del negozio segretamente, diede ordine al Sannesio che con l'amico francese, da lui ben conosciuto per uomo che valeva, incominciasse come da sè a trattare delle cose del Re; la quale trattazione fatta così dissimulatamente si

riscaldò di modo, che all'arrivo di Monsignore della Cliella già s'erano fatte passare molte parole dall'una parte e dall'altra.

Era passato a Roma il signore della Cliella con lettere del Re a monsignore Serafino Olivario auditore della Rota Romana, prelato che, per discendere da progenitori francesi, era stato sempre confidente della Corona; il quale desiderando di servire alla causa del Re, vedeva nondimeno l' adito molto difficile non solo ad introdurre il signore della Cliella all' udienza del Papa, com'egli richiedeva, ma anco a potere trattare per alcuna maniera di questo affare: e nonostante, come egli era uomo di piacevole e soave natura, e di molta destrezza ed affabilità di parole, e perciò grato a tutta la Corte ed al Papa medesimo, trasferitosi all'udienza sotto pretesto d'altri negozii, introdusse poi successivamente questo, e finalmente volle mostrare al Papa la lettera che il Re gli scriveva. Clemente, o côlto improvviso dalle parole di Serafino, o volendo costantemente perseverare nella dissimulazione, o dolendogli che fosse quasi astretto a partecipare il suo disegno con altri, che con chi aveva destinato, si mostrò finalmente sdegnato; ed avrebbe preciso il filo al negozio, se l'Auditore, mettendolo ora nel serio ed ora in burla, non l'avesse placato; concludendo finalmente, che sino al demonio si dovrebbe prestare orecchie, se si credesse ch'egli fosse abile a convertirsi.

Il Papa, mettendo similmente la cosa in tresca, burlò lungamente con Serafino; il quale instando tuttavia per la risoluzione, e contendendo che ascoltasse la Cliella, non come agen-

te del Re, ma come gentiluomo privato, dal quale per avventura con sua soddisfazione avrebbe intesi molti curiosi particolari, il Papa disse che vi avrebbe pensato.

La medesima sera per via di monsignore Sannesio si fece intendere ad Ossat, che s'abboccasse col gentiluomo venuto di Francia, e che gli desse buona speranza del suo negoziato; avvertendolo, ma da sè, che non si smarrisse per qualunque difficoltà ch'egli potesse incontrare. La sera seguente Silvio Antoniani, maestro di camera del Papa, si trasferì alle case di monsignor Serafino; e preso solo in carrozza il signor della Cliella, lo condusse per una strada secreta in camera del Papa, al quale avendo esposto che il Re di Francia l'aveva mandato ai piedi della Santità Sua per presentargli le lettere ch'egli teneva in mano, il Papa senz'aspettare che finisse prorompendo in parole iraconde, si dolse d'essere stato ingannato, avendo creduto di ricevere un gentiluomo privato, e non un agente d'un eretico relapso ed iscomunicato; e gli comandò che si levasse dalla presenza sua. Il Cliella non punto smarrito, conforme all'avvertimento che gli era stato dato, aggiunse molte parole di umiltà e di sommissione; e disse che, non potendo altro, lascerebbe le lettere del suo Re, ed il tenore della sua commissione che aveva portata in iscritto: e benchè il Papa adiratamente soggiungesse che le portasse via, le ripose nondimeno sopra del tavolino; e baciatogli il piede, fu ricondotto nel luogo dal quale era stato levato.

Il giorno seguente gli fu commesso che dovesse abboccarsi col cardinale Toledo, col

quale avendo avuti tre volte lunghissimi ragionamenti, si concluse sempre che il Pontefice non poteva ammettere le istanze del Re, perchè altre volte aveva mandato alla Sede Apostolica, e nondimeno era ritornato al vomito dell'eresía; ed avendo il Cardinale presa minuta informazione delle cose del Re e dello stato degli affari di Francia, lasciò il negozio così indeciso; ma la notte innanzi che il signore della Cliella si dipartisse da Roma, gli fu per mezzo d'Ossat data con gran segretezza questa risoluzione, che il Re tirasse innanzi nel mostrarsi veramente convertito, e desse segni d'essere sinceramente Cattolico, perchè sebbene il Papa era risoluto di rigettare il Duca di Nevers per appagare la propria coscienza e per provare la costanza del Re, avrebbe nondimeno con l'opportunità dei tempi ottenuto l'intento suo.

Con questa conclusione partì la Cliella alla volta di Francia, senza aver conferito nè anco a monsignor Serafino quello che gli era stato commesso, volendo il Papa che ognuno credesse ch'egli fosse alienissimo dall'approvare la conversione del Re, la quale pareva alla maggior parte della Corte Romana essere stata fatta con poca riputazione del Pontefice, e che pochi prelati s'avessero licenziosamente arrogata la potestà che alla Sede Apostolica solamente si apparteneva; onde non mancarono di quelli che scrissero e stamparono diversi trattati, pei quali contendevano non potersi ammettere ad un regno cattolico un eretico relapso e molte volte dichiarato scomunicato, e che la deliberazione fatta dai prelati francesi di dargli l'assoluzione fosse scismatica, e da es-

sere censurata dal tribunale del Santo Uffieio, che così chiamano il giudicio dell'Inquisizione.

Scrisse contro a questi trattati il medesimo Arnoldo d'Ossat, sostenendo con molte ragioni prese dai sacri Canoni e dai Dottori della Chiesa, e con molte considerazioni pie e cristiane, che il Pontefice non solamente potesse, ma anco assolutamente dovesse approvare la conversione del Re, ed ammetterlo all'obbedienza della Chiesa Cattolica; ma benchè non si ritrovasse mai nel suo discorso cosa che non fosse manifestamente cattolica, e con tutto che egli scrivesse con esquisiti termini di modestia, non potè ottenere di stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete; il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal Papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s'andassero addomesticando le orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della Realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno; e però, oltre a molte lettere lunghissime e molte distinte informazioni mandate al Papa e ad alcuni dei Cardinali, aveva finalmente spedito anco monsignor Pier Francesco Montorio per dare più esatta istruzione, ed attraversare l'ambascería del Re: ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno; perchè essendosi monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria in-

struzione coi cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare innanzi che il Duca di Nevers entrasse in Roma; nella quale instruzione essendo scritto ch'egli giudicava opportuno di ammettere per qualche mezzo che paresse a proposito e di trattenere con qualche temperamento il Duca di Nevers, per prolungare il negozio sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli, cessata la tregua, fossero per camminare all'elezione della Realtà, e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo intanto ambiguo il Re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisioni della guerra; questo ricordo servì poi di pretesto al Papa di ammettere il Duca, il quale intanto passato a Langres, s'era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e dei Grigioni: ma essendo arrivato a Poschiavo, terra della Valtellina, fu incontrato dal padre Antonio Possevino gesuita, mandatogli dal Papa a significargli, che siccome si rallegrava della fama che il Re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l'ambascería a nome del Re, che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il Duca non perduto d'animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a dirittura il cammino di Roma; e trasferitosi a Mantova, tornò a spedire al Pontefice lo stesso Possevino, tentando con diverse ragioni scritte al Pontefice ed ai Cardinali nipoti d'ottenere facoltà di potere eseguire la sua ambasciata; ed essendosi radunati a lui il Marchese di Pisani, il Cardinale de' Gondi, e Monsignore di Mes ambasciatore del Re residente in Venezia, scris-

sero e trattarono di comune consentimento molte cose favorite in Roma dall'ambasciatore veneto e da quello di Toscana, adoperandosi anco assai favorevolmente il cardinale Toledo.

Il Pontefice, valendosi dell'avviso che gli avea dato il Legato per colorire la sua secreta intenzione, mostrò quel capo dell'istruzione di Montorio al medesimo Duca di Sessa ambasciatore di Spagna, ed a molti Cardinali dipendenti da quella parte, e finse di lasciarsi tirare a questo rispetto, e di volere a questo fine non escludere totalmente il Duca di Nevers; e benchè gagliardamente si opponessero ed il Duca di Sessa ed i Cardinali spagnuoli, affermando che per ogni modo al finir della tregua sarebbono state in pronto forze tali del Re Cattolico, che con soddisfazione universale dei collegati si sarebbe stabilita la Realtà già proposta; il Pontefice nondimeno prese temperamento d'ammettere e di ascoltare il Duca, non come ambasciatore del Re di Francia, ma come Principe cattolico ed italiano: e però gli tornò a spedire a Mantova il Possevino, con significargli questo suo pensiero ed ultima deliberazione, ed avvertirlo che venisse senza pompa e con poca compagnia, per essere conosciuto e tenuto in grado non di ambasciatore, ma di persona privata: il che sebbene parve molto acerbo al Duca, e facesse pronostico da così difficile principio, che dovesse seguir fine non molto prospero alla sua ambascería, deliberò nondimeno di passare innanzi, così per non si partire dal consiglio del Senato veneziano e degli altri Principi amici, come per tentare gli ultimi esperimenti in un negozio di così grave importanza.

Ma in Francia in questo tempo, oltre le discordie ordinarie, era succeduto nuovo travaglio per la lega; perciocchè la città di Lione aveva improvvisamente prese l'armi contra il Duca di Nemurs suo governatore, sino a ritenerlo prigione nel castello di Pietra Sisa. Il Duca di Nemurs, principe di grand'animo ma di natura altera ed imperiosa, partito pieno di fasto dalla prospera difesa di Parigi, e passato al suo governamento di Lione, aveva cominciato a nodrire fra sè medesimo un disegno di ridurlo in signoría libera insieme col Beògelese e con la Foresta, ch'erano tre distretti unitamente sottoposti a lui, e di aggiungervi quante altre città e terre potesse; ed avendo il Marchese di Sansorlino suo fratello il governo del Delfinato, disegnava di unire a sè anco quella provincia, e congiungendosi per tal via con lo Stato del Duca di Savoja, dalla casa del quale discende la sua famiglia, essere ajutato e fomentato da lui: ma perchè conosceva che nè la nobiltà nè il popolo avrebbono mai consentito volontariamente a separarsi dalla Corona di Francia per sottoponersi alla tirannide sua, era andato con lunga macchinazione fabbricando tutti quei mezzi che potevano servire ad ottenere il suo intento con la forza.

Per questo avea sotto diversi pretesti cacciati dalla città molti dei principali cittadini, ed esponendo la nobiltà a manifesti pericoli, godevá di vederne perire molti di quelli che potevano ostare al suo pensiero; nè bastandogli questo, avea fatto fabbricare con diverse occorrenze una quantità di cittadelle e di fortezze che cingevano con un cerchio la città di Lione,

avendo cominciato a Toissè, a Bellavilla ed a Tisì, e poi continuato a Chiarliù, a San Bonetto, a Mombrisone, a Virieu, a Condrieu, a Vienna, a Pipetto, ed ultimamente per finire questa circonferenza trattava col signore di San Giuliano, che mediante cinquanta mila scudi gli concedesse il luogo di Quirieu per fabbricarvi nel medesimo modo una fortezza; e passando dalla circonferenza al centro, voleva rifabbricare la cittadella già distrutta di Lione, e se ne vedevano di già i disegni e la pianta.

In questi luoghi forti teneva egli guarnigioni a cavallo ed a piedi, che dipendevano dal suo volere; e non bastando a mantenerle del suo, le alimentava con l'estorsione del pópolo, e con una perniciosa licenza di predare e di ruinare il paese.

Si aggiungevano a questi fatti dimostrazioni non dissimili, perchè teneva appresso di sè numerosa comitiva di forestieri, dispregiava e strapazzava la nobiltà del paese, e nelle scritture pubbliche non adoperava più il titolo di Governatore, ma semplicemente di Duca di Nemurs, come padrone assoluto.

In tanto essendo venuto il tempo degli Stati di Parigi, egli benchè invitato non volle nè assistervi, nè mandarvi, parlando sempre poco onorevolmente dell'autorità e delle operazioni del Duca di Mena suo fratello uterino; e conclusa che fu la tregua, sebbene egli si dichiarò di accettarla quanto alla parte del Re, non volle tuttavia licenziare nè anco minima parte della sua soldatesca; anzi assoldandone e conducendone ogni giorno di nuova, teneva in maggiore oppressione il paese in tempo della so-

spensione d'armi, di quel ch'era stato nell' ardore della guerra.

Mossi da tutte queste cose i capi ed il popolo di Lione, deliberarono di dolersene al Duca di Mena, il quale e per sollevazione della città, e per sostentamento della propria riputazione, stimò che fosse bene di ostare agli ambiziosi disegni del fratello; e perciò sotto colore di volere che l'Arcivescovo di Lione andasse a Roma col Cardinale di Giojosa, lo fece passare in quella città, dandogli commissione di sostenere la libertà del popolo, e dargli avviso di ogni particolare, acciò potesse provvedere opportunamente al bisogno.

Questo rimedio accelerò il prorompimento del male; perchè il Duca di Nemurs non bene intendendosi con l'Arcivescovo, e veduto che i cittadini concorrevano popolarmente a lui, pensò di far entrare alcune compagnie di soldatesca nella città, o per propria sicurezza, o per freno del popolo già mezzo sollevato: ma venuto questo avviso tra i Lionesi, accresciuto dagli augumenti soliti della fama, non tardarono più a sollevarsi; e prese l'armi, trincerarono la città di barricate, e riserrarono il Duca in un angolo della terra; il quale avendo voluto in questa necessità abboccarsi con l'Arcivescovo, che prima non aveva curato di vedere, riuscì differente l'esito dal suo consiglio, perchè l'Arcivescovo non stimando più nè le parole nè i complimenti suoi, che conosceva procedere dalla necessità, continuò ad esortare il popolo a difendere la propria libertà, e l' ammonì del modo col quale si doveva governare; sicchè alla fine ristrette le barricate, ed armata maggior quan-

tità di gente, quei del Consiglio andarono armatamente a lui, e gli dissero che per sicurezza della persona sua, essendo il popolo concitato, e per salvezza della città che stava in pericolo di rimaner saccheggiata, intendevano ch'egli si ritirasse nel castello di Pietra Sisa: al che non potendo egli contraddire, vi fu finalmente condotto, e con severissime guardie diligentemente custodito; ed i Capi, congregato il Consiglio, fecero un decreto, pel quale lo privavano del governo, ed insieme il Marchese suo fratello, sebbene da lui confessavano di non aver ricevuta mai ingiuria alcuna, e diedero l'autorità di governare la città all'Arcivescovo, la quale gli fu poi anco confermata dal Duca di Mena.

Ma essendo arrivato questo avviso in Parigi, se ne turbarono grandemente gli animi, dolendosi i ministri spagnuoli d'aver perduto uno dei principali stromenti della potenza loro; ma molto più affliggendosi Madama di Nemurs pel pericolo e per la perdita del figliuolo: e molti erano, i quali si persuadevano che tutto il male procedesse dal Duca di Mena, il quale non solo avesse voluto abbattere l'arroganza del fratello che si era alienato dall' obbedienza sua, ma avesse anco procurato di aver Lione in suo potere, e congiungerlo al governo suo di Borgogna, per restarne poi padrone in qualunque esito delle cose; essendo noto ad ognuno, che nelle trattazioni fatte col Re, ed anco coi ministri di Spagna, aveva dimandato che Lione e la Borgogna gli fossero unitamente conceduti: per la qual cosa, bench'egli si affaticasse di mostrarsi mal contento e dispettoso dell'accidente avvenuto al fratello, non era alcuno che gli

credesse, vedendo che non solo non trattava di liberarlo in fatti, sebbene molto ne discorreva in parole, ma anco che avea confermata nell'Arcivescovo l'autorità di governatore, che quei cittadini gli aveano conferita.

Questa nuova dissensione aprì l'adito a nuovi travagli, i quali parevano in quei giorni voler prendere buona piega, perchè il Duca di Mena s'era finalmente ricongiunto ed accordato col Duca di Guisa, avendogli i comuni amici fatti accorti che la loro discordia era finalmente per ruinare e l'uno e l'altro; onde il Duca di Mena per levarsi la nota di attraversare la grandezza del nipote, ed il Duca di Guisa per non si mostrare isconoscente delle fatiche del zio nel sostenere il partito, erano scambievolmente convenuti che se il Duca di Mena trovasse modo di conseguire la corona per sè medesimo, il Duca di Guisa fosse obbligato a stare unito con lui ed ajutarlo con tutte le forze sue; ed in caso che il Duca di Mena non potesse ottenere il regno per sè medesimo o per uno de' suoi figliuoli, fosse scambievolmente obbligato ad ajutare il Duca di Guisa a pervenire alla corona o col mezzo del matrimonio dell'Infante, o in altra maniera.

Questo accomodamento dispiacque sommamente al Duca di Feria e a Diego d'Ivarra, i quali si vedevano privi dell'istromento proprio a tenere in gelosía il Duca di Mena, e a poter anco, quando l'occasione lo portasse, per questa strada opprimere ed abbattere la sua grandezza; e nondimeno essendo ritornato di Fiandra Giovan Battista Tassis, il quale era andato ad abboccarsi con don Pietro Enriques

di Toledo, conte di Fuentes, che teneva la sopraintendenza dei Paesi Bassi sino all'arrivo dell'arciduca Ernesto, si cominciò a trattare di rappacificarsi col Duca di Mena, essendo tale il senso e la volontà di quel principale ministro, il quale ben si accorgeva che senza l'opera e l'assenso di lui tutti gli altri tentativi riuscirebbono vani; e benchè i ministri di Parigi si tenessero ingannati e maltrattati da lui, giudicava nondimeno il Conte che non fosse tempo di far vendette, ma di trattare con flemma e con dissimulazione, poichè avevano veduto per isperienza, che tutti i principali degli Stati volevano dipendere dall'autorità e dalla volontà del Duca di Mena. All'arrivo del Tassis si cominciò a trattare, interponendosi anco il Legato, con tutto ch'egli fosse molto più inclinato al Duca di Guisa; ma non voleva dipartirsi dalla volontà del Re di Spagna, non solo per l'antica sua disposizione, ma anco perchè in questo stato di cose non si poteva senza pericolo della religione scostarsi dall' amicizia e buona intelligenza con esso lui.

Cominciò il Tassis dalla significazione del buon animo che aveva il Conte di Fuentes; passò di poi a dannare egli medesimo la perversa maniera di trattare de' suoi colleghi; e finalmente accennò e circoscrisse, ma non dichiarò affermativamente, che il Re Cattolico si sarebbe contentato di dar l' Infante ad uno de' suoi figliuoli, mentre che nelle restanti cose potessero convenire.

Seguì a questo ragionamento la mutazione del modo di trattare degli altri ministri, che cominciarono ad avere maggior rispetto all'auto-

rità ed alla persona del Duca; ed il medesimo cominciò a fare il Cardinale Legato: di modo che fu facile ch'egli credesse essere venuti nuovi ordini di Spagna in suo favore, siccom'era vero, essendo finalmente risoluto il re Filippo di volere l'elezione dell'Infante con qualsivoglia marito, ed avendo conceputa opinione che il Duca di Mena, stante il suo fisso pensiero di conseguire la corona per la sua discendenza, fosse per consentire ad utilissime condizioni pe' suoi regni.

Ma quello che difficoltava il negozio era la debolezza nella quale si trovavano le cose di quel Re; perchè, esausto estremamente di denari, non poteva far quelle grosse provvisioni ch'erano necessarie a sostenere tanta impresa; ed era ridotto a tale, che le sue polizze non erano più accettate dai mercanti; ed i Genovesi, creditori di molti milioni, ricusavano di far nuovi partiti. Questa debolezza nondimeno era con ogni studio nascosta dai ministri, e continuavano ad affermare che nel finir della tregua sarebbono stati in pronto dodici mila fanti e tre mila cavalli per entrare nei confini di Piccardía, e che al Duca di Mena si sarebbono contati centomila scudi ogni mese per mantenere altrettante forze francesi; e per acquistare maggior fede si sforzarono di numerargli ventimila scudi di presente, e gli diedero polizze d'altri sessantamila a conto dei crediti suoi; e si sforzavano in tutte le cose di renderlo placato, e d'accrescerlo sempre ogni dì più di nuove speranze.

Questo rappattumarsi con gli Spagnuoli, oltre l'accordo seguíto col Duca di Guisa, fu ca-

gione che s'interrompesse il trattato di pace continuato già molti dì coi deputati del Re; nel quale sebbene s'era affaticato, oltre il signore di Villeroi, anco il presidente Giannino, non s'era però condisceso a conclusione alcuna, perchè il Re era entrato in sospetto che il Duca di Mena simulatamente trattasse senza animo di concludere; ed il sospetto era nato per essersi intercette alcune lettere del Legato che scriveva al Pontefice, nelle quali benchè egli dicesse grandissimo male del Duca di Mena, ed imputasse all'ambizione e malignità sua che non si fossero eletti l'Infante ed il Duca di Guisa, affermava nondimeno averlo poi fermato di maniera, ch'egli non concluderebbe mai accordo col Re di Navarra; e che di ciò ne avea preso giuramento segreto in una scrittura sottoscritta da lui, dai Duchi di Omala e di Ellebove, dal Conte di Brissac, dai Marescialli di Rono e di San Polo, e da molti altri dei principali; copia della quale scrittura con le medesime lettere era alligata: perlaqualcosa essendo andato al Re il signore di Villeroi per trattare tuttavia della pace, egli non volle far altro che mostrargli le lettere e la scrittura; delle quali anco gli diede copia per parteciparla al Duca di Mena, il quale non sapendo negare che il giuramento non fosse vero, se ne scusò nondimeno con dire, ch'egli avea sempre inteso di concludere la pace con riserva del consentimento del Papa, il quale quando l'approvasse, restava immediatamente disciolto l'obbligo del giuramento; nè l'aver veduto il male che il Legato scriveva di lui lo distolse dal suo pensiero, perchè interpretava quegli essere stati con-

cetti vecchi, e che i nuovi ordini di Spagna avessero variate tutte le cose; onde attendendo a ristringersi coi ministri del Re Cattolico, dal trattato della pace era passato a negoziare la prolungazione della tregua, per dar tempo alle cose di maturarsi: nè fu difficile l'ottenerla pei due altri mesi di novembre e dicembre, perchè anco il Re, innanzi che moversi, desiderava sapere l'esito dell'ambascería del Duca di Nevers, e la risoluzione del Papa.

Ma questo istesso rappattumarsi con gli Spagnuoli, che aveva fatto il Duca di Mena, rese anco più renitente il Pontefice alle preghiere del Re, non gli sofferendo l'animo di ammettere la sua riconciliazione, mentre dubitava che i Francesi della lega non fossero per seguire il suo giudicio, ma uniti con la Spagna volessero continuare la guerra; essendo il dovere, per riputazione della Sede Apostolica, per sicurezza della religione, e per soddisfazione del mondo, ch'egli fosse il più pesato, il più costante, e l'ultimo ad approvare la conversione del Re, acciocchè alla sua credulità ed alla sua leggerezza non fossero attribuiti quei mali che potessero provenire dallo stabilimento d'un Re per la novità non ancora ben saldo nella religione.

Perlaqualcosa essendo il Duca di Nevers vicino a Roma, gli mandò pel medesimo Possevino a far sapere che non intendeva ch'egli dimorasse nella città più che dieci soli giorni, e che aveva proibito a tutti i Cardinali che non lo vedessero e che non trattassero con lui; le quali cose benchè al Duca paressero acerbissime, risoluto nondimeno di voler proseguire sino al fine, e credendo che tutte queste fossero

dimostrazioni per vendere più cara la grazia sua, passò avanti, ed entrò in Roma privatamente per la porta del borgo il vigesimo dì di novembre.

Andò l'istessa sera privatamente a baciare i piedi del Papa, e nel primo congresso trattò solamente che gli fosse prolungato il termine dei dieci giorni, troppo breve per trattare negozio di tanto momento; e che gli fosse lecito di visitare i Cardinali, e di presentare loro le lettere che aveva dal Re, offerendosi di dover trattare la causa in presenza degli ambasciatori del Re di Spagna e del Duca di Mena, e di mostrare loro che non si poteva non ricevere il Re di Francia, che supplice e convertito voleva ritornare all'obbedienza della Chiesa.

Non ebbe altra risposta dal Pontefice, se non che avrebbe consultato coi Cardinali, e col loro consiglio avrebbe deliberato; ma nelle seguenti audienze procurò il Duca con grandissimo apparato di ragioni e di eloquenza persuadere al Papa: prima, che come Pontefice e Vicario di Cristo non potesse rigettare uno che convertito ritornava nel grembo della Chiesa; e di poi, che come Principe prudente ed esperimentato non dovesse rifiutare l'obbedienza del più forte e del più potente partito; e finalmente, che come protettore della libertà comune non dovesse permettere che il regno di Francia, con la continuazione d'una guerra ruinosa e disperata, corresse pericolo di dividersi e di smembrarsi, con manifesto pericolo della libertà di tutti i Principi cristiani, e particolarmente della Sede Romana.

Si dilatò nel primo punto con l'autorità della Scrittura, e con molti esempii ed autorità della

primitiva Chiesa e dei Padri: ma conoscendo qui non consistere la difficoltà, molto più si allargò negli altri due; e parendogli di comprendere che il Pontefice particolarmente persistesse in questa durezza, perchè dubitava delle forze del Re, e che i Cattolici della lega uniti col Re di Spagna fossero potenti per opprimerlo, pose grandissimo studio in dimostrare che la maggior parte dei Parlamenti della Francia, tutti i Principi, fuori che quelli della casa di Loreno, il fiore della nobiltà e i due terzi di tutto il regno seguissero la sua parte: che gli avversarii erano pochi, di mala qualità, discordi fra sè medesimi, e pieni di disperazione; di modo che al perfetto stabilimento del Re ed all'intera quiete del regno non mancava altro che il consentimento della Sede Apostòlica, e la benedizione della Santità Sua. Epilogò tutte le vittorie del Re, le quali procedevano bene dal suo valore, ma anco dalla forza e dalla potenza della nobiltà e dei popoli che lo seguivano. Esagerò la debolezza degli Spagnuoli, che potevano ben mantener vive col negozio e con l'arte le dissensioni civili, ma non potevano sostenerle con l'armi: si sforzò di dimostrare gli artificii che usavano, che avessero fine d'usurpare il regno, come avevano ultimamente scoperto il segreto loro nella proposizione dell' Infante. Eccitò la pietà e la giustizia del Pontefice a non si voler fare autore di violare la legge Salica e l'altre leggi fondamentali del regno; a non tener mano a quelli che procuravano di spogliare il legittimo sangue della corona; e finalmente a non voler permettere che sotto nome suo si seminassero le discordie, e si ruinassero i fon-

damenti d'un regno cristianissimo e primogenito di Santa Chiesa: concluse finalmente, che egli avea condotti seco alcuni di quei Prelati che aveano data l'assoluzione al Re, i quali desideravano di presentarsi a' piedi suoi, e rendergli conto di quel che s'era fatto, dando loro l'animo di fargli conoscere chiaramente che non s'erano partiti dall'obbedienza della Sede Apostolica e dai riti e costumi di quella, e che quello che aveano operato era conforme ai sacri canoni ed alla mente di santa Chiesa.

Il Pontefice costante nella sua deliberazione, e quantunque le ragioni del Duca lo commovessero, risoluto per ogni modo di non correre in fretta, tanto più che pareva che il Duca facesse istanze che egli confermasse ed approvasse l'assoluzione data in Francia, ma non che proponesse di sottoponere il Re alla censura ed al giudicio della Sede Apostolica, disse che avrebbe pensato alla risposta; e due giorni dopo, non gli soffrendo l' animo di tornare a ragionamento col Duca e di rispondere alle sue ragioni, gli fece intendere da Silvio Antoniani di non poter prorogare il termine dei dieci giorni, per non dar mala soddisfazione a quei Cattolici, i quali obbedienti alla Chiesa aveano sempre sostenuta e sostenevano tuttavia la religione; e che il termine era sufficiente, non avendo più da trattare cosa alcuna: che ai Cardinali non occorreva ch' egli parlasse, essendo stato ammesso come privato, non come ambasciatore; e che quanto ai Prelati venuti seco, non poteva ammetterli alla sua presenza, se prima non si sottoponevano al Cardinale di Santa Severina, penitenziere maggiore, per es-

sere esaminati da lui. Questa fu l' ultima deliberazione del Pontefice; perchè sebbene il Duca impetrò nuova audienza, non potè però rimoverlo dal suo proposito, ma gli mandò il cardinale Toledo a significargli le medesime cose; col quale essendo passati varii e lunghi ragionamenti, non si variò la sostanza del negozio: e sebbene il Duca aggravato dal catarro per necessità si convenne fermare oltre il termine dei dieci giorni, non avanzò però cosa alcuna; e finalmente introdotto per l'ultimo congresso alla presenza del Pontefice, dopo aver replicate distesamente tutte le ragioni, prostrato nei ginocchi, lo supplicò che almeno volesse dare l'assoluzione al Re nel foro della coscienza; ma nè anco questo potè impetrare: e si partì malissimo soddisfatto, avendo finalmente con più libertà e con più spirito del solito esagerati i torti che si facevano al Re, e l' ingiuria che s'inferiva alla persona sua propria, che scordatosi delle indisposizioni, dell'età e della qualità sua, avea presa la fatica di questo viaggio per la salute e pel riposo dei Cristiani.

Partito dall'audienza, tornò di nuovo a lui il cardinale Toledo, e gli disse che se i Prelati abborrivano tanto la faccia del Cardinale di Santa Severina, sarebbono stati ascoltati dal Cardinale d'Aragona, capo della Congregazione del Santo Ufficio: ma il Duca rispose, ch'essendo venuti come ambasciatori in compagnia di lui, non intendeva che fossero trattati come rei; ma che il Papa gli ammettesse alla sua presenza, perchè a lui come a Capo della Chiesa avrebbono reso buon conto dell'operato da loro. Ma avendo il Cardinale replicato, che non era de-

cente ch' essi contendessero e disputassero col Papa, soggiunse il Duca: che si contentava che il Papa gli ammettesse a baciargli i piedi, e poi rendessero conto al cardinale Aldobrandino suo nipote. Ma nè anco questa condizione volle accettare il Papa; onde il Duca di Nevers, posto distintamente in una scrittura tutto quello che aveva operato, si partì da Roma, conducendo seco i Prelati, e si trasferì nella città di Venezia, ove il Vescovo di Mans pubblicò alle stampe un libretto, nel quale deduceva le ragioni che aveano mosso i Prelati ad assolvere il Re: una delle quali era, che i canoni permettono all'Ordinario, a cui tocca, il poter assolvere dalla scomunica e da ogni altro caso, quando il penitente è impedito da legittima causa di poter andare ai piedi del Sommo Pontefice: e l'altra era, che in punto ed in pericolo di morte il penitente può essere assolto da ciascheduno; nel qual pericolo versava manifestamente il Re, essendo tutto il giorno esposto nei conflitti della guerra all' offese nemiche, ed oltre a ciò insidiato per mille strade dalla malvagità de' suoi nemici. Alle quali ragioni aggiugnendone molte altre, concludeva: che aveano potuto assolverlo *ad futuram cautelam,* riservando l' obbedienza e la ricognizione al Sommo Pontefice, al qual egli ora la rendeva pienamente.

Partito il Duca, il Pontefice radunati i Cardinali nel concistoro, si dichiarò di non aver voluto ricevere le iscusazioni e l'obbedienza del Re di Navarra, perchè la coscienza non gli permetteva di prestar così facilmente fede ad uno che l' aveva altre volte violata: che l'ammettere uno ad un regno così potente senza gran

riguardo e senza la debita cautela, sarebbe stata gran leggerezza; e che essendo certo che gli altri avrebbono creduto e seguitato il suo giudicio, non era il dovere che, procedendo ciecamente, si facesse guida dei ciechi, e conducesse i buoni Cattolici francesi ad un ruinoso precipizio di dannazione; e che però stessero sicuri ch' egli starebbe costante, nè accetterebbe false simulazioni e tiri politici in materia di tanta conseguenza. Così rimasero soddisfatti gli Spagnuoli, ed appagati i Cattolici della lega; nè il Re perciò ne restò commosso o distornato dalla sua prima intenzione, avendo la relazione del signore della Cliella applicato l'antidoto a questa così amara bevanda.

Era il Re in questo tempo a Meluno, trattenendosi nella quale città, fu preso e posto nelle carceri Pietro Barriera, il quale, non si sa bene da quale spirito condotto, aveva congiurato di volerlo ammazzare. Era costui di nascita oscura nella città di Orleans, ed esercitava la professione di marinaro in quelle barche che per la Loira sogliono navigare; ma essendo conosciuto per uomo d' animo stolido e feroce, era stato adoperato nell'esecuzione di molti misfatti, dai quali e dalla dissoluzione dei costumi ridotto a vita vagabonda, s'era finalmente condotto alla meditazione di questo fatto; il quale avendo conferito con due frati, uno Cappuccino e l' altro Carmelitano, v'era stato, com'egli disse, caldamente esortato da loro; ma essendo tuttavia incerto e dubbioso nell'animo suo, volle conferire il suo segreto anco con frate Serafino Banchi domenicano, di nazione fiorentino, il quale abitava in Lione. Questo religioso, inor-

ridito di sentire l'audacia ed il malvagio consiglio di costui, dissimulò nondimeno, e gli disse ch'era cosa da pensarvi bene e da non concludere così tosto; e che tornasse il giorno seguente per la risposta da lui, che avrebbe studiato e meditato per sapere risolvere il suo quesito. Intanto pensando come si potesse cautamente farne avvertito il Re, pregò il signore di Brancaleone, familiare della Regina vedova, il quale si trovava nella città, che venisse a lui all' ora medesima e nel medesimo giorno; ed essendovi venuti e l'uno e l'altro in un istesso tempo, gli fece lungamente ragionare e trattenersi insieme, acciocchè il Brancaleone potesse riconoscere perfettamente il Barriera; al quale avendo detto che non sapeva risolversi che consiglio gli dovesse dare, perchè il quesito era pieno di difficili dubitazioni, lo licenziò da sè, ed al Brancaleone scoperse tutto il negozio, acciocchè avvisandone il Re, si potesse distornare questo misfatto. Il Barriera partito da Lione, e passato dopo non molti giorni in Parigi, ne conferì prima col Curato di sant'Andrea, e poi col padre Varada rettore dei Gesuiti, i quali, come egli affermava, l'esortarono a mettersi a questo fatto: perlaqualcosa partì risoluto di tentare l'esecuzione; e passato a San Dionigi, si trattenne al seguito del Re, per trovare opportunità di eseguire il suo disegno. Ma pervenuto col Re a Meluno, vi pervenne anco il Brancaleone; dal quale riconosciuto e additato, fu fatto prigione dagli arcieri del gran Prevosto: ed esaminato e posto a confronto con lui, confessò di aver avuto animo d'uccidere il Re, e d'averlo conferito col Padre Domenicano a Lione; ma che poi in-

tesa la sua conversione avea deliberato di non farlo, e che andava verso Orleans, nella quale città era nato, deliberato di rinchiudersi in un monastero di Cappuccini: ma queste cose diceva con tanta contumacia e con tanto sprezzo, che ben si dimostrava colpevole, avendo anco portato seco un coltello grande e radente da tutte due le bande, che dava indizio della meditazione del misfatto; onde molte volte esaminato e cimentato nei tormenti, fu dai giudici delegati sentenziato alla morte: la qual sentenza essendogli notificata, ed esortato alla sincera confessione del suo delitto, confessò poi interamente il tutto, e raccontò distintamente tutti i particolari; indi condotto al luogo del supplicio, e ratificato tutto il suo constituto, pagò coi cruciati soliti la pena dell' audacia e della temerità sua.

Intanto camminava il tempo al termine dello spirare della tregua; ed il Duca di Mena, intento a guadagnare più tempo che fosse possibile, avea di nuovo spedito al Re il signor di Villeroi per prolungarla; ma non avendo egli potuto ottenere cosa alcuna, spedì dopo di lui il Conte di Belin, il quale si persuadeva di poterla ottenere: ma il Re era totalmente alieno da questo consiglio, conoscendo espressamente che si desiderava d' avanzar tempo, non per aspettare le risoluzioni di Roma, ma sì bene gli ajuti e le provvisioni di Spagna, e però aveva determinato di non perdere più tempo; ma poichè i suoi avevano fatte diverse pratiche per la Francia, s' affrettava col rompere la guerra di vedere se fossero per iscoppiare le mine ch'erano poste a segno. Perlaqualcosa, con tutto che

il Duca di Mena adoperasse, oltre gli altri, anco Sebastiano Zammetti, che di mercante piemontese era divenuto uomo di gran negozio per le Corti; e con tutto che il presidente Tuano ed il Conte di Scombergh si abboccassero con esso lui in Parigi; non fu possibile di ottenere con qualsivoglia larghissime condizioni, che il Re volesse prolungare la sospensione dell'armi nè anco per pochi giorni. Ma non fu così presto spirato il termine della tregua, che si cominciarono a vedere gli effetti della conversione del Re, e delle pratiche che opportunamente avevano introdotte i suoi ministri; perciocchè Monsignore di Vitrì governatore di Meos, il quale essendo creditore di molte paghe era nel tempo della tregua passato al Conte di Fuentes per averne il pagamento, e non avendo non solo riportato quello che gli parea ragionevolmente di ricercare, ma penato molti giorni ancora innanzi che potesse aver udienza per esponere il suo bisogno, cosa totalmente intollerabile alla impazienza francese, era ritornato pieno di sdegno e di mala soddisfazione, replicando molte volte quelle parole che si sono fatte volgari: *chi non ha denari non ha Vitrì;* perlaqualcosa presa occasione dall' impotenza di mantenere da sè medesimo i suoi soldati, e chiamato il popolo della città a parlamento, disse loro che avea seguite costantemente le parti della lega, fin che s' era trattato del fatto della religione; ma ora che il Re s'era fatto Cattolico, egli non voleva negargli la dovuta obbedienza, nè seguitar coloro che per ambizione e per interesse volevano proseguire la guerra; e che però rimetteva le chiavi della città nelle loro mani, e

lasciandoli in libertà di disponere di sè stessi, andava a dirittura a mettersi da quella parte, dalla quale vedeva essere manifestamente la ragione; e presa la banda bianca, e fattala prendere a tutti i suoi soldati, s'inviò per uscire della terra: ma il popolo eccitato da queste brevi parole e dall'esempio del suo governatore, chiamò concordemente il nome del Re, e fece subito quattro ambasciatori che andassero a rimettere la città in suo potere.

Era grande l'opportunità di questa terra, così per la vicinanza di Parigi, come per chiudere il passo alla riviera di Marna; ma era molto maggiore l'esempio che ne avrebbono preso tutte le altre città della lega: perchè essendo la prima che trattasse di venire all'obbedienza del Re, doveva ella aprire la strada ad una novità tanto importante, che in essa consisteva la somma delle cose. Perlaqualcosa il Re deliberando, come era solito, nel suo Consiglio del modo che si dovesse tenere, e delle condizioni che se le dovessero concedere, stette alquanto sospeso, perchè le opinioni dei consiglieri erano tra sè medesime ripugnanti. Alcuni di più ardente natura, i quali non potevano così facilmente scordarsi le insolenze passate della plebe, e l'inimicizia inveterata delle parti con l'aderenza degli Ugonotti, che ancora qualcheduno di loro entrava nel Consiglio, avrebbono voluto che con severe condizioni si ponesse il freno a quelli che tornavano all'obbedienza, e con acerba penitenza si ricomprassero i peccati e le colpe passate, desiderosi di sfogar l'odio già confermato, e di trionfare fastosamente degl'inimici, che riputavano già vinti. Ma gli uomini

più savii e più moderati consideravano, che non per necessità d'assedio, nè per timore della forza, ma per istinto di propria volontà questi venivano all'obbedienza; e che però bisognava che l'esempio fosse tale, che invitasse ed allettasse le altre città di maggior importanza a seguitarlo: che questo principio doveva servire di regola e di norma alle altre composizioni ed agli altri accordi; onde avendo il Re fatto ogni possibile per inescare i popoli a riconoscerlo, sarebbe stato perverso consiglio ora con l'asprezza e con la severità rigettarli e spaventarli: che bisognava ajutare questo primo moto a partorire una felice obbedienza, accomodarsi all' imperfezione dei sudditi, e con l'esca del buon trattamento promovere questi vacillanti pensieri: consideravano quanto pernicioso fosse stato l'indulto concesso ai Fiamminghi dal Duca di Alva per la sua strettezza, per le eccezioni, per l'ambiguità e per la poca sincerità delle condizioni; onde era nato che più città e più popoli aveva alienati dal Re Cattolico la strettezza dell'indulto e l'ambiguità del perdono, che non avevano fatto tante punizioni, tanto sangue e tante violenze passate: esortavano per tanto il Re a farsi avveduto alle spese de'suoi vicini, e non incorrere in quegli errori che tutto il giorno si sentivano rimproverare agli Spagnuoli.

Questa opinione, senza dubbio più fruttuosa e migliore, s'affaceva mirabilmente alla natura del Re, inclinato alla benignità ed alla clemenza; e la necessità delle cose sue, ed il conoscere i nemici benchè deboli e divisi, non però abbattuti, nè del tutto ruinati, lo indusse a consentire ed a risolversi d' aprire a questi porta

così patente, che tutti gli altri concorressero a volervi volonterosamente passare. Perlaqualcosa accettati con amorevoli dimostrazioni gli ambasciatori, concesse benignamente ai cittadini di Meos tutte quelle condizioni che seppero dimandare; tra le quali la manutenzione dell'esercizio solo della religione cattolica nella loro città, l'esenzione di molte gravezze, la confermazione degli ufficii e beneficii conferiti dal Duca di Mena, e la continuazione delle immunità e degli antichi privilegii della terra. A Monsignore di Vitrì confermò il governo, e dopo di lui al maggiore de' suoi figliuoli; e gli numerò alcuni denari per soddisfare i debiti da lui contratti, avendo anco pagata e trattenuta al suo servizio la soldatesca che lo seguiva. Questo lampo di liberalità e di clemenza sparse grandissimo splendore in ogni parte della Francia, sicchè con la fama di esso molti altri si risolverono di seguitare l'esempio, e di provare se nella bontà del Re trovassero maggior riposo, che nel travaglio dell'armi; tanto più quando si vide l'editto del Re, pubblicato il quarto dì di gennajo dell'anno mille e cinquecento novantaquattro, nel quale con grande e spezioso apparato di parole confermava le condizioni sopraddette; il qual editto fu anco senza dilazione di sorte alcuna ricevuto, e, com'essi chiamano, interinato nel Parlamento. Nei medesimi giorni il signore di Eustrumel, cognato di Monsignor di San Luc, e governatore di Perona, di Mondidiero e di Roja, convenne per sè e per queste tre città principali della provincia di Piccardía, di mettersi nell'obbedienza del Re; ma, per onestare maggiormente la sua

rivolta, volle che precedesse una tregua di molti mesi, per la quale restavano neutrali le sopraddette terre. Il medesimo fecero il signore di Alincurt ed il signore di Villeroi con la città di Pontoisa, perchè il Re si contentò che con la tregua particolare restassero neutrali, per potersi valere della persona di Villeroi a tirare innanzi il trattato di pace che tuttavia si teneva vivo col Duca di Mena. Ma liberamente e senza alcuna coperta si dichiarò per la parte del Re, nel principio del mese di febbrajo, il signor della Chiatra, uno dei principali del partito dell' unione, il quale avendo invano dimandato ai ministri spagnuoli ajuto di genti e di denari, sdegnato della repulsa, e stanco delle discordie che vedeva nel suo partito, per mezzo dell'Arcivescovo di Burges convenne col Re per sè e per le città d'Orleans e di Burges, ottenendo per quelle terre le medesime condizioni di Meos, e per sè medesimo la confermazione del grado di Maresciallo di Francia, conferitogli dal Duca di Mena, ed i medesimi governi che possedeva, dovendo dopo di sè passare nel Barone della Magione suo figliuolo.

Seguì nel medesimo mese anco l'accordo della città di Lione; perciocchè avendo aspettato quel popolo che il Duca di Mena passasse personalmente, o mandasse soggetto di grande autorità per accomodare il negozio col Duca di Nemurs, e, dandogli ricompensa conveniente, levarlo da quel governo, egli non potendo abbandonar Parigi nello stato che si ritrovava, e non avendo ricompensa equivalente da profferire, perchè il governo della Guienna, che il Duca di Nemurs avrebbe preso, era già pro-

messo al Duca di Guisa, ed il Marchese di Villars, che vi comandava, non voleva sentire di sottoporsi ad altri, non potè rimediare nè al moto popolare, nè all'oppugnazione del Marchese di San Sorlino, il quale per ricuperare il fratello molestava il contado di Lione con gravissimo danno e con istrettezza della città: perlaqualcosa, poichè ebbe quel popolo indarno aspettato molti mesi, non sapendo che partito si prendere, chiamò finalmente il colonnello Alfonso Corso, il quale con buon numero di genti era vicino, ed introdottolo nella città, alzò pubblicamente lo stendardo reale, avendo prostrate ed abbattute per ogni luogo tutte le arme e tutti i monumenti della lega. Poco innanzi la città di Aix nella Provenza, essendo assediata e strettamente oppugnata dal Duca di Epernone, nè vedendo di poter ricevere soccorso o dal Duca di Savoja, o da alcun'altra parte, essendovi rinchiuso dentro il Conte di Carsi, il quale aveva per moglie una figliastra del Duca di Mena, ed era capo dell'armi in quella provincia, prese partito, poichè il Re s'era fatto Cattolico, di rimettersi nell'obbedienza sua, ma con condizione che il Duca di Epernone non entrasse nella terra, col quale quei cittadini ed il Conte medesimo professavano nimicizia particolare; del che per mezzo di Monsignore delle Dighiere e del colonnello Alfonso Corso furono soddisfatti.

In questo moto così veemente e delle città e dei capi principali dell'unione, parte dei quali s'erano di già accordati all'obbedienza del Re, e parte trattavano di accordarsi, era grande il travaglio e grandissimo lo spavento del Cardi-

nale Legato, il quale avendo promesso a Roma che non seguirebbe mutazione alcuna per la conversione del Re, si trovava ora in grandissimo pensiero di non essere tenuto dal Pontefice in concetto di trascurato e di leggiero; ed avendo esortato e conteso che non si ricevesse dalla Sede Apostolica l'ambascería del Re, dubitava ora che tutti i sinistri fossero attribuiti al suo cattivo consiglio; e s'affliggeva dispettosamente, che tanta opera e tanta fatica posta da lui nell' indirizzare al fine che pretendeva le cose della lega, ora riuscissero vane ed inutili, e rimanessero in un momento sovvertite tutte le macchine de' suoi consigli: perlaqualcosa ridotto a profonda considerazione, dopo lunga consulta deliberò di mandar fuori una scrittura, nella quale esponeva ed assicurava i popoli della Francia, che il Pontefice giudicando finta e simulata la conversione del Re di Navarra, non l'aveva voluta approvare, e non aveva ammesso il Duca di Nevers come ambasciatore di lui, ma come persona privata e Principe italiano. Protestava di più, che il Papa non avrebbe ammesso il Re nel grembo della Chiesa; col quale fondamento esortava tutti i Cattolici a non si dipartire dal giudicio della Sede Apostolica, e dall' unione ed obbedienza del Sommo Pontefice Romano.

Con questa scrittura stimava egli di poter fermare il moto degli animi che inclinavano a sottoporsi al Re, e giudicava che lo scrupolo della coscienza dovesse essere più forte nel ritenerli, che nel sospingerli non era la considerazione delle leggi temporali; ma il suo consiglio produsse effetto contrario, perchè la

maggior parte degli uomini si sdegnò che si ricusasse di ricevere a penitenza un Principe così grande, ove con tanta sollecitudine suol procurare la Chiesa e con tanta tenerezza abbracciare la conversione di ogni minimo peccatore; e persuasi i popoli dal desiderio della pace e della quiete, ed abbominando le discordie civili, che avevano prodotto tanti mali e nel pubblico e nel privato, furono molto più pronti a prendere partito, ed a ricoverare sotto l'obbedienza del Re; e nondimeno il Legato, o perseverando ne' suoi antichi concetti, o non gli soffrendo l'animo di ridirsi di quello che aveva scritto e consigliato a Roma, continuò tenacemente nel sostenere la lega così appresso il Pontefice, come tra i medesimi signori francesi, coi quali era ogni giorno a strette consultazioni. Era altrettanto grave ed il dispiacere ed il terrore nei ministri del Re Cattolico, i quali vedendo rivoltata una parte di quelli che stimavano più confidenti, e benchè rappattumati, non fidandosi totalmente nella intelligenza col Duca di Mena, nè vedendo nemmen molto soddisfatto il medesimo Duca di Guisa, conoscevano che tutte le speranze svanivano, se con prestezza non si soccorreva al presente bisogno; il che era molto difficile, così per la strettezza del denaro, come per la debolezza delle cose di Fiandra: e benchè si maneggiassero a tutto potere, non trovavano nè chi volesse pagare le loro polizze, nè chi volesse far partiti con essi loro; ed il convenire aspettare le provvisioni che lentamente venivano di Spagna, era rimedio troppo tardo e troppo discosto. Deliberarono però di valersi del più vicino ajuto,

ch' era quello di Fiandra, ed ispedirono molti messi a sollecitare l'avanzamento dell'esercito; e finalmente vi si trasferì Giovan Battista Tassis personalmente: ma oltre il non esservi modo di pagare le genti, pel quale difetto s' erano abbottinati alcuni terzi spagnuoli e buon numero di cavalli italiani, anco il conte Carlo di Mansfelt, il quale doveva comandare all' esercito, desiderando per interesse proprio di non partire di Fiandra, o pure non inclinando d'ubbidire al Duca di Mena, o veramente non giudicando con così poca gente e senza denari di poterne riuscire con onore, frapponeva molte lunghezze e molti impedimenti; sicchè il campo spagnuolo, in poco numero, mal provveduto e mal concorde, non ardiva moversi dai confini.

Ma il Duca di Mena era più afflitto e più travagliato di tutti gli altri: vedeva perduti il Conte di Carsi ed il Maresciallo della Chiatra, nei quali soleva pel passato più che in ogni altra persona confidare; alienata la città di Lione, nella quale aveva destinato in ogni evento di ridurre le reliquie della sua fortuna; prigione non più della città, ma del Re medesimo, il Duca di Nemurs suo fratello; rimesse nelle mani del Re le città di Meos e di Pontoisa, che tanto dappresso frenavano la città di Parigi, il popolo della quale dall' un canto allettato dai comodi dell'abbondanza e della pace, dall'altro stimolato dalla sua antica inclinazione, e dal rispetto della coscienza, fluttuava nelle sue risoluzioni, e si conosceva essere incerto a qual parte dovesse finalmente inclinare.

Per tutte queste cagioni era molte volte in pensiero di convenire col Re innanzi che fosse

abbandonato da tutti; al che efficacemente lo persuadeva il signore di Villeroi con la frequenza delle sue lettere, proponendogli onorevoli ed avvantaggiosi partiti, i quali gli dimostrava che come fosse ridotto a maggior debolezza non avrebbe potuti più conseguire, ma sarebbe stato necessitato ad accordarsi non più come Capo dell'unione e Luogotenente della Corona, ma come Principe e persona privata; ma dall'altra parte egli non sapeva dipartirsi dalle sue inveterate speranze, nelle quali ora gli Spagnuoli facevano a gara di confermarlo: oltrechè il convenire senza l'assenso del Pontefice, al giudizio del quale s'era rimesso, gli pareva cosa tanto indecente e tanto contraria alla sua riputazione, che non poteva accomodarvi l'animo; e qualunque dovesse essere l'esito delle cose, era risoluto piuttosto di perire, che di dimostrare che la guerra passata fosse stata abbracciata da lui per fine d'ambizione, e non per mantenimento della fede: e teneva minor conto della ruina propria e della desolazione della sua casa, che del detrimento dell'onore e della riputazione, la quale stimava di perdere quando si fosse in minima cosa discostato dalla volontà e determinazione della Sede Apostolica e del Papa. Per le quali ragioni pendeva tutto dagli avvisi che si aspettavano da Roma e dalla Corte di Spagna, ed intanto avea mandato in Fiandra il signore di Rono, non solo per sollecitare l'esercito, ma anco per essere da lui sinceramente avvisato della qualità degli ajuti che di là potesse veramente sperare.

Erano intanto arrivati in Roma il dì vigesimosecondo di gennajo il Cardinale di Giojosa

ed il Barone di Senessè mandati da lui ultimamente al Papa, e l'Abate di Orbois mandato dal Duca di Guisa; i quali introdotti all'audienza del Pontefice, dopo la narrazione di tutte le cose passate, la piega sinistra delle quali attribuivano al cattivo consiglio ed alla troppo evidente cupidità degli Spagnuoli, lo supplicarono ch' egli fosse mediatore per intendere l' ultima volontà e la ferma deliberazione del re Filippo; e ch' egli stesso volesse con denari e con eserciti, come avevano fatto i suoi predecessori, soccorrere al pericolo della religione ed al bisogno urgente della lega. Alle quali proposte Clemente, dopo l'esposizione di quello che era passato col Duca di Nevers, rispose: che quanto alla mente del Re Cattolico avrebbe procurato di saperla, e di confermarlo nella buona intenzione di difendere la fede e di sostenere la lega; ma quanto al concorrere egli con genti e con denari, cominciò a scusarsene con l'emergente della guerra del Turco in Ungaría, nella quale era necessario, per universale salvezza dei Cristiani, ad impiegare il nervo dellè sue forze; e nondimeno disse, che in quanto avesse potuto non avrebbe mancato di porgere ajuto anco alle cose di Francia. Non fu molto oscuro agli ambasciatori, e particolarmente al Barone di Senessè, uomo scaltro ed accorto, il comprendere la mente del Papa aliena dallo spendere, e non ben edificata delle cose dell'unione; per lo che scrissero al Duca di Mena, che pensasse di provvedersi per altri mezzi, perciocchè nel Pontefice non era da sperare nè da far fondamento d'ottenere ajuti rilevanti.

Simil corso prese anco il negoziato di Spagna; imperocchè il signore di Mompesat, aven-

do dopo molte dilazioni trattato col Re medesimo, e ricercatolo che, senza rimettersi ai ministri ch'erano in Francia, dichiarasse la sua volontà così nel proposito dell'elezione e del matrimonio dell'Infante, come degli ajuti d'eserciti e di denari per lo stabilimento dei Principi che sarebbono eletti, ed anco delle condizioni che egli era per concedere al Duca di Mena, non potè mai cavarne altra conclusione, se non che avrebbe scritto a Roma ed all'arciduca Ernesto, per appuntare quello che si dovesse risolvere ed operare, e ch'era necessario d'aspettare le informazioni e le risposte dall'un luogo e dall'altro; la quale freddezza ed irresoluzione apertamente dimostrava che il Re o per stanchezza o per impotenza fosse poco inclinato a perseverare nella guerra: anzi avendo per innanzi scritto don Bernardino di Mendozza, per la lunga dimora provetto nelle cose di Francia, al signore di Rambugliet, che se si fosse mandato alla Corte di Spagna a trattare a nome della casa di Borbone, sarebbe stato molto facile che il Re Cattolico si fosse accordato alla pace; il Re, non preterendo questa occasione, avea fatto che il signore della Varenna, gentiluomo suo confidente, e di natura sagace ed intrante, sotto pretesto di veder quella Corte, e di far viaggi, come sogliono i Francesi, in diverse parti del mondo, s'accompagnasse con la famiglia del medesimo Mompesat, e con esso lui si trasferisse a quella Corte; ove abboccatosi più volte col Mendozza e con altri del Consiglio di Stato, riportò nel suo ritorno, che si sarebbono al sicuro accordati gli Spagnuoli, quando si trovasse modo che con riputazione loro fosse proposta e nego-

ziata la pace: il che sebbene fu attribuito ad arte di quel Consiglio per adoperare col Duca di Mena le medesime macchine ch'egli adoperava con loro, pervenuto nondimeno o appostatamente o a caso alla notizia di lui, lo confermò nel sospetto nel quale s' era posto per le dubbiose risposte fatte dalla bocca del Re medesimo al suo ambasciatore. Ma mentre a Roma rimettono la risoluzione delle cose alla Corte di Spagna, e di Spagna si rimettono agli avvisi di Roma e di Fiandra, l'umore del popolo francese, che non era capace di tanta flemma, operava così efficacemente a favore del Re, che tutte le cose erano in grandissimo moto, e da ogni parte si dissolveva per sè medesima l'unione dei collegati.

Rumoreggiava e strepitava il popolo di Parigi, ridotto all' estremo delle strettezze; ed il comodo poco fa sentito, mentre durò la tregua, rendeva men tollerabili e più nojose le difficoltà presenti; la carestia si faceva ogni giorno maggiormente necessitosa; l'interrompimento del commercio e l' oziosa cessazione dell' arti aveano nella penuria del vivere ridotta ad ultima miseria la plebe; di maniera tale che, mancando quel potente incentivo col quale solevano i capi tenerla sollevata, ch'era il pericolo della religione, poichè a molti segni si vedeva essere vera e non simulata la conversione del Re, ciascuno inclinava a liberar sè medesimo di travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano nelle città, che s'erano sottoposte all'ubbidienza del Re, conservata e mantenuta in essere la religione cattolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le

guarnigioni dai luoghi delle chiese, escluso l'esercizio della predicazione ugonotta, mantenute le comunità nei loro privilegii, confermati gli ufficii alle persone cattoliche, rimessi i governi nelle mani dei medesimi capi, e non apparire innovazione nè pericolo di sorte alcuna. Volava la fama della devozione del Re, dell'inclinazione sua a beneficio della religione cattolica; che il suo Consiglio era tutto compôsto di prelati e soggetti allevati e nutriti nella medesima fede: esaltavasi la sua benignità, la clemenza, l'animo alieno dalla vendetta; ed, oltre tutto ciò, l'abbondanza e la quiete, che godevano quei della sua parte, erano invidiate da quei della lega nell'estremità dei loro patimenti.

La cupidità e la maniera tenuta dagli Spagnuoli aveano riempito ciascuno di mala soddisfazione; e le discordie che regnavano tra' capi ponevano in disperazione ogni persona intelligente di poter attendere, dopo sì lunghe fatiche, qualche prospero fine: per la qual cosa cominciava il popolo a far diverse conventicole e radunanze, ed i politici non mancavano di rappresentare le considerazioni opportune ad ogni stato e condizione di persone; nè il Conte di Belin, il quale come governatore aveva il carico d'impedire il progresso di questa disposizione, pareva che molto se ne curasse, o perchè fosse veramente mal soddisfatto del Duca e degli Spagnuoli, o perchè giudicasse impossibile di trattenere più la città che non si rivoltasse, e perciò avesse la mira di acquistarsi la grazia del Re, per essere da lui confermato in quel governo. Ma essendo presente il Duca, non gli fu difficile il comprendere la maniera tenuta dal

Governatore; ed istigato dalle istanze del Legato e degli ambasciatori spagnuoli, deliberò di rimuoverlo da quel governo: il che come fu noto, vi si oppose gagliardamente il Parlamento, sebbene indarno; perchè il Duca, dopo di aver gravemente ripresi i Senatori, volle che per ogni modo accettassero il Conte di Brissac, al quale desiderava di soddisfare per questa via, essendogli stato il suo solito governo di Pottieri violentemente levato poco tempo innanzi dal Duca di Ellebove: nel che il Duca s'ingannò grandemente; perchè Brissac, contuttochè fosse antico allievo e dipendente della sua casa, avendo nondimeno speso e perduto tutto il suo per seguitare la sua fortuna, era stato ultimamente anco privo di quel governo, ch'egli unicamente amava; onde era pieno di occulto dolore, e non era per mancare a quelle occasioni che si rappresentassero di poter raddrizzare la sua fortuna: nè il governo di Parigi era a proposito per soddisfarlo; perchè, oltre la spesa che portava seco lo splendore di quella carica mal proporzionata alle sue forze presenti, era anco certo che non gli sarebbe restato, perchè già si trattava di dare il governo dell'Isola di Francia al Marchese di San Sorlino; e benchè si dicesse di darglielo con l'esclusione della città di Parigi, era però verisimile ch'egli per le istanze della madre fosse finalmente per ottenerlo. Il Duca nondimeno, poichè ebbe stabilito in quel governo Brissac, confidando totalmente nella persona sua, deliberò d'uscire di Parigi per passare a Soessons, ed indi all'esercito; parendogli, com'era vero, che il suo dimorare ozioso gli diminuisse la riputazione, e desse maggior

comodità ai popoli di rivoltarsi, e tuttavia nel punto della partenza se gli attraversarono molte cose, e gli fu messa in sospetto la fede del nuovo Governatore, e l'intelligenza che il Preposto dei mercanti teneva con molti politici affezionati alla parte del Re.

L'esortavano similmente a non partire ed il Legato e gli ambasciatori spagnuoli; ma le parole di questi non erano prese da lui in buona parte, stimando che desiderassero la sua dimora nella città per poter conferire il carico dell'esercito e l'amministrazione della guerra nel Duca di Guisa: ben lo commosse grandemente il ragionamento che gli fece Madama di Nemurs sua madre, dimostrandogli che la somma delle cose ora consisteva nella conservazione di Parigi, e ch'ella aveva penetrato alcune pratiche che passavano tra i politici della città ed il nuovo Governatore; ma nè anco questo fu bastante a dissuaderlo dalla partenza, perchè troppo diminuiva la sua riputazione, e troppo pregiudicava al corso delle cose lo stare con le mani a cintola, e lasciarsi ristringere all'ultime necessità senza prendere espediente: ed andava considerando, che se il Re, fatto padrone di Pontoisa e di Meos, e per conseguenza anco padrone della navigazione delle riviere, ed avendo in suo potere Dreux, Orleans e Ciartres, avesse voluto ristringere d'assedio Parigi, egli sarebbe rimaso impegnato nella città senza potersi maneggiare per soccorrerla e per dispegnarla; ed avendo notizia che il Re avea fatta fare una levata di sei mila Svizzeri, i quali erano in punto per entrare nel regno, e sapendo che la Regina d'Inghilterra inviava nuovo soc-

corso di genti e di munizioni, conosceva essere necessario di mettere insieme le forze dei collegati, per opponersi alla primavera, se il Re con un grosso esercito si mettesse alla campagna: il che non si poteva fare s'egli medesimo personalmente non vi s'adoperava, non giudicando che nè il Duca di Guisa, nè il Duca di Omala per autorità o per isperienza fossero sufficienti nè per metter insieme, nè per governare il campo; nella qual carica le occulte intenzioni degli uomini, ora più sospette che mai, non gli permettevano che si fidasse di alcun'altra persona.

Mosso da queste ragioni, e non potendo persuadersi che il Conte di Brissac fosse per abbandonarlo, e mutare quella fede ch'egli, il padre e l'avolo suo aveano sempre costantemente conservata, partì finalmente, e condusse seco la moglie ed i figliuoli, lasciando in Parigi la madre e la sorella, il Cardinal Legato, e gli ambasciatori spagnuoli. Ma non fu così tosto partito, che il Governatore sentendosi solo, e poco stimando tutti gli altri ch'erano nella città, giudicò non doversi perdere l'occasione di raddrizzare la sua fortuna: per la qual cosa avendo tirati dalla sua parte Giovanni Viller preposto dei mercanti, e due dei principali caporioni, che erano Guglielmo Vairo signore di Neretto e Martino l'Inglese signore di Belriparo, passò a praticare il primo Presidente e gli altri del Parlamento. Questi erano mal soddisfatti del Duca di Mena per averli in molte occasioni, e particolarmente nell' ultima della mutazione del Governatore, com' essi dicevano, ingratamente ed aspramente trattati, e scopertamente scher-

niti e strapazzati; e molto più erano disgustati degli Spagnuoli per la proposizione dell'Infante, all'elezione della quale s'erano mostrati apertamente contrarii: ma quello che importava più di tutto, erano i Presidenti e i Consiglieri del Parlamento maltrattati e dagli ambasciatori del Re Cattolico e dalle guarnigioni italiane, vallone e spagnuole, che dipendevano dai loro, come contrarii e diffidenti; di modo che non solo sentivano contra sè stessi sul viso proprio, con mentovare spesso il nome del Brissone, minacce altere e voci obbrobriose, ma i loro famigliari e ministri erano nello spendere maltrattati dalla milizia, sino a rapir loro, quello che comperavano, violentemente dalle mani: del che essendosi molte volte doluti col Duca di Mena, non aveano riportato alcun rimedio, ma solo esortazione alla pazienza; dalla lunga tolleranza della quale erano passati finalmente al furore, il quale svegliando gli animi, com'è solito, gli aveva fatto conoscer quanto fossero prossimi all'odiosa servitù degli stranieri, e quanto fosse meglio assicurar la fortuna propria con quel partito ch'era superiore, ed uscir finalmente di angoscia e di travaglio: per la qual cosa non fu molto difficile il tirarli nella sentenza degli altri, e ridurli ad acconsentire alla rivolta della città nell'ubbidienza reale.

Stabilite così le cose di dentro, e parendo al Governatore di essere in istato di poter disponere del popolo a modo suo, cominciò a trattare col Re per mezzo del Conte della Rochepot, col quale aveva strettissima affinità e confidenza; ed essendo il trattato dai primi principii proceduto a restringersi nelle condizioni del-

l'accordo, vi si intromisero il Conte di Scombergh, Monsignore di Belliure ed il presidente Tuano, i quali in pochi giorni conclusero quello che si avesse ad operare, così per soddisfare il Conte di Brissac, come per poter conseguire la città senza tumulto e senza spargimento di sangue; e finalmente essendosi abboccato su la campagna il medesimo Conte col signore di San Luc, il quale aveva una sua sorella per moglie, sotto pretesto di trattare della dote di essa, per la quale già molto tempo litigavano insieme, restò concordemente stabilito: che nella città di Parigi, ne' suoi borghi, e dieci miglia all'intorno, non si farebbe pubblico esercizio se non della religione cattolica romana, conforme in tutto agli editti dei Re passati: che il Re perdonerebbe generalmente a tutti, di qualunque stato e condizione, i quali avessero con fatti o con parole sostenuta e fomentata la lega, chiamato il popolo a sedizione, sparlato della persona sua, scritto e stampato contra di lui, gettate a terra e dispregiate le insegne sue o del Re suo predecessore, e che in qualsivoglia sorte fossero colpevoli delle sedizioni passate, eccettuando quelli che avessero proditoriamente cospirato contra la sua persona, o fossero partecipi dell'uccisione del Re defunto: che la vita e la roba dei cittadini sarebbe libera dalla violenza e dal sacco, confermati tutti i privilegii, le prerogative ed immunità loro, e tenuti nel medesimo grado che solevano essere al tempo dei Re passati: che tutte le provvisioni fatte dal Duca di Mena ai carichi, ufficii e beneficii vacanti per morte, così nel Parlamento come fuora, sarebbono confermati nelle medesime

persone, ma con obbligo di pigliarne di nuovo l'investitura dal Re: che tutti i magistrati presenti della città sarebbono confermati, se volessero sottoporsi all'obbedienza reale: che a ciascun cittadino, a cui non piacesse di dimorare nella città, fosse lecito liberamente partirsi, e senza altra licenza asportare le cose sue: che il Cardinale Legato e quello di Pellevè, con tutti i prelati familiari delle loro Corti, potrebbono liberamente con la roba e gli arnesi loro o restare o partire, come e quando paresse loro comodo ed opportuno: che agli ambasciatori spagnuoli, con tutto il loro seguito, roba e famiglia, sarebbe similmente concesso poter sicuramente partire, e condursi con passaporti e salvicondotti del Re dove paresse loro: che le signore e principesse che si trovavano nella città potrebbono stare o partirsi nel medesimo modo con piena libertà e sicurezza: che le guarnigioni straniere o francesi, e di qual si voglia nazione, potrebbono uscire dalla città nell'ordinanza loro, col tamburo battente, colle insegne spiegate e colle corde accese, per condursi ove loro paresse buono: che al Conte di Brissac sarebbono numerati, per ricompensa delle spese e perdite fatte, dugento mila scudi, ventimila franchi di annua pensione, confermato il carico di Maresciallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, conceduti i governi perpetui di Corbel e di Manta; le quali cose insieme con molte altre minori, poichè furono stabilite, si attese per ciascuna parte a procurarne l'esecuzione.

Era in questo tempo il Re nella città di Ciartres, ove egli s' era fatto coronare ed ungere, o, come essi dicono, sacrare; nel che erano

corse molte difficoltà, le quali tuttavia con l'autorità del Consiglio erano state opportunamente rimosse; perciocchè desiderando egli, per levare i dubbii agli animi scrupolosi, di aggiungere alla sua conversione questa cerimonia, solita farsi da tutti i Re, opponevano alcuni: che la consecrazione per antica consuetudine non si potesse fare fuori della città di Rens, nè per mano d' altri, che dell' Arcivescovo di quella Chiesa; ma rivoltate diligentemente le istorie dei tempi passati, trovarono gl' intendenti che molti Re erano stati sacrati in altri luoghi; e la ragione non consentiva, che quando quella città non fosse stata in potere del Re di Francia, dovesse egli per questo restare senza la debita cerimonia, che giudicavano necessaria pel suo perfetto stabilimento.

Rimossa questa difficoltà, ne succedeva un'altra, come si potesse sacrare il Re senza l'oglio della santa ampolla che si conserva nella Cattedrale di quella città, e che tiene la fama essere stata portata da un Angelo dal cielo in terra espressamente per la consecrazione del re Clovigi e degli altri Re di Francia suoi successori; ma nè anco di questo v' era altra necessità, se non la semplice tradizione: onde fu determinato, che non essendo nè la città nè l' oglio in potere del Re, fosse portato l' oglio che si conserva nella città di Turs nel monasterio dei monaci di san Martino, il quale è fama, confermata dalla autorità di molti scrittori, essere stato similmente portato dal cielo per ungere quel Santo, quando cadendo dalla sommità di una scala s'era contuse e conquassate tutte l' ossa: perlaqualcosa Monsignore di

Sonrè governatore di Turs, fatta levare processionalmente quell' ampolla dai medesimi monaci che l' hanno in deposito, ed acconciatala nella sommità d' un carro espressamente fabbricato per questo effetto, sotto un ricco baldacchino, attorniato pomposamente da lumi, ed accompagnato da quattro compagnie di cavalli, precedendo sempre per tutto il viaggio egli medesimo, la fece condurre nella città di Ciartres, e con quell'oglio unsero nella consecrazione il Re, facendola poi con la medesima cerimonia e venerazione ritornare al suo luogo. Nacque anco concorrenza tra'prelati, chi di loro dovesse fare l'atto della consecrazione; perciocchè l' Arcivescovo di Burges col nome di Primate pretendeva a lui appartenersi questa funzione; e dall'altro canto Niccolò Tuano vescovo di Ciartres, dovendosi fare la cerimonia nella sua chiesa, pretendeva che non se gli potesse levare.

Sentenziò il Consiglio a favore del Vescovo diocesano; e così il giorno vigesimosettimo di febbrajo con gran solennità, e con pompa ecclesiastica e militare fu sacrato il Re, assistendo alla cerimonia i dodici Pari di Francia, sei ecclesiastici e sei secolari, i quali furono i Vescovi di Ciartres, di Nantes, di Dinan, di Magliesé, d' Orleans e di Angiers, rappresentanti quelli di Rens, di Langres, di Laon, di Boves, di Nojon e di Chialone; e pei Pari laici, il Principe di Contì pel Duca di Borgogna, il Conte di Soessons per quello di Guienna, il Duca di Mompensieri pel Duca di Normandía, il Duca di Lucemburgo in luogo del Conte di Fiandra, il Duca di Res in luogo del Conte di Tolosa,

ed il Duca di Vantador in vece del Conte di Sciampagna. L'Arcivescovo di Burges fece l'ufficio di gran Limosiniere, il Maresciallo di Matignone quello di gran Contestabile, il Duca di Lungavilla quello di gran Ciamberlano, il Conte di San Polo fece le funzioni di gran Mastro, ed il gran cancelliere Chivernì, tenendo i sigilli nella man destra, sedette in uno dei canti dello strato.

Comunicossi il Re, secondo l'uso dei Re di Francia, nel giorno di questa solennità sotto l'una e l'altra specie, fece il giuramento solito a farsi da tutti i Re di mantenere la fede cattolica e l'autorità di santa Chiesa, e nell'uscire del tempio segnò gli infermi dalle scrofole al numero di trecento. Dalla chiesa si passò al convito, nel quale, conforme al solito, sederono i Pari ch'erano intervenuti alla cerimonia, la principessa Caterina sorella del Re con l'altre dame che si trovarono in Corte, e gli ambasciatori dei Principi, che furono quello della Regina d'Inghilterra, e per la Repubblica di Venezia Giovanni Mocenigo. Il dopo pranzo il Re, intervenendo al vespro, prese l'ordine dello Spirito Santo, rinovando il giuramento della conservazione della fede e della persecuzione dell'eresía; le quali cerimonie, siccome riempirono gli animi de'suoi di letizia e di contentezza, così commossero maggiormente l'inclinazione degli altri a riconoscerlo ed ubbidirlo.

Intanto si maturavano in Parigi i trattati per la riduzione della città, maneggiati con gran destrezza e con molto silenzio dal Governatore, dal Preposto dei mercanti e dal presidente Maestro; ma attraversati più che mai dalle veementi

persuasioni dei predicatori, i quali non cessavano d' esagerare su pei pergami, la conversione del Re essere finta e palliata, nè potere egli con buona coscienza essere da niuna persona riconosciuto. Attraversavano il negozio similmente le pratiche e l' ardire dei Sedici, i quali dopo il caso del presidente Brissone, essendo restati con poco credito e con minor possanza, ora fomentati dal Legato e dai medesimi Spagnuoli, nè meno di loro dalle Duchesse di Nemurs e di Mompensieri, che secondo il tempo avevano mutata navigazione, cominciavano a risorgere, radunandosi frequentemente, suscitando spessi rumori, e procedendo audacemente contra quelli che cadevano in sospetto di tenere dalla parte del Re: ma il Governatore valendosi dell'autorità sua, e spendendo anco il nome del Duca di Mena, gli andava dissipando e rintuzzando, sotto colore di non voler conventicole e sollevazioni armate in tempo di tanto sospetto; e finalmente d'accordo col Parlamento fecero pubblicamente bandire sotto pena della vita e confiscazione dei beni, che alcuno non potesse trovarsi a congregazione alcuna fuori della casa di villa, e senza la presenza dei magistrati, al numero di più di cinque; col fondamento del qual decreto adoperando il Governatore aspramente la forza, distrusse in pochi giorni e si levò l'opposizione dei Sedici; di modo tale, ch'essendo ormai in istato di poter disponere della città, determinò di voler ricevere il Re la mattina del vigesimosecondo dì di marzo: e per questo avendo sparsa voce che il Duca di Mena mandava da Soessons genti e munizioni per rinforzo della

città, e ch' era necessario mandarli ad incontrare, fece uscire il giorno innanzi il colonnello Jacopo Argenti col suo reggimento di Francesi, del quale non si fidava, inviandolo alla volta di Boves, per la quale strada diceva egli che veniva il soccorso.

Aveva di già Martino l'Inglese praticato e condotto dalla sua parte con grossa promessa di denari San Quintino, il quale comandava al terzo di Valloni ch' erano nella terra; ma essendone pervenuta suspizione al Duca di Feria, lo fece il giorno vigesimoprimo ritenere, e ridusse tutto il terzo; e similmente l' altro di Spagnuoli, nei luoghi vicini alla sua abitazione; la quale essendo nel quartiere di Sant'Antonio, in luogo molto remoto da quella parte per la quale si disegnava d' introdurre il Re, riuscì molto a proposito che le forze più valide fossero condotte in sito così distante. Il terzo di Napolitani, comandato da Alessandro dei Monti, fu dal Governatore inviato in quella parte della città ch' è posta di là dal fiume, dicendo di volerli tener pronti per ricevere quantità di vettovaglie che si dovevano da quella banda condurre il giorno seguente. I Tedeschi soli furono ritenuti verso i quartieri di Sant'Onorato e di San Dionigi, come più facili ad essere o persuasi o soddisfatti, non volendo il Governatore con ispogliare totalmente quel quartiere accrescere il sospetto che già caldamente correva per ogni parte.

Venuta la sera, il Governatore avendo ridotti nelle sue case il Preposto dei mercanti, e quegli dei capi e magistrati del popolo che sperava dovessero consentire, espose loro il suo

consiglio, le condizioni dell' accordo fatto col Re, e la necessità nella quale erano ridotti di liberarsi con la pace dai patimenti e dai pericoli che non aveano più riparo; e trovatili tutti già disposti e concordi a seguitare il suo parere, gli esortò a farlo francamente e di buon animo, ed a provvedere che la mutazione delle cose e l'introduzione del Re seguissero senza tumulto: al che essendo pronto ciascuno degli assistenti, spedirono nelle due ore della notte bollettini sottoscritti dal Preposto dei mercanti alla maggior parte dei capi delle contrade, i quali avevano mutati ed eletti a modo loro, avvertendoli ch'era fatta la pace, e che dovendo seguire l'accomodamento la mattina seguente, provvedessero che non succedesse rumore, ma che ciascuno abbracciando la quiete così necessaria, e già tanto tempo bramata, non si mettesse in tumulto, essendo certo che la salute e la roba dei cittadini erano in sicuro.

Dato questo ordine, che passò con grandissimo silenzio, e fu volentieri eseguito da tutti, il Governatore andato alla Porta nuova intorno all'ora di mezza notte, e condottivi i Tedeschi, gli mise sotto l'armi in ordinanza, ed in poco spazio di tempo fece levare il terrapieno, col quale molto innanzi era stata impedita quella porta. Il medesimo fece alla porta di San Dionigi il Preposto dei mercanti; e lasciatovi a guardia Martino l'Inglese, andò ad unirsi a Porta nuova col Governatore.

Era stata la notte piena di pioggia, e fra tuoni e lampi molto fortunevole ed oscura; perlaqualcosa il Re con l'esercito, il quale partito di San Lis era pervenuto la sera innanzi a

San Dionigi, tardò due ore oltre l'ordine messo a comparire; ed in tanto, essendo tutta in moto la città, fu sentito il rumore dagli ambasciatori spagnuoli, dei quali il Duca di Fería fece subito mettere in arme la fanteria che aveva d'intorno; e Diego d'Ivarra, spintosi a cavallo a Porta nuova, dimandò con la solita alterezza quello che si faceva: ma il Conte di Brissac non meno alteramente gli rispose, che egli non era in obbligo di rendergli conto di quel che si faceva, ma che per urbanità gli voleva dire che si dovevano ricevere le genti e le munizioni che venivano dal Duca di Mena, le quali per non capitare in mano del Re facevano fuori di mano quella strada, e che però poteva quietarsi ed andarsene a riposare; alle quali parole Diego o prestando fede, o conoscendo non si poter opponere, si ridusse ancor egli al quartiere degli Spagnuoli.

Erano già le quattr'ore dopo la mezzanotte, quando Monsignore di San Luc arrivò con le prime schiere dell'esercito al palagio delle Tullerie fuori della porta; ed avendo dato il segno con tre rocchette accese in aria, com'erano convenuti, il Conte di Brissac s'avanzò a riconoscerlo ed a parlare con lui; e ritornato nel luogo ov' era restato il Preposto, fecero subitamente aprire tutta la porta, per la quale entrò primo di tutti il medesimo San Luc, marciando a piedi con la pistola in mano; e pose il capitano Fàvas con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli col signore di Vic e con quattrocento soldati del presidio di San Dionigi occupò la strada di San Tommaso. Seguirono Monsignore d'Hu-

mieres, il Conte di Belin già dallo sdegno della privazione del governo ridotto al servizio del Re, ed il capitano Raulet, pur a piedi con l'armi pronte; i quali con ottocento soldati avanzandosi s'impadronirono del ponte di San Michele. Entrò terzo Monsignor d'O governatore dell'Isola di Francia, e destinato governatore di Parigi, il quale col Barone di Salignac e con quattrocento soldati camminando lungo le mura, andò ad occupare la porta di San'Onorato.

Il Maresciallo di Matignone, che conduceva gli Svizzeri, avendo veduto nell'entrare i fanti tedeschi in arme, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l'arme; il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti, ed altrettanti gettare nella riviera; onde gli altri abbassando l'armi furono da lui disarmati, e condotti innanzi alla chiesa di san Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer, a mezzo la strada di Sant'Onorato. Entrarono dopo di lui il signore di Bellagarda e susseguentemente il Conte di San Polo con altri due squadroni, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi fino alla chiesa di san Germano. Dopo di questi marciava il Re similmente a piedi, coperto di tutte arme, alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d'arcieri della sua guardia; il quale avendo trovato il Conte di Brissac su l'entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch'egli portava, e gittatala al collo del Conte, l'abbracciò strettamen-

te; e tutto in un tempo avendo il Governatore gridato altamente *viva il Re*, fu replicata la voce prima dal Preposto dei mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido anco quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il Re, passando in mezzo alla spalliera della sua gente, commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno; e con l'istessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di nostra Donna, ove con non minore applauso che negli altri luoghi fu ricevuto dai sacerdoti. Ultimo ad entrare fu il Maresciallo di Res, il quale con bell'ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quei quartieri, incontrò Diego d'Ivarra, che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tumulto: ma spingendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del Re, essi si ritirarono ov'erano i loro compagni; ed il Maresciallo occupò la strada di San Martino, essendo già stata occupata quella di San Dionigi da Monsignore di Vitrì e dal signore della Nua entrati da quella porta.

Nell'uscire che il Re fece di chiesa, il popolo già certo di quel ch'era seguíto, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di *viva il Re* più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere le bande bianche, ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e con giubilo a gara l'una dell'altre le botteghe; di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse fatta innovazione alcuna.

Innanzi che il Re si conducesse al Lovero, spedì Monsignore di Perron, poco prima ritornato da Roma, al Cardinale Legato, significandogli ch'era in libertà sua l'andare od il restare; ma che lo pregava a voler trovar modo che si abboccassero insieme, perchè avrebbe per avventura ricevuto da lui più soddisfazione e più onore di quello che gli era stato fatto dalla lega: ma ricusò il Cardinale di volersi abboccare, poichè il Pontefice avea ricusato d'ammettere gli ambasciatori; e disse che, poichè era lasciato in libertà, voleva uscire non solo della città, ma anco di tutto il regno: il che sebbene il Re s'ingegnò di distornare, non fu tuttavia possibile d'impedirlo, così perchè egli non voleva essere astretto a trattar cosa alcuna con un Principe non riconosciuto dal Papa, come per l'antica sua inclinazione, che anco nella disperazione di tutte le cose, forse per dimostrarsi costante, non poteva dissimulare: e nondimeno, essendo trattato con gran rispetto, si trattenne sei giorni nella città, ed indi accompagnato dal medesimo Vescovo di Perron sino a Montargis, s'incamminò a dirittura per uscire del regno. Nel medesimo tempo dell'entrata del Re traeva gli ultimi sospiri il Cardinale di Pellevè, il quale, intesa la rivoluzione delle cose, sdegnosamente disse, che ancora sperava che l'armi degli Spagnuoli e dei buoni Cattolici avrebbono cacciato quell'Ugonotto di Parigi; nel fine delle quali parole passò da questa vita.

Andò il Conte di Brissac agli ambasciatori spagnuoli, e commise loro per parte del Re che liberassero San Quintino, i quali non ricusarono d'ubbidire; e richiamato Alessandro dei

Monti ad unirsi con la gente spagnuola, deliberarono d'uscire il medesimo giorno: per la qual cosa dopo il mezzodì, accompagnati da Monsignor di San Luc e dal Barone di Salignac, pervennero, nel mezzo della gente loro che marciava nell'ordinanza, alla porta di San Martino, nell'ingresso della quale il Re stava a cavallo per vederli partire. Essi profondamente l'inchinarono, e cortesemente furono risalutati da lui, e senza altre parole uscirono dalla città; ed accompagnati sino al Borghetto dalle genti del Re, presero la volta di Soessons, e s'inviarono alle frontiere. Mandò il Re con la medesima affabilità il Gran-cancelliere e Monsignor di Bellieure a visitare le Principesse, e ad iscusarsi se quel giorno non avea tempo di visitarle personalmente; le quali, accomodate le cose loro, partirono poi ben trattate ed onorevolmente accompagnate, eccedendo il Re con la cortesía l'obbligo delle promesse.

Uscirono, parte col Cardinale Legato e parte coi ministri spagnuoli, il Vescovo di San Lis, l'avvocato Orliens, il curato Bucciero, Niccolò Varada gesuita, Cristoforo Aubrì curato di santo Andrea, il Pellettiero curato di san Jacopo, Jacopo Cullì curato di san Germano, Giovanni Amiltone curato di san Cosmo, il padre Guarino francescano, ed alcuni altri dei predicatori e dei caporioni della città, restando tutto il resto del popolo, e molti di quelli ch'erano stati acerbi nemici del Re, contra i quali, conforme alla parola che avea data, non permise egli che si facesse motivo di sorte alcuna.

Restava in potere dei nemici la Bastiglia, governata dal signore di Burg, il quale nel primo

e nel secondo giorno non solo non fece alcuna dimostrazione d' arrendersi, ma con molti tiri d' artiglieria procurò d' infestare la terra ; ma poichè fu preparata la batteria, e che conobbe che gli mancavano di dentro viveri e munizioni, il quinto giorno si arrese; e lasciatala in potere del Re, seguitò il viaggio che aveano fatto gli altri. Così senza tumulto, senza difficoltà e senza sangue pervenne la città di Parigi interamente nell'obbedienza del Re; il quale, fatto pubblicare un general perdono, mandato fuori ad alloggiare l' esercito, richiamato il Parlamento, aperte le strade alle vettovaglie con pubblico ristoro di tutti gli ordini, rimise in pochi giorni la città nella sua pristina frequenza e nell' antico splendore.

Seguì l' esempio della città di Parigi Monsignore di Villars governatore di Roano, il quale avendo trattato e concluso col mezzo di Massimiliano monsignore di Ronì, convenne nei medesimi giorni di riconoscere il Re, tirando seco con la navigazione della Senna Harfleur, Avro di Grazia, e tutto il tratto dell'alta Normandía. Era stata alquanto difficile la trattazione di questo accordo, perchè il signore di Villars voleva la confermazione del grado di grande Ammiraglio, che per la parte della lega esercitava; ed il Baron di Birone, che poco prima aveva ottenuta questa dignità dal Re, si rendeva difficile di lasciarla: ma finalmente essendo chiaro che quei che ritornavano all'obbedienza si dovevano allettare con la confermazione dei loro medesimi carichi e governi, bisognò che il Barone si contentasse di cederla, ricevendo in suo luogo il grado di Maresciallo, che lungamente

aveva tenuto il padre; e nondimeno non fu senza suo gravissimo discontento, ancorchè il Re gli facesse un donativo di ventimila scudi, e gli promettesse molti governi, pretendendo egli essere principale il suo merito nelle vittorie del Re, e non dover essere spogliato de'suoi onori e delle sue entrate per investirne i nemici: il che sebbene con la sua solita libertà di parlare esagerò più volte, dicendo che avrebbe donato il carico di Maresciallo per un palafreno di cinquanta scudi, non potè però deviare la deliberazione del Re; e ne concepì tanto sdegno, che in altri tempi partorì grandissimi inconvenienti.

Ma Villars, ottenuto il carico di Ammiraglio e la confermazione de' suoi governi, il trattenimento pei soldati provenzali che lo seguivano, ed il governo di Avro di Grazia successivamente pel Cavaliere d'Oisa suo fratello, si dichiarò nella fine di marzo, e mise quelle città nell'obbedienza del Re, le quali ottennero tutte le cose opportune, così per la manutenzione della religione, come pei proprii interessi. Così essendo pervenuta tutta la provincia di Normandía in potere del Re, restava sola la città di Honfleur nella provincia bassa, che teneva le parti della lega.

È posta questa città in un angolo, che a guisa di penisola sporge e s'avanza nel mare Oceano a dirimpetto d'Avro di Grazia, posto dall'altra parte appunto nel luogo ove il fiume Senna sbocca ed influisce nel mare; sicchè tra l'una fortezza e l'altra non vi è di mezzo se non il corrente della riviera, il quale ricevendo il flusso del mare, e largamente ingorgando; è spazioso di due grosse leghe francesi. Coman-

dava in questa piazza il commendatore Griglione, il quale come Provenzale vi aveva ridotto grosso presidio dell' istessa nazione; ed essendo ivi ridotti con lui uno dei figliuoli del signore di Fontana Martello principale nel paese di Caux, il capitano la Torre feroce ed ispeperimentato guerriero, il capitano Glese nipote del Governatore di Can, il Curato di Truvilla che di prete s'era fatto famoso condottiere di gente armata, e molti altri soldati e gentiluomini che seguivano la medesima fazione, avevano ivi fatto un principale ridotto; e correndo e depredando il paese, facendo prigioni senza riguardo, mettendo taglia alle persone ricche, e con un buon numero di barche armate combattendo e predando i vascelli che passavano alla bocca del fiume, avevano riempito quel luogo non solo di numerosa milizia e di ogni apprestamento da guerra, ma anco di molte ricchezze: perlaqualcosa il Duca di Mompensieri, desideroso di levare quest' ostacolo posto nel mezzo del suo governo, e di liberare i popoli vicini da questo travaglio, deliberò nel principio d'aprile di mettere l'assedio a questa piazza; e chiamata a sè la nobiltà di tutta la provincia, con due mila fanti inglesi che nuovamente erano sbarcati per passare in Bretagna, ottocento Tedeschi che già molto tempo militavano in quelle parti, quattro reggimenti francesi radunati dalle guarnigioni della provincia, che ascendevano al numero di tremila, trecento archibugieri a cavallo ed ottocento gentiluomini, partito da Lisieux il decimo dì d'aprile, comparve la mattina dell' undecimo in vista della terra.

È circondata la città dalla parte di terra ferma da un fosso largo più di quaranta passi, pel quale passa il flusso e reflusso del mare; e sopra di esso è posto uno spazioso ponte coi pilastri di pietra, ma construtto di tavole e di legname, il quale nel primo arrivo aveva disegnato il Duca di voler occupare: perlaqualcosa mentre l'esercito a lento passo si andava avvicinando, il colonnello la Liserna si avanzò col suo reggimento alla volta del ponte, sostenuto da Monsignore di Fervaques con dugento e cinquanta cavalli; ma quei della terra, antivedendo il disegno, aveano posti due falconetti sul medesimo ponte, ed aveano data la cura al Curato di Truvilla con cento fanti, che ne impedisse l'ingresso: onde all'arrivo della fanteria reale si attaccò fieramente la scaramuccia, nella quale sopravvenendo dalla parte di dentro il capitano la Torre con altri cento dei più valorosi soldati, cominciavano i fanti della Liserna a ritirarsi; quando il signore di Fervaques, forse con più coraggio che prudenza, corse di tutta briglia per rispingere il nemico, che di già si era avanzato in sito largo fuori della strettezza del ponte: ma Truvilla e la Torre, come lo videro tanto avanzato, che si era condotto in tiro dei falconetti, se ne servirono così opportunamente, ch'essendo carichi di scaglia, uccisero in un tratto più di venti de' suoi, e ne ferirono più di venti altri, fra i quali Enrico Davila, che scrisse l'istoria presente, essendogli ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita. Ma ritirandosi caracollando il signore di Fervaques, riceverono la scaramuccia gl'Inglesi; la quale rinforzata

ora dai fanti francesi, ora dagli archibugieri a cavallo, ora dal medesimo signore di Fervaques con la sua cavalleria, durò tutto quel giorno senza che i nemici si potessero discacciare dal ponte.

Fece Monsignore di Surena, uno dei Marescialli del campo, alzare la notte un forte a dirimpetto del ponte, il quale, contuttochè molto lo infestassero le artiglierie di dentro, il giorno seguente fu ridotto in difesa; ed essendosi piantati in esso quattro pezzi di artiglieria, si batterono di modo i nemici, che essendo restato morto da una palla di colubrina il Curato di Truvilla, furono costretti ad abbandonare il ponte; ma dimostrarono tanta costanza, che vollero prima vedere abbruciato o affondato tutto il legname, innanzi che lasciandolo si ritirassero nella terra.

Si piantarono nei tre giorni seguenti le artiglierie, le quali al numero di quattordici batterono dalla porta sino alla riva del mare verso ponente, con tanto sprezzo degli assediati nei primi giorni, che il capitano la Torre non dubitava, nell' intervallo ch' era dall' un tiro all' altro, di comparire su la muraglia; nè per molto che s' ingegnassero i cannonieri, che interpretavano questo atto in loro sprezzo, fu mai possibile nè coglierlo nè spaventarlo; e nondimeno avevano nello spazio di cinque giorni fatta tanta ruina le artiglierie, che il giorno vigesimosecondo si avanzarono le fanterie per dar l'assalto. Era stata assai mal riconosciuta la fossa, cosa più di tutte perniciosa nell'assalire, ed aveano creduto i capitani ch'ella fosse piena di sabbia portata dal flusso del mare, sicchè po-

tesse reggere il peso di chi andasse all'assalto; di modo che, osservata la congiuntura della marea, spinsero quando erano più basse le acque gl'Inglesi ed i Francesi da due diverse parti nella fossa: ma benchè trovassero sabbia nel principio, e passassero innanzi, nondimeno arrivati al mezzo si affondarono di maniera, che restando molti di loro impegnati senza potersi ritirare, furono dai nemici, ch'erano su la muraglia, con sibili e con gridi, quasi fiere condotte nella rete, a colpi di archibugi e di moschetti tolti di vita.

Morirono col capitano Gasconetto ottanta dei Francesi, e col luogotenente colonnello più di cento cinquanta degl'Inglesi. Ma il Duca, crucccioso di così grave disordine, volle nell'avvenire assistere da sè medesimo a tutte le operazioni, e con arte grandissima, nè con minor diligenza, fece fabbricare alcuni ponti di mediocre lunghezza, i quali dalla sponda del fosso arrivavano sino al pantano, portando nella fronte loro ciascuno un piccolo gabbione ripieno di terreno, a favor del quale gettandosi poi fascine grossissime, sassi ed altra materia nel concavo della fossa, si andava riempiendo ed atterrando a poco a poco, benchè ciò si facesse con evidente pericolo e con gran mortalità dei migliori soldati, pel continuo gettare di fuochi artificiati, di moschettate, di sassate, e d'altre offese che indefessamente adoperavano i difensori. Ma essendosi perfezionato il lavoro dopo lo spazio di quattro giorni, si trovò che i nemici avevano fabbricato di dentro un trincerone, col quale avevano riparato e coperto tutto lo spazio della muraglia battuta; onde riconosciuto

il posto, fu giudicato molto difficile e quasi del tutto impossibile il poterlo spuntare: perlaqualcosa il Duca, fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire, di maniera che si poteva, benchè strettamente e malagevolmente, passare; il che riuscì fuori della credenza d'ognuno, perchè lo spazio della notte era breve, e si lavorava all'oscuro, se non quanto quei della terra lanciavano gran quantità di fuochi per riconoscere quello che si faceva.

Furono la medesima notte voltati a quella parte dalla batteria più vicina cinque cannoni, i quali furiosamente cominciarono a tirare nell'apparire del giorno; di maniera tale che abbatterono il torrione della porta ed una gran parte di essa innanzi che gli assediati avessero tempo di fabbricarsi alcuna ritirata; ed appena fu fatta tant'apertura che vi potessero entrare due o tre persone del pari, che il signore di Pompiera ed il Barone di Aglì con due valorose squadre di soldati corsero furiosamente ad assalire: ma trovata non men valorosa resistenza di quei di dentro, si attaccò breve ma furioso conflitto, nel quale prevalendo quelli della città per essere rimasi feriti gravemente ambedue i capitani che assalivano, le fanterie nello spazio di mezz'ora si discostarono dalla muraglia, la quale acciò non potesse essere riparata tornarono senza intermissione a percuotere le artiglierie; sicchè la sera nell'inclinar del giorno i colonnelli la Liserna e Colombiera fratelli rinnovarono nell'istesso luogo l'assalto, il quale, benchè fosse costantemente sostenuto da quei

di dentro, essendo nondimeno restati morti i più bravi dei Provenzali, ferito il capitano Glesà, stroppiato Fontana Martello, e consumati tutti i fuochi lavorati, e sboccati quattro dei migliori pezzi d'artiglieria che avessero, cominciò il Commendatore di Griglione a pensare d'arrendersi; sicchè essendo opportunamente arrivata la nuova per via di mare, che l'Ammiraglio di Villars, e le città di Roano, di Montivillier, d' Honfleur e di Avro di Grazia, poste di là dal fiume, avevano abbracciato il partito del Re, privo per ciò della speranza di poter più essere soccorso, si volse con l'animo al pensiero di salvare le accumulate ricchezze; pel qual effetto era necessario componere, e non aspettare l'estreme debolezze: sicchè mandato fuori a parlamentare coi signori di Fervaques e di Surena, finalmente concluse di arrendersi, con facoltà d'uscire salva la roba e le persone, sborsando dodici mila scudi per pagamento dell'esercito, e di condursi di là dal fiume a quelle terre che ancora tenevano per la lega. Così avendo rimessa la città in mano del signore d'Aleret governatore di Tuques e familiare del Duca di Mompensieri, restò tutta la provincia di Normandía nell' obbedienza reale; perciocchè anco il signore di Fontana Martello, che nel paese di Caux teneva la piazza di Novocastello, si mise nell' istessa obbedienza in questi medesimi giorni. Ma di già i popoli ed i governatori per ogni parte, stanchi dal travaglio della guerra, ed allettati dai liberali partiti e dalla clemenza del Re, il quale con piena soddisfazione appagava i desiderii di tutti quelli che si rimettevano dalla sua parte, correvano a rico-

noscerlo; e la Corte era tutta piena di coloro che negoziavano l'accomodamento o degli amici o dei dipendenti, o delle città e delle terre che venivano alla obbedienza reale.

Seguirono questo consiglio le città di Abevilla e di Monterollo nella provincia di Piccardía, Troja città grossa e popolata nella provincia di Sciampagna, Sans città ed arcivescovato nei confini della Bria e della Borgogna, Agen, Villanova e Marmanda nei confini della Guascogna; e finalmente la città di Pottieri, ridotta alla devozione del Re da Scevola di Santa Marta tesoriero di Francia, uomo non meno ornato di belle lettere e di soave eloquenza, che d'esperienza e di prudenza civile. Compose anco, per via del medesimo Santa Marta, Carlo di Loreno Duca d'Ellebove di ridursi alla parte del Re, con promessa che a lui fosse riservato il governo di quella città, e trenta mila franchi di pensione; ma volle che per alcun tempo l'accordo si tenesse secreto, sperando che il Duca di Mena fosse anch'egli di breve per accordarsi, e desiderando, se fosse possibile, di non si separare da lui. Ma era molto diversa l'opinione del Duca di Mena, il quale o involto tuttavia nelle sue inveterate speranze, o stimando così convenire alla sua propria riputazione, avea deliberato di mostrare il viso alla fortuna, e non venire per alcun modo a termine d'accordo, se non precedesse il giudicio ed il consentimento del Papa. Perlaqualcosa, dopo che fu partito di Parigi, passato a dirittura a Soessons, avea cominciato con somma diligenza a riunire ed a riordinare le sue genti, ed aveva chiamato il

Duca di Loreno, che insieme con quelli di Guisa e d'Omala venisse ad abboccarsi in qualche luogo opportuno, per prendere qualche espediente alle cose comuni; giudicando che se questi stessero seco uniti, potrebbono rimettere insieme tante forze, che, ajutati dai soccorsi di Spagna, agevolmente verrebbe loro fatto o di ritornare in piedi la propria fortuna, o di avvantaggiarsi ad un accomodamento utile ed onorato, quando il Papa deliberasse di approvare la conversione del Re.

Venne il Duca di Loreno a Bar le Duc nei confini dello Stato suo, ed ivi si trovarono i Duchi di Mena e di Omala; ma il Duca di Guisa non potè ritrovarsi all' abboccamento, perchè la provincia di Sciampagna era tutta in tumulto non solo per avere la città di Troja discacciato il Principe di Genvilla suo fratello e chiamato il nome del Re, ma anco perchè il Maresciallo di San Polo, antico allievo e dipendente della sua casa, era in sospetto di macchinare cose nuove; onde, per non abbandonare le città che ancora lo riconoscevano, fu astretto di fermarsi nella provincia, e di mandare all' abboccamento in nome suo Pelicart, antico secretario del padre.

Quivi discordavano le sentenze, perchè il Duca di Loreno stanco della guerra, per non vedere distruggere maggiormente dal continuo passaggio d' eserciti stranieri lo Stato suo, inclinava totalmente alla pace; ma il Duca di Omala tutto in contrario, uomo di animo feroce e pertinace, era più che mai infiammato a seguitare la guerra, ed aveva tra sè medesimo destinato piuttosto di sottoponere sè stesso e

le piazze che aveva in mano alla signoria degli Spagnuoli, che di rimettersi alla discrezione ed alla obbedienza del Re. Il Duca di Guisa tanto più, quanto non era presente, teneva ascosa la sua opinione; ed il secretario, con la scusa di dar parte delle cose che si trattavano, e di aspettare gli ordini del patrone, teneva ambigua ed irresoluta la sua sentenza.

Ma il Duca di Mena, nel quale consisteva la somma del negozio, e ch' era sufficiente a volgere gli altri nel suo parere, siccome era certo di non voler componere sensa l' assenso del Pontefice, così stimando che questo, quando si volesse procurarlo, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire, era incerto in tal caso quel ch' egli dovesse desiderare, e qual consiglio fosse migliore, o di seguitare le speranze della guerra, o d' accomodarsi alla sicurezza della pace.

Ma perchè vedeva il Duca di Loreno, e gli pareva di riconoscere il Duca di Guisa essere più inclinati alla pace, prese il consiglio di mezzo; e permettendo al Duca di Loreno di far trattare la concordia a nome comune, fece fare deliberazione unitamente da tutti, che le forze s' unissero, e che si procurassero caldamente i soccorsi di Fiandra, per aver modo d' aspettare a che fine dovesse prorompere il giudicio del Papa, e per poter estorquere con la riputazione dell'armi e con la forza più avvantaggiose le condizioni dell' accordo: perlaqualcosa il Duca di Loreno spedì subito in Francia il signore di Bassompiera per trattare dell'accordo col Conte di Scombergh e col signore di Villeroi, e nell' istesso tempo diede

ordine che dugento lance e trecento archibugieri a cavallo passassero a Laon ad unirsi con le genti che aveva il Duca di Mena, il quale avendo negoziato sinora per mezzo del signore di Rono con l' arciduca Ernesto venuto nuovamente al governo dei Paesi Bassi, ora passato alla Fera, inviò a lui il Vicesiniscalco di Montelimar, ed il suo segretario la Porta.

Erano non meno avviluppati, ma molto diversi dal suo credere, i concetti dei ministri spagnuoli; perciocchè il conte Carlo di Mansfelt, il conte Pietro Ernesto suo padre, uomo di vecchia esperienza e di molta riputazione, il presidente Riccardotto, e la maggior parte dei consiglieri fiamminghi, erano di parere che, abbandonando ormai le speranze vane e ruinose di Francia, e convenendo col Re in qualche avvantaggioso partito, s'attendesse con tutta l' applicazione delle forze all' interesse proprio dei Paesi Bassi, ove le provincie confederate con l' opportunità della derivazione degli eserciti e della lontananza dei capitani avevano fatto in pochi anni grandissimi progressi; sicchè il Re Cattolico, conforme al proverbio volgare, veniva a perdere lo Stato proprio, mentre tentava d'acquistarsi l'altrui: ma tutto in contrario il Conte di Fuentes e gli altri consiglieri spagnuoli, sinistramente informati delle cose di Francia dal Duca di Feria e da Diego d'Ivarra, persistevano tuttavia nel pensiero di far eleggere l' Infante, o almeno d' impadronirsi di molte piazze, e fermare il piede nelle provincie di Piccardía e di Borgogna, confinanti alla Fiandra, le quali finalmente o restassero alla Corona di Spagna, o se pure il

Re di Francia le conseguisse per accordo, fosse necessitato ad esborsare il cambio di denari, ed a risarcire il Re Cattolico delle spese così grosse che nello spazio di tanti anni aveva profusamente fatte: nella quale dubbietà versando gli animi di quei consiglieri, sopraggiunse la nuova della perdita di Parigi, la quale fece risolvere l'Arciduca a quest'ultimo consiglio degli Spagnuoli; perchè essendo ormai mancate le speranze che la lega, perduta la città di Parigi sua prima base e principal fondamento, si potesse più sostenere, e dall'altro canto non giudicando che il Re Cattolico o potesse con molta agevolezza conseguire, o dovesse per sua riputazione dimandar la pace, reputò consiglio molto prudente, sbracciandosi dal viluppo e dall'impedimento della lega, per la quale era necessario di spendere senza misura per mantenere molti che in fine riuscivano o di poca fede o di debolissimo frutto, fare ormai la guerra a proprio nome del re Filippo, impiegare tutte le forze in un medesimo luogo, spendere pei proprii interessi; e poichè il parlar più dell' elezione dell' Infante riuscirebbe ridicolo, procurare almeno d'impossessarsi con l'opportunità presente delle piazze di Piccardía e di Borgogna, che servissero di sponda alle cose di Fiandra, e risarcimento delle spese passate.

Con questo pensiero fece praticare subito il signore di Rono, il quale convenne di condursi agli stipendii del Re Cattolico con diciotto mila scudi di annua provvisione; e senza molta difficoltà compose anco col Vicesiniscalco di Montelimar, che con la ricompensa di trenta mila scudi, e con ritenere il titolo del dominio

per sè, introducesse presidio di Spagnuoli nella fortezza della Fera, principale fra l'altre di Piccardía. Trattarono nel medesimo tempo col Duca d'Omala, inclinato più d'ogni altro a seguitarli, e con lo stabilimento di quaranta mila scudi di pensione lo condussero con le terre che possedeva, e con cento corazze e dugento cavalli leggieri: nè mancavano di tener pratiche cogli altri governatori nell'una provincia e nell'altra; per dar calore alle quali commise l'Arciduca al conte Carlo di Mansfelt, che, radunando senza dilazione l'esercito, si avanzasse a far risolutamente la guerra nei confini di Piccardía.

Scrisse distintamente l'Arciduca tutto questo consiglio alla Corte di Spagna, mostrando questo essere stato il più utile e più espediente partito; ma considerando nel medesimo tempo, ch' era necessario di rinforzare le provvisioni così di genti, come di denari, per sostenerlo: che sinora s'era speso inutilmente nel pascere l'instabilità dei Francesi, i quali sin tanto che aveano potuto succhiare il latte s'erano ingrassati all'altrui spese; ed ora che vedevano asciutta la poppa si rivoltavano ad altra parte, e ritornavano nella propria natura: che la naturale inimicizia che hanno con la nazione spagnuola, e la propria loro leggerezza non aveano mai consentito che pensassero a cosa o profittevole od onorevole per la Corona di Spagna: che la proposta dell'Infante, benchè nata d'una figlia di Francia, e generata di quel Re che aveva vuotati i regni suoi per soccorrere i loro bisogni, era loro parsa così mostruosa e così strana, come se fosse stato proposto il

dominio di uno Scita o di un Indiano: che quando per mitigarla si era proposto di volerle dare un marito francese, per mostrare chiaramente che non vi era disegno di sottoponerli all'imperio spagnuolo, le discordie e l'ambizione che regnavano tra di loro non gli avean lasciati accordare; ma che aveano più tosto pensato di convenire col nemico comune, che di cedersi l'uno all'altro: che la poca resistenza fatta a non saziare profusamente con l'oro spagnuolo la loro vorace ingordigia gli aveva in un momento non solo disgustati, ma sollevati; per lo che l'impazienza naturale avea condotte tante città e tanti signori a mettersi senza riguardo alla fede ed alla discrezione del loro proprio nemico: che già i principali fondamenti della lega erano mancati; rivoltate le città di Parigi, di Orleans, di Roano, di Burges e di Lione; messi all'obbedienza del Re l'Ammiraglio di Villars, il Conte di Brissac, il Maresciallo della Chiatra, il signore di Vitrì, principali capi dell'unione, e che aveano sostenuto il peso della passata guerra; e già il Duca di Ellebove, della medesima casa di Loreno, non ostante l' acerba ed inveterata nimicizia che aveva con la casa di Borbone, o trattava, o aveva concluso di accordarsi: che perciò non era più tempo di rimettere le ragioni dell' Infante nell' arbitrio dei Francesi, ma da sostenerle con la forza delle armi, e proseguire le imprese sotto il suo nome e con le sue proprie speranze: che già nella Bretagna, membro separato, nel quale non avea che fare la legge Salica, erano vigorose e potenti le forze degli Spagnuoli, le quali quando fossero sovvenute,

e con l'opportunità del mare a tempo ristorate, avrebbono mantenuta quella provincia: che nella Piccardía tenevano molte piazze conseguite con la condotta del Duca d'Omala, di Montelimar e di Rono: che si sarebbe procurato di tirare il Duca di Mena a servire nell'istesso modo, non più come capo della lega, ma come capitano del Re di Spagna, e per mezzo suo si sarebbe tentato di conseguir molte piazze nel Ducato di Borgogna: che il medesimo si sarebbe trattato col Duca di Guisa pei luoghi di Sciampagna, e col Marchese di San Sorlino per quelli del Delfinato; e che si poteva trattare in Ispagna col signore di Mompesat, per conseguire qualche luogo da metter piede in Provenza: che già s'era spinto il conte Carlo con l'esercito ai confini di Piccardía, nella quale provincia potrebbe fare molti progressi, innanzi che il Re potesse mettere insieme esercito sufficiente per opporsi; ma che era necessario troncare le dilazioni, affrettar le rimesse di denari, far levate in Italia ed in Germania per ingrossare l'esercito, e far daddovero in servizio proprio, e non più per sostenere le pretensioni e gl'interessi d'altri: che quando si fossero occupate molte piazze, massime nei confini, ove potevano essere soccorse e mantenute, si apparecchierebbe al Re di Francia una guerra di molti anni, i quali spenderebbe nel ricuperare il suo; e tenendolo occupato in casa propria, non si permetterebbe che avesse tempo di pensare agli affari dei Paesi Bassi, o alla ricuperazione del regno di Navarra: e finalmente, quando tornasse comodo alla Corona di Spagna di volere la pace, avrebbe con que-

sto pegno in mano potuto farsi risarcire delle spese e delle perdite fatte; di modo che essendo presentaneo e manifesto l'utile e la riputazione che da questo consiglio ne seguivano, dovevano anco essere presentanee le spedizioni, e pronti e risoluti gli ajuti.

Valsero queste lettere, molto conformi all'umore e ai disegni degli Spagnuoli, a far fare una buona risoluzione alla Corte di proseguire l'impręsa conforme a questa deliberazione; per la qual cosa benchè il signore di Mompesat si affaticasse per cavar deliberazione propizia alle dimande del Duca di Mena, gli fu risposto molto più risolutamente di prima: che si erano dati gli ordini all' Arciduca, e che là si dovevano fare le deliberazioni, alle quali il Duca di Mena, essendo vicino, avrebbe potuto intervenire: e piacque di modo questo consiglio al Re Cattolico, che applicandovi tutto l' animo, ed abbreviando più dell'ordinario la esecuzione delle cose, alla quale soleva essere molto lento, diede le commissioni opportune in Fiandra, in Italia, ed al Consiglio medesimo, di quello si dovesse con prestezza operare. Ma questo disegno, che per molte congetture fu compreso dal Duca di Mena, l' avea posto in maggior sollecitudine di prima, vedendosi ridotto da due estremi fra dura necessità o d'accordarsi col Re senza aspettare la deliberazione del Papa, o di mettere in mano agli Spagnuoli la propria libertà, e le piazze che dipendevano da lui, contra quello che sin da principio aveva fermamente deliberato.

Affliggevalo dall'un canto che il Duca di Ellebove si fosse accomodato col Re; affliggevalo

dall'altro che il Duca d'Omala si fosse accomodato con gli Spagnuoli: ed in questa dubbietà ora inclinava a seguitare il consiglio del Duca di Loreno, e dar fine al trattato di Bassompiera; ora si disponeva ad abboccarsi con l'Arciduca, il quale l'aveva invitato a trasferirsi nella città di Mons, ed ivi trattare unitamente delle cose comuni: ma per determinarsi alla pace col Re voleva attendere nuovi avvisi dal Barone di Senessè e dal Cardinale di Giojosa; e per trattare con l'Arciduca desiderava di vedere nuovo spaccio da Mompesat, che lo certificasse della deliberazione di Spagna: e fra queste ambiguità avea caro che Madama di Guisa trattasse pel figliuolo con la Duchessa di Nevers sua sorella, acciò s'interponesse per accordarlo col Re; ed avea sentito volentieri che la Regina vedova di Francia fosse passata in Bretagna per trattare l'accordo del Duca di Mercurio suo fratello; nè gli era dispiaciuto che Madama di Nemurs sua madre e Madama di Mompensieri sua sorella, partite di Parigi, ove avevano molte volte ragionato col Re delle cose correnti, fossero venute a trovarlo per proponere condizioni di pace: ma a tutte queste cose frapponeva non solo dilazione, ma occulti ostacoli e impedimenti, acciocchè le cose camminassero in lungo; e tra la pace e la guerra raffreddando i progressi dell'armi, e le deliberazioni delle città che restavano dalla sua parte, gli porgessero il beneficio del tempo, del quale amico per natura, ora lo stimava unico rimedio alla salute della congiuntura presente. Ma che non inclinasse totalmente ad accordarsi col Re, lo tratteneva sopra tutto la durezza del Papa, il qua-

le, ancorchè dopo la partenza del Duca di Nevers, per non interrompere del tutto il trattato dell'assoluzione, avesse permesso al Cardinale dei Gondi che potesse passare a Roma, l'aveva fatto nondimeno con espresso comandamento che non s'aprisse bocca degli affari di Francia: onde nascondendosi l'intrinseco del Papa, l'apparenza era manifesta ch'egli continuasse nel pensiero di rigettare le istanze del Re; e dall'altra parte lo distraeva dall'accomodarsi con gli Spagnuoli l'indurata persecuzione del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, i quali nel partire di Parigi abboccatisi seco a Laon, con attribuire a suo mancamento tutte le cose successe, l'aveano maltrattato ed apertamente minacciato: il che egli non sofferendo, ed imputando alla loro imprudenza la mala riuscita delle cose, gli avea non meno disprezzati e strapazzati di fatti e di parole.

Rimosse i dubbii e necessitò la deliberazione del Duca di Mena l'entrata del Conte di Mansfelt in Piccardía, il quale con dieci mila fanti e mille cavalli, e con apparato convenevole di artiglierie, benchè dal Duca d'Omala fosse consigliato di avanzarsi nella provincia e di ponere il campo a Corbia, deliberò nondimeno di assalire la Cappella, piazza posta vicino alle frontiere nel ducato di Tiraccia, e stimata ragionevolmente forte, ma in quel punto, per lo avviso che tenevano, altrettanto difettosa di munizioni, quanto piena di un abbondante raccolto di vettovaglie; di modo che si sperava che l'acquisto dall'un canto dovesse riuscir molto facile, dall'altro molto profittevole al futuro sostentamento del campo.

È la Cappella collocata in una spaziosa pianura, di forma quadra, di non molto circuito, e fiancheggiata negli angoli di quattro baluardi. Ha una fossa profonda e piena d'acqua, la quale provenendo da un ruscello piuttosto che fiume, il quale corre per la campagna, viene gonfia e sostenuta da un riparo, che chiavica o sostegno lo chiamano, posta su l'orlo della fossa. È similmente circondata da una strada coperta e da una contrascarpa alla moderna; sicchè se alla qualità del luogo si fosse aggiunta la quantità della munizione e la costanza dei difensori, era per travagliare lungamente l'esercito spagnuolo.

Ma essendo riuscita la venuta dei nemici del tutto improvvisa, perchè prima non si era creduto ch'entrassero in Francia senza il Duca di Mena, e poi s'era stimato che andassero ad assalire Corbia, ebbero i difensori tanto poco animo, o tanto poco consiglio, che al primo arrivo il terzo degli Spagnuoli di Agostino Messia, ed il terzo d'Italiani del Marchese di Trevico si impadronirono della contrascarpa senza contesa; e tuttavia essendosi alloggiati in luogo diverso da quello dov'era il sostegno dell'acqua, si combattè due giorni con grandissima mortalità innanzi ch'egli si potesse occupare, perchè i difensori avendo posto nel difenderlo la maggior parte delle loro speranze, s'ingegnavano con spessi tiri d'artiglieria, con fuochi lavorati e con incessante grandine di archibugiate di tenerne il nemico lontano. Ma il terzo giorno essendosi avanzato da un'altra parte improvvisamente il colonnello la Berlotta coi Valloni, pervenne finalmente al sostegno, e rotti gli ordini che trat-

tenevano l'acqua, e dato con l'opera dei guastatori il declive allo scolar della fossa, restò ella in poco spazio d'ora vôta del tutto d'acqua: per la qual cosa nei due giorni seguenti si lavorarono e si sboccarono le trincere, e con una piatta forma, che fu facile ad alzare rispetto alla dolcezza del terreno, si piantarono quattordici pezzi d'artiglieria, dieci che a dirittura percotevano nella muraglia, e due da ciascun fianco che scortinavano e levavano le difese.

Batterono dodici ore continue le artiglierie; ed essendosi riconosciuta la breccia, si avanzò la Berlotta co' suoi Valloni all'assalto: ma avendo quei di dentro ruinata certa torre vecchia e fatta cadere la ruina nella fossa, stagnarono di modo l'acqua, che crescendo in un subito assorbì più di settanta degli assalitori, e gli altri ebbero grandissima fatica a potersi salvare, percossi nel ritirarsi da tre falconetti carichi di scaglia, che i difensori avevano rivolti verso la breccia.

Si travagliò il giorno seguente nel dare nuovo esito all'acqua della fossa; il che benchè riuscisse più facilmente di prima, vi morirono nondimeno con sette capitani più di cento soldati: ma levata totalmente la difesa dell'acqua, e gettato a terra grandissimo spazio della muraglia, il signore di Magliesè governatore del luogo, non aspettando l'ultimo sforzo dell'esercito, deliberò di arrendersi; ed uscendo insieme col presidio, salva la roba e le persone, mise la piazza in mano del conte Carlo.

In questo mentre il Re si affaticava con somma diligenza a riordinare le cose di Parigi, per istabilire le quali con soddisfazione comune fu

necessario accrescere il numero del Parlamento e degli altri magistrati, non volendo mancar di parola, nè pagare d'ingratitudine quelli che nominati dal Duca di Mena tenevano il grado di Presidenti o di Consiglieri, ed i quali avevano prestata opera fruttuosa così nell'escludere l'elezione dell'Infante, come nel ridurre la città all'obbedienza sua; e dall'altro canto non gli parendo convenevole privar quelli che, seguitando la sua fortuna, aveano tenuto nella città di Turs nei tempi più sinistri il Parlamento: per questo il presidente Maestro, che avea tenuto il primo luogo, cedendo al presidente Harlè ed agli altri più vecchi, si ridusse nel settimo luogo; e Giovanni Luvillier, preposto dei mercanti, fu creato presidente nella Camera dei conti; siccome Martino l'Inglese signore di Belriparo, e Guglielmo Vario signore di Neret, ottennero il grado di maestri delle richieste del palagio reale.

Stabilito e riformato il Parlamento, e presiedendo in esso il gran Cancelliere con gli ufficiali della Corona, fu solennemente decretato che si dovesse prestare l'obbedienza al re Enrico IV., come legittimo successore del regno, dichiarando ribelli tutti coloro che negassero di riconoscerlo e di ubbidirlo; e con un altro decreto privarono il Duca di Mena del carico e del titolo di Luogotenente generale della Corona. Simile decreto fece il collegio dei teologi della Sorbona, i quali al numero di settanta dichiararono buona e valida l'assoluzione data al Re, e che senza peccato mortale non se gli potesse negare l'obbedienza solita prestarsi a tutti gli altri Re Cristianissimi di Francia; e con

l'istessa comitiva passati al Lovero, gli prestarono solennemente l'omaggio, parlando per tutti Jacopo d'Ambosa rettore dell'Accademia: la qual cerimonia al Re fu tanto più cara, quanto essi erano stati di quelli che avevano sempre oppugnato il legittimo titolo della successione.

Ma stabilite le cose di Parigi, essendogli pervenuta la nuova che il conte Carlo aveva posto l'assedio alla Cappella, spediti i Marescialli di Birone e di Mattignone a mettere insieme l'esercito, egli con Monsignore di Giurì, dugento gentiluomini e quattrocento cavalli leggieri prese il medesimo giorno dell'avviso la volta di Piccardía. Ma pervenuto nella città di Chionì ricevette la nuova della perdita di quella piazza; per ristorare la quale cominciò a pensare di mettersi a qualche impresa. La nuova dell' assedio e della presa della Cappella se fu grave e dispiacevole al Re, non fu molto più grata al Duca di Mena, il quale comprendeva chiaramente che gli Spagnuoli non avendo fatto capo con lui, volevano per l'avvenire governare la guerra da sè stessi; la qual cosa premendogli in estremo, come quella che non solo lo privava del restante delle sue speranze, ma che gli toglieva anco la riputazione e le forze, a favor delle quali pensava di migliorar la sua condizione nell'accomodamento che gli occorresse di fare col Re, e giudicando che il tutto procedesse dalle sinistre relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, deliberò finalmente, posponendo tutti gli altri rispetti, d'abboccarsi con l'Arciduca, e di tentare di raddrizzare le cose sue con gli Spagnuoli. Desiderava

l'Arciduca similmente l'abboccamento, non per quel fine che aveva il Duca di Mena, ma per vedere di ridurlo a sottoponersi al Re Cattolico, come avea fatto il Duca d'Omala, e riponere nelle sue mani le città e le fortezze che tuttavia dipendevano da lui; e perciò con lettere cortesi ed amorevoli, e con ambasciate piene di confidenza lo invitava a ritrovarsi a Brusselles: il che non si potendo più differire, il Duca, lasciato a Laon il Conte di Sommariva, secondo de' suoi figliuoli, con parte delle sue forze governate dal colonnello Burg, quello ch' era uscito dalla Bastiglia, egli col restante si trasferì sino a Guisa, ove lasciata tutta la soldatesca, passò con la comitiva di soli sessanta cavalli a ritrovar l'Arciduca; il quale ricevutolo con tutte le dimostrazioni più esquisite di onore, nel resto si dimostrò da principio molto alieno dalle istanze ch'egli faceva.

Giudicò il Duca che i medesimi ministri spagnuoli che l' avevano attraversato in Francia, attraversassero anco il suo presente trattato; e però ristretto con Giovambatista Tassis e col presidente Riccardotto, cominciò distesamente a dimostrare con la narrazione di tutti i particolari; che l'avversità delle cose passate era tutta proceduta dall' imprudenza e dal perverso modo di trattare di quei ministri; ai quali non essendo oscuro quel che dal Duca era loro imputato, perchè erano provocati ad iscolparsi di molte cose, passarono tanto innanzi nello sdegno, che cominciarono a consigliare l'Arciduca che lo ritenesse prigione, e riponesse il carico di maneggiare le cose di Francia nel Duca di Guisa, accusando il Duca di Mena di

perfidia, di troppo astuta e simulata natura, e che, attendendo solamente all'oggetto della propria ambizione, fosse molto più nemico del Re Cattolico, che del Re di Navarra. Ma all'Arciduca non solo pareva troppo inonesto consiglio e da provocarsi l'odio universale degli uomini, ma anco giudicava che in molte cose il Duca fosse dal canto della ragione, e che quei ministri l'avessero senza proposito e fuori d'ogni misura strapazzato: nè gli pareva strano, che se i ministri spagnuoli aveano trattato di crear Re di Francia qual si voglia altro soggetto, senza mai consentire alla persona sua; egli dall'altro canto, pagando dell'istessa moneta, avesse pensato ad ogni altro partito, fuorchè a contentare ed a soddisfare gli Spagnuoli: e come egli era Principe di gran bontà, ed amico del giusto e dell'onesto, stimava che troppo si fosse mancato nel denegare a Capo così principale, e che avea tanto operato a beneficio comune, le principali ricompense ed i gradi più principali. Parevagli, oltre di ciò, che perversamente consigliassero quei ministri a levare l'amministrazione delle cose ad un soggetto di tanta riputazione e di così inveterata prudenza, per metterla in mano al Duca di Guisa giovane, benchè di alto spirito, per l'età nondimeno e per l'inesperienza poco sufficiente a reggere tanto peso.

A tutto questo s'aggiugneva il trattare continuo che Madama di Guisa faceva per ridurre il figliuolo ad accomodamento col Re; il che oltre all'esser noto nella Corte dell'Arciduca, era anco dal Duca di Mena ai tempi opportuni destramente introdotto: per le quali cose essen-

do seguiti molti congressi infra l'un Principe e l'altro, il negoziato cominciò a mutar forma; conoscendo l'Arciduca che il Duca di Mena non era in istato così debole, che fosse per sottoponersi facilmente al giogo spagnuolo; e dall'altro canto, ch'egli rimetteva molto delle sue pretensioni passate, per l'urgenza della necessità che di presente premeva: sicchè riserbandosi e l'uno e l'altro all'opportunità delle cose future, deliberarono che il Duca di Mena passasse con le sue forze ad unirsi col Conte di Mansfelt, e che unitamente e di comune consentimento amministrassero la guerra per opponersi ai progressi del Re, differendo ad altro tempo lo stabilire le condizioni ed i modi coi quali si dovessero reggere le cose per l'avvenire.

Di già il Re, col quale s'erano congiunti il Duca di Nevers ritornato d'Italia ed il Duca di Buglione, era con dodici mila fanti e con due mila cavalli partito da Chionì con intenzione di assediare Laon, ove, oltre il figliuolo giovinetto del Duca di Mena, erano ridotte la maggior parte delle cose sue; ma per arrivarvi sopra più inaspettatamente, e cogliere i difensori alla sprovvista, marciò con l'esercito avanti, e per la via di San Quintino e di Cressì si condusse vicino alla Cappella, facendo mostra di voler assalire e combattere il campo spagnuolo; e mentre stando vicino ed alla fronte del nemico si va del continuo scaramucciando, ordinò che la retroguardia condotta dal Marescial di Birone, tornando addietro, si conducesse ad assediare Laon, ove dopo non molte ore avendo successivamente inviato prima il signore di San Luc e poi il Barone di Salignac, egli col

Duca di Nevers partito la seguente mattina, pervenne ultimo di tutti intorno a quella terra. Erano nella città col colonnello Burg e col Conte di Sommariva molti capitani di nome, seicento fanti francesi, dugento tedeschi, trecento napolitani, sessanta corazze, e dugento cavalli leggieri; ed, oltre il presidio, concorrevano volonterosi alla difesa gli uomini della terra. Abbondavano le munizioni ed i fuochi lavorati; ed i capitani, che non erano stati senza sospetto dell' assedio, aveano provveduti e fortificati tutti i luoghi opportuni; di modo tale che appariva dover riuscire l' oppugnazione di molta difficoltà e di dubbioso evento: tanto più, che essendo vicino il campo spagnuolo, poteva in molte maniere tenere in gelosía l' esercito del Re; nè si doveva dubitare che il Duca di Mena non fosse per mettere l'estremo delle sue forze per soccorrere e per dispegnare il figliuolo. Per la qual cosa il Re, intento innanzi tutto a serrare l' adito e l'entrata ai soccorsi, i quali potevano venire da molte parti, inviò Monsignore della Chiatra con le truppe da lui condotte ad alloggiare su la strada che conduce da Rens e dagli altri luoghi di Sciampagna, dubbioso che il Duca di Guisa con le forze che aveva in quella provincia, e per avventura rinforzato dal Duca di Loreno, non venisse da quella parte. Dall'altro canto il Duca di Nevers si mise su l'altra strada che da Soessons conduce a dirittura nella terra. Il Duca di Lungavilla con le sue truppe della provincia si accampò su la strada di Nojone e della Fera; e tutti questi facendo con somma diligenza battere la campagna, stavano pronti per ostare e per combattere quelli

che si avanzassero per portare agli assediati o vettovaglie o soccorso.

Restava l'adito principale, per cui potea venire a dirittura l'esercito spagnuolo, nel quale s'era alloggiato il Re medesimo; e perchè la strada era ingombrata da un colle che aveva un bosco su la man destra, ed un grosso villaggio su la sinistra, il Re si mise in alloggiamento dentro il villaggio, e fece accampare il Conte di Soessons ed il signore di Vic dall'altra parte nell' entrata del bosco; e nella sommità del colle, ov'era la strada corrente, campeggiavano Monsignore d'Humieres con trecento corazze, ed il Barone di Giurì con cinquecento cavalli leggieri: oltre di che, acciò il nemico non potesse venire improvvisamente, avea inviato il signore di Cleremont d'Ambosa con cinque compagnie di archibugieri a cavallo ad alloggiare a Cressì, ed avea rinforzato il presidio di San Lamberto, castello posto su la medesima strada, per la quale camminando a dirittura potevano condursi i nemici.

Assicurate in questo modo le strade, si cominciarono a fabbricar cinque ridotti per accostarsi alla fossa, del primo dei quali aveva cura il Marescial di Birone, del secondo Monsignore di San Luc, del terzo il Barone di Salignac, del quarto Monsignore di Mommartino, e dell' ultimo il Conte di Grammonte; ed in ciascuno di loro, essendo impiegate le fanterie e molti dei contadini del paese, si lavorava con somma diligenza, benchè quei della terra e con le artiglierie e con grosse sortite si studiassero d'impedire per ogni parte i lavori; di maniera tale, che nei due primi giorni innanzi che aves-

tero tempo gli assalitori di coprirsi, morirono quattrocento soldati; e tra questi il signore della Forcata, uno dei luogotenenti del Marescial di Birone; e vi restarono feriti il Barone di Termes, il quale vi perse una gamba; ed il Marchese di Coure, che nello spazio di pochi giorni morì della ferita: ma intanto il campo spagnuolo, che aveva avuto ordine dall'Arciduca di soccorrere risolutamente Laon, conforme al parere ed alla condotta del Duca di Mena, lasciato da parte Cressì e San Lamberto, e prendendo la mano destra, s'era condotto il decimoterzo dì di giugno una lega distante dalle trincere del Re.

Il Duca ed il conte Carlo, trincerato e ben fortificato l'alloggiamento dell'esercito, disegnarono d'impadronirsi del bosco ch'era loro alla fronte, e per via di quello accostarsi così da presso alla città, che potessero soccorrerla senza avventurare la somma delle cose. Era fortificato nel bosco il signore di Monluetto con quattro compagnie d'infanteria, il quale, essendosi il giorno decimoquinto avanzati due capitani, uno spagnuolo ed uno italiano, con cinquanta soldati per riconoscere il sito e la qualità del luogo e della strada, gli rispinse valorosamente, benchè senza molta fatica, per essere venuti in poco numero e senza volontà di prender posto; ma la mattina seguente il fatto riuscì tutto in contrario, perchè la Berlotta entrato con due mila fanti improvvisamente nella selva, con poca resistenza ne discacciò Monluetto, il quale ritirandosi nelle ultime file rimase anco prigione; ed essendosi avanzato il reggimento delle guardie del Re per sostenere

il nemico, restarono morti tre capitani e molti valorosi soldati nel primo incontro, di modo che la gente maltrattata era per ritirarsi, se il signore di Vic coi reggimenti di Sant'Angelo e di Navarra non si fosse avanzato ad iscontrare i nemici; ma essendosi similmente avanzati i terzi di Agostino Messia e del Marchese di Trevico, si attaccò nell'entrata del bosco una furiosa battaglia, per ispalleggiare la quale il Conte di Soessons ed il Barone di Giurì s'erano avanzati uno per parte, e dall'altro canto il Duca di Mena con la sua cornetta e coi cavalli leggieri lorenesi era comparso nell'ingresso della selva per sostenere i fanti della sua parte.

Ma non era pari il valore delle fanterie; e i cavalli, per la strettezza del sito, combattendosi fra sterpi ed alberi, non si potevano adoperare: perlaqualcosa i reggimenti del Re, ricevendo nel combattere grandissimo danno, cominciarono a titubare; tanto più che il Duca di Mena avendo veduta una manica di archibugieri avanzarsi nell' apertura d' un prato, investitala con sessanta cavalli, l'avea tagliata a pezzi: onde appariva non solo che sarebbe restato ai nemici il possesso del bosco, ma anco che la fanteria correva gran pericolo di rimaner disfatta. Era così arduo e pericoloso lo stato della battaglia quando il Maresciallo di Birone sopraggiunse, e conosciuto il rischio della fanteria, e di perdere totalmente il bosco, tirato dalla solita sua ferocia smontò da cavallo, e seco fece smontare le compagnie del Conte di Torignì e del signore della Curea; e ponendosi alla fronte della battaglia, sostenne e fermò l'impeto della gente spagnuola. Sopravvenne quasi nel medesimo

tempo anco il Re, il quale, contuttochè ostasse l'impedimento degli alberi e la frequenza delle siepi, volle che il Barone di Giurì s'avanzasse co' suoi cavalli ad attaccare i cavalli lorenesi; il quale ricevuto bravamente, perchè v' era in persona il Duca di Mena, si attaccò altrettanto difficile quanto sanguinoso il conflitto; e concorrendo da tutte le parti ajuti dall' un canto e dall'altro, il Conte di Mansfelt si era avanzato nel bosco, ed il signore d' Humieres era sceso dal colle; sicchè la cosa era ridotta ad una certa specie di battaglia, nella quale benchè non combattessero tutti, erano nondimeno la maggior parte o impediti o impegnati nel medesimo luogo.

Durò il conflitto con vario successo e con diversi abbattimenti sino al declinare del giorno; nel qual tempo il Re fatte alloggiare tutte le fanterie su la medesima strada vicino al bosco per fortificare alla fronte del nemico, e riserrargli il passo, ridusse la cavalleria nei soliti alloggiamenti. Ma il Conte di Mansfelt ed il Duca di Mena considerando che per sostenere il bosco vi si era avanzata la maggior parte della fanteria, onde l' alloggiamento loro ne restava così debole, che potrebbe con pericolo essere alle spalle assalito dal Re, tanto più s'egli deliberasse di volerlo assaltare di notte, abbandonarono a poco a poco il bosco, e ritirarono la gente al campo, restando libera la selva, ed esposta alle correríe ed alle scaramucce dell'uno esercito e dell' altro.

Mentre qui si combatte e si trattiene tutta la gente del Re, aveva ordinato il Duca di Mena che Niccolò Basti, ed il signore di Escluseos ma-

stro di campo d'un reggimento francese, partendosi da Nojone, conducessero una gran massa di vettovaglie e di munizioni per introdurla in Laon a beneficio di quella terra; ma essendone pervenuta notizia al Duca di Lungavilla, che batteva la strada da quella parte, pose loro un'imboscata non lunge alla città; la quale benchè dai corridori che precedevano fosse scoperta, la guardia nondimeno del convoglio, o spaventata dall'improvviso incontro, o giudicando che vi fosse tutta la cavalleria del Re, prese partito di ritirarsi: il che non si potendo fare senza tempo e senza molta confusione per l'impedimento dei carri, il signore di Escluseos, ch'era negli ultimi ordini, rotta che fu la sua gente, rimase anco prigione; la polvere fu divisa tra' soldati, i carri delle vettovaglie furono abbruciati, e Niccolò Basti si ridusse salvo in Nojone.

La maggior difficoltà che avesse il campo spagnuolo era la penuria del vivere, per la quale non poteva lungamente dimorare in quel posto, nel quale trattenendosi incomodavano di modo il Re, che non avrebbe potuto proseguire l'oppugnazione della terra; per la qual cosa il Duca di Mena, avendo fatto mettere insieme grandissima quantità di vettovaglie alla Fera, avea deliberato di farle condurre al campo per la diritta strada, la quale si tenevano quasi alle spalle. Erano andati per questo effetto seicento fanti spagnuoli, mille italiani, e cento cavalli leggieri, giudicando i capitani che questo presidio fosse bastante, poichè il Re non ardirebbe di trapassare il campo loro, e lasciandolo addietro condursi in luogo lontano e pe-

ricoloso ad assalirgli; ma la cosa riuscì diversamente, perchè il Maresciallo di Birone, preso seco il signore di Montignì, ottocento Svizzeri, altrettanti fanti francesi dei reggimenti di Santo Angelo e di Navarra, e due compagnie d'Inglesi, il Barone di Giurì con la cavalleria leggiera e quattrocento cavalli del Conte di Torignì e del signore della Curea, partì di notte dal campo sotto Laon, e condottosi con grandissimo silenzio una lega lontano dalla Fera, fece occultare la cavalleria in due boschetti ch'erano uno per parte della strada, ed egli con la fanteria s'ascose nei campi, che pieni di biade già vicine alla maturezza gli davano comodità di stare occulto.

Non era più di due leghe lontano il campo spagnuolo, dal quale passando continuamente gente alla Fera, furono molte volte per iscoprire l'imboscata, se il Maresciallo, oltre la natura sua, pieno di pazienza, non avesse con maraviglioso silenzio trattenuta la sua gente, la quale anco, essendo di già trapassate molte ore, cominciando a patire dalla fame, era trattenuta da lui con gran fatica; nella quale perseverò tanto, che, declinando il giorno, cominciarono ad apparire i carri, i quali aveano fatto pensiero d'incamminarsi a favor della notte.

Fu molto più difficile allora il trattenere gli Inglesi che non assalissero i nemici innanzi il tempo; ma finalmente essendo trapassata una parte dei carriaggi, salirono furiosamente in piedi, ed assaltarono le guardie per ogni parte. La vanguardia dei fanti italiani fece valorosamente testa, ed il medesimo fece la battaglia

degli Spagnuoli; ma la retroguardia sentendosi più vicina alla Fera si voltò precipitosamente a ritirarsi, sebbene con così poca fortuna, che urtando nella cavalleria di già uscita del bosco, rimase in un momento tagliata a pezzi.

Portò la sua disfatta grandissimo nocumento ai restanti compagni, i quali tirati nello squadrone bravamente resistevano all'impeto della fanteria reale; perchè essendo spogliati ed abbandonati alle spalle, furono anco da quella parte assaliti dagli archibugieri a cavallo, e nondimeno facendo fronte da tutti i lati, ed opponendo i carri in luogo di riparo, si sostennero lungamente, e con non mediocre danno di quei del Re, fra' quali erano rimasi feriti il colonnello Sant'Angelo ed il capitano Faveroles, luogotenente colonnello del reggimento di Navarra; e tuttavia marciando valorosamente combattevano con le picche e con gli spiedi, essendo in parte coperti e sostenuti dai carri, sin tanto che il Marescial di Birone, temendo che, sentito il romore, non gli corresse addosso tutto l'esercito spagnuolo, e perciò affrettandosi di venir a fine del conflitto, fatta smontare la nobiltà, s'avanzò alla testa degli Svizzeri, e urtò con tanto impeto, che non potendo il minor numero resistere al maggiore, morirono tutti gl'Italiani e gli Spagnuoli costantemente difendendosi su la piazza. La cavalleria, che si salvò, fu seguitata dal Barone di Giurì in su le porte della Fera; e di tutti quelli che si trovarono intorno ai carri, pochissimi furono fatti prigioni. Morirono dalla parte del Re più di dugento soldati, e poco meno d'altrettanti restarono feriti, tra' quali nell'ultimo sforzo il si-

gnore di Canisì genero del Maresciallo di Matignone, ed il signore della Curea.

Anco in questo luogo Enrico Davila, ch'era nel numero di quelli che smontarono col Conte di Torignì, essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede, fu in grandissimo pericolo di rimanere stroppiato. Il Marescial di Birone, considerando che per la vicinanza del nemico poteva essere ad ogni momento assalito, messo fuoco nei carri al numero di quattrocento, e parte guasti, parte menati via gli animali che li conducevano, si ritirò con grandissima celerità l'istessa notte. Ma essendo mancata questa speranza all'esercito spagnuolo, i capitani non potendo più sostenersi, deliberarono di prender partito innanzi che più gli premesse la necessità della fame; ma furono discrepanti tra loro nel modo di ritirarsi: perchè il Conte di Mansfelt voleva, per maggior sicurezza, levare il campo di notte; ed il Duca di Mena, temendo e della confusione e dell'infamia, voleva che la ritirata si facesse di giorno: e perchè Mansfelt perseverava nel suo parere, egli si contentò che con la vanguardia guidata dal signore della Motta, e con la battaglia governata dall'istesso Conte, accompagnando le artiglierie grosse, partissero innanzi l'alba; ed egli con la retroguardia si prese l'assunto di far la ritirata di giorno.

Apparve in questa occasione e la disciplina ed il valore del Duca di Mena, condizioni offuscate pel più nel corso delle imprese sue militari dalla cattiva fortuna; perciocchè avendo a ritirarsi lo spazio di quattro leghe per luoghi aperti a vista dell'inimico, che in numero tanto

superiore abbondava di fiorita cavalleria, lo seppe fare con tanto ordine e con tanta costanza, che non ricevè nel ritirarsi detrimento di sorte alcuna. Aveva posto egli vicino all'inimicò otto corpi di guardia, parte italiani e parte spagnuoli, comandati da Cecco di Sangro e da don Alonso Mendozza, e dietro a questi aveva collocato lo squadrone volante, nelle ultime file del quale era egli medesimo con la picca in mano, e con esso lui il Principe d'Avellino, il Marchese di Trevico, Agostino Messia, don Antonio di Toledo, don Giovanni di Bracamonte, e più di cento capitani riformati; e poco innanzi si ritirava la Berlotta col terzo suo di Valloni, che conducevano sei pezzi da campagna, pronti da poter rivoltare contro il nemico.

Come fu il giorno chiaro, cominciarono a marciare i Valloni, e dietro a loro lo squadrone volante; nel qual tempo il Re, che da Parabera ne aveva avuto l'avviso, inanimito dal Maresciallo di Birone, che affermava aver lasciate tante carrette spezzate e tanti corpi morti su la strada, che avrebbono avuta i nemici grandissima difficoltà di ritirarsi, s'avanzò con la cavalleria per assalirli alla coda: ma i corpi di guardia, ch'erano ultimi a muoversi, si ritiravano con mirabile maestria; perciocchè come le maniche dei moschettieri avevano sparato, si tiravano alle spalle delle picche senza voltar faccia, ma con la fronte sempre verso il nemico; ed intanto tiravano gli archibugieri ch'erano tra le file, i quali non avevano sì presto finita la loro salva, che le maniche posteriori erano arrivate alla fronte; e mentre esse sparavano, lo squadrone senza voltar le spalle si rincula-

va; dopo il quale succedendo il secondo, ed al secondo il terzo, e poi conseguentemente l'un dietro all'altro, s'andarono tutti pian piano ricoverando alle spalle dello squadrone volante, al quale come furono arrivati il Barone di Giurì, il Conte di Soessons, e gli altri ch'erano alla testa della cavalleria reale, essi abbassando ferocemente l'aste, e versando foltissima grandine di moschettate, gli rispingevano di maniera, che caracollando in giro non ardivano di mescolarsi; il che essendosi fatto diverse volte, procedeva la ritirata con particolar laude del Duca di Mena, il quale, grande di statura e coperto di tutt'arme, concitava l'animo di tutti con l'esempio e con le parole, avendo anco di sua mano riversato a terra il signore di Persì, che con una truppa di cavalli leggieri aveva ardito d'affrontare lo squadrone.

Ma pervenuti, già stanchi dal travaglio e dal caldo, ad una strada più stretta, la Berlotta appresentò le artiglierie dall'un canto e dall'altro collocate sopra gli argini dei fossi, di modo tale che la cavalleria reale fu costretta a far alto, lasciando che tutto il campo si conducesse salvo alla Fera. Nè portarono impedimento gli ostacoli allegati dal Marescial di Birone, perchè procedendo la ritirata lentamente e pesatamente, senza fretta e senza confusione, i guastatori aveano tempo di sgombrare e di purgare le strade. Ma partito l'esercito dei nemici, il Re ritornato all'assedio cominciò a battere la terra, la quale mentre si batte con le artiglierie, si lavorava anco da ciascun ridotto una mina per abbattere con più sicurezza e con maggior progresso i ripari di dentro; ma gli assediati non

volendo perdersi senza fare la debita resistenza, usciti dalle cannoniere il primo giorno di luglio, assalirono con tanto impeto la trincera del Maresciallo di Birone e quella del signore di Mommartino, che, impadronendosi dei ridotti, vi fecero grandissima strage, essendo restati morti undici capitani con più di dugento soldati. Ma il Maresciallo di Birone corso frettolosamente al rumore, e concorrendo da tutte le parti gente armata nelle trincere, fu rimesso finalmente il nemico; il quale volgendosi ad altro espediente, fece una furiosa contrabatteria, dalla quale furono scavalcati e guasti molti pezzi d'artiglieria: e nondimeno essendo ristorate tutte le cose con somma diligenza, era di già ruinato un grandissimo spazio della muraglia; dopo la quale apparendo eminente il terrapieno, fu necessario aspettare che le cave sotterranee e le mine si conducessero a perfezione: al che mentre s'attende, il Barone di Giurì, il quale con assidua diligenza sollecitava il lavoro, percosso d'un'archibugiata nella testa, nel fiore dell'età sua, con grandissimo dolore di ciascheduno, perdè la vita; cavaliere di grand'animo e di molto valore, ma di così soavi costumi e di tanta piacevolezza d'ingegno, ammaestrato anco dalla cognizione delle buone lettere, che esprimendo una benivolenza universale era laudato e ben voluto sino dai proprii nemici.

Ridotte a perfezione le mine, che già molti giorni si lavoravano, elle sortirono diverso effetto: perciocchè quella del signore di San Luc, essendovi penetrata l'acqua, riuscì di niun effetto; quella del Conte di Grammonte fu sventata da quei di dentro; quella del signore di

Mommartino atterrò la muraglia, ma non diede alcun nocumento al terrapieno; quelle solamente del Marescial di Birone e del Baron di Salignac fecero grandissimo effetto: e nondimeno essendovi dato l'assalto all'una dal mastro di campo Griglione, all'altra dal Conte di Torignì, fu valorosamente sostenuto dai difensori, i quali fatto volare nell'istesso tempo un fornello, oppressero molti di quelli che s'erano inconsideratamente avanzati sul terrapieno.

Si raddoppiarono il giorno seguente una e più volte gli assalti, avendone cura il Duca di Buglione ed il Maresciallo di Birone, nei quali sebbene non poterono gli assalitori alloggiarsi sul terrapieno, si perderono nondimeno tanti di quei di dentro, che senza soccorso non era più possibile di sostenersi; perlaqualcosa cominciarono a parlamentare, ed il giorno vigesimosecondo di luglio convennero d'arrendersi, se fra dodici giorni il Duca di Mena non avesse fatto levare l'assedio, o non avesse introdotti nella città almeno seicento fanti; di tal maniera che gli assediati non potessero ajutare in alcun modo il soccorso, ma solamente aprirgli al suo arrivo le porte, e non potessero ricevere meno di trecento fanti per volta: della quale composizione essendo stata data parte al Duca, il Re mandò il Duca di Mompensieri, l'Ammiraglio di Villars ed il signore di Balagnì, che nuovamente s'era posto all'obbedienza sua, acciocchè occupando le strade in fin sotto alla Fera, impedissero l'entrata del soccorso; il quale non essendo comparso nel termine già prescritto, il Conte di Sommariva, il colonnello Burgh, il presidente Giannino e tutto il presidio, uscen-

do con l'armi e con le bagaglie, furono accompagnati sino alla Fera, avendo il Re con grande onorevolezza di parole e con termini molto cortesi trattato il figliuolo giovanetto del Duca di Mena.

Avevano sperato gli assediati di Laon, che il Duca di Guisa fosse per portar loro qualche soccorso per la via di Sciampagna, e del medesimo aveva sospettato il Re; ma le cose di quella provincia erano così turbate, che non fu possibile ch' egli pensasse a muoversi in questo tempo: perciocchè non solo si tenevano pratiche per ciascuna città e con ciascun governatore a favore del Re, e non solo i popoli erano inclinati a riconoscerlo, come s' era veduto chiaramente nel motivo di Troja, ma regnavano tra i medesimi del partito più perniciosi pensieri. Il colonnello San Polo, il quale nato d'oscuro luogo s'era per tutti i gradi della milizia avanzato al carico di maestro di campo nel tempo che viveva il padre del Duca di Guisa, e lo servì con tanto valore e con tanta fedeltà, che meritò non solo di tenere uno dei primi luoghi nella sua grazia, ma anco d'esser portato ai più sublimi carichi del comando; e favorito dalla sua protezione con le nozze di una gentildonna vedova piena di molte ricchezze, si aveva stabilita una splendida e doviziosa fortuna. Ma dopo il caso di Bles essendosi accostato, come uno dei principali dipendenti, alla parte del Duca di Mena, continuò a servire con tanta sollecitudine e con così prospero avvenimento, ch' egli non solo fu destinato Luogotenente nel governo della Sciampagna, la quale provincia si reggeva

sotto il nome del Duca di Guisa, benchè prigione, ma anco nel progresso del tempo fu dal Duca di Mena creato e dichiarato Maresciallo di Francia.

Costui avendo nel tempo dell'assedio di Parigi fatta gran raccolta di vettovaglie nella provincia di Bria, mentre il Re stette a fronte del Duca di Mena, le condusse felicemente nella città, e ne cavò così grosso emolumento, che aggiunto alla dote della moglie si fece possessore di ricchezze considerabili e grandi, le quali aggiunte agli stipendii degli Spagnuoli, che da principio procedevano con larga mano, egli ebbe comodità di acquistarsi molto seguito e molte dipendenze, e di mettersi in istato di molta riputazione. Accompagnarono, come è solito, la prosperità della fortuna il fasto dell'animo e l'alterezza dei costumi, di modo tale che, liberato il Duca di Guisa, e pervenuto nella provincia, egli solito a dominare da sè stesso, mal volentieri sentiva di sottoponersi al suo comando; e poichè l'obbligazione dei beneficii ricevuti e la grandezza del sangue non gli permettevano di ricusar l'obbedienza, procurava almeno di stare separato da lui; ed interpretando gli ordini e le commissioni a suo modo, non eseguiva se non quello che gli andava per fantasía, e si scusava del resto sotto diversi pretesti. La declinazione delle cose della lega accrebbe la superbia e l'ambizione di costui; e vedendo discordi e mal fondati i Principi di Loreno, prese maggior ardire, e passò col pensiero a disegnare di farsi padrone di alcune città delle quali aveva il comando.

Cominciò dalla occupazione del Ducato di Retel appartenente al Duca di Nevers, e con arroganza intollerabile assunse da sè medesimo il titolo di Duca di Retelois; nè qui fermandosi, andò macchinando il modo d' impadronirsi delle città di Vitrì, di Rens, di Rocroi e di San Desire; e tanto più si fissò in questo pensiero, quando vide gli Spagnuoli intenti a guadagnare ed a stipendiare i signori ed i capitani francesi, disegnando, impadronito che fosse di quelle città o di alcune di loro, mettersi sotto la protezione di Spagna, e di procurare di stabilirsi nell'usurpata grandezza. A questo fine cominciò ad introdurre guarnigione di suoi seguaci nella città di Rens, e a disegnare la fabbrica di una cittadella, che servisse di freno e tenere in obbedienza i cittadini; i quali non assuefatti ad essere dominati dalla milizia, timorosi di perdere la libertà, e sottoposti a molte gravezze ed insolenze dei soldati, per mantener la benevolenza dei quali San Polo non si curava che aggravassero ed opprimessero i popoli, ricorsero molte volte a dolersene col Duca di Guisa; il quale avendone scritto anco più volte, e vedendo di non essere obbedito, non solo ne prese grandissimo disgusto nell'animo, ma cominciò ad accorgersi dell' arte e della intenzione con che San Polo operava: perlaqualcosa partito di Parigi dopo spirata la tregua, e condottosi nella provincia con pensiero di rimediare a così grave pericolo, scrisse risolutamente che in quella città, della quale egli si confidava, non s' introducessero più soldati; ma continuando San Polo il suo pensiero, senza far conto dei comandamenti

che riceveva, e moltiplicando le querimonie dei cittadini, il Duca bene accompagnato passò a quella città per frenare e disturbare la temerità del tentativo; ma tanto fu lungi che San Polo se n' astenesse, che anzi entrato in maggiore o necessità o sospetto, continuò a chiamare alcune compagnie ch' entrassero nella terra: il che essendo pervenuto a notizia del Duca, ed acceso di generoso sdegno, non pensando di tollerarlo, fu cagione che uscendo una mattina di chiesa, ed incontratosi in San Polo, che poco si curava di accompagnarlo, gli dimandasse la cagione perchè contra i suoi ordini introducesse tuttavia nuova milizia nella città; al che rispondendo egli che lo faceva per sicurezza comune, e per avere avviso di alcuni trattati che si tenevano nella terra, il Duca cercando di far nascere l'occasione replicò iratamente e con parole altiere ed ingiuriose, che queste erano sue ritrovate, e che gli avrebbe insegnato ad obbedire. San Polo sentendosi aggravato di parole contumeliose, e non sostenendo l'affronto pubblico, disse ch'essendo Maresciallo di Francia, non conosceva nell'armi superiore; e nel dire queste parole, o caso o jattanza che si fosse, venne a ponere la mano su la spada: al quale atto il Duca correndogli addosso con la spada nuda, e passandolo da parte a parte, lo tolse subitamente di vita.

Cadde con la morte di lui la mal fondata grandezza; ma ne rimasero mal soddisfatte le milizie, che per l'indulgenza sua, e per gli utili che conseguivano sotto il suo comando, amavano e riverivano il suo nome: nè i cittadini, benchè godessero della sua morte, restarono

in alcuna maniera soddisfatti, perchè declinando tuttavia le forze della lega, il Duca di Guisa volle ritenere i soldati, e proseguire il disegno della cittadella. Ma l'esempio di Rens avea commosse tutte le altre città e molti dei governatori della provincia, di modo che tutti stavano in moto, e con inclinazione di mettersi all'obbedienza del Re, per sottrarsi dagli imminenti pericoli; onde appena il Duca di Guisa poteva trattenere il moto del suo governo, non che fosse abile a portar soccorso ed ajuto alla necessità degli altri.

Nè fu sufficiente la sua dimora e la sua sollecitudine a tener tutti in fede, perchè il signore di Pescè governatore di castello Tierrì, nel tempo medesimo che si arrendette Laon, compose col Re, e con le medesime condizioni degli altri ritenendo il governo, si mise dalla sua parte. Seguì quasi nei medesimi giorni la rivolta della città d'Amiens; perciocchè concitato il popolo dai partigiani del Re, i quali dimostravano che il Duca d'Omala, avendo pattuito con gli Spagnuoli, era per sottoponere la città alla dominazione straniera, tentarono di discacciare il Duca, che senza guarnigione si ritrovava nella terra, perchè quegli abitanti, allegando i loro privilegii, non ne aveano mai voluto ricevere; ma essendo durato il tumulto senza certa risoluzione lo spazio di quattro giorni, vi sopraggiunse il Duca di Mena, il quale ammesso con la sola compagnia delle sue guardie, acquetò, come gli parve, il tumulto, e riconciliò col Duca d' Omala i capi dei cittadini: ma poichè egli si fu partito per ritornarsene al campo, il popolo riprese di

nuovo l'armi, chiamò apertamente il nome del Re, ed introdotto nella città Monsignore d'Humieres, discacciò il Duca d'Omala; il quale, perduta la speranza di potersi sostenere, elesse di partirsi, innanzi ch'entrassero in pensiero di ritenere la sua persona.

Era per innanzi passato alle parti del Re il signore di Balagnì con la città di Cambrai, la quale pervenuta in potere dei Francesi sino nei tempi del Duca di Alansone, e posseduta dopo la morte sua dalla Regina madre, come erede delle cose acquistate dal figliuolo, era stata data in governo al signore di Balagnì, il quale, morta la Regina, e seguita la rivoluzione della Francia, avendo eletto di tenere le parti della lega, acciocchè gli Spagnuoli fossero impediti a poterlo travagliare, s'era a poco a poco di governatore reso assoluto padrone della città così nobile e così chiara, e del fertilissimo suo contado; il qual dominio, ora che le cose della lega declinavano, desiderando di conservarsi, tenne pratica col Re, che volendolo dichiarare Principe di Cambrai, e proteggendolo dopo la sua dichiarazione dalle forze degli Spagnuoli, egli si sarebbe sottoposto alla obbedienza sua ed alla sovranità della Corona di Francia; e che in oltre avrebbe tenuto presidio del Re nella città e nel castello, obbligandosi a servirlo in tempo di guerra con due mila fanti e cinquecento cavalli, e che all'incontro il Re pagasse settantamila scudi ciascun anno per mantenere il presidio alla sua divozione.

Non fu difficile ottenere dal Re queste condizioni, così pel desiderio di conservare a sè il dominio supremo di quel principato, come

per opponere alla frontiera un durissimo scontro ai nemici; e benchè queste ragioni fossero manifeste ed apparenti, non mancarono molti di dire che il Re condiscendesse a concedere a Balagnì questo principato, che di già era in potere dei Francesi, per compiacere a madama Gabriella d'Estrea ardentemente amata da lui, e col signore di Balagnì di affinità strettamente congiunta. Comunque si sia, il Re avendone spedite le patenti, e fattele ammettere nel Parlamento innanzi che partisse di Parigi, inviò in questo tempo il Maresciallo di Res a farlo eleggere e dichiarare dagli Ordini della città Principe di Cambrai insieme con la moglie e coi figliuoli e discendenti suoi; e dopo la presa di Laon, entrato nella città personalmente con l'esercito, ricevette l'omaggio dell'obbedienza; ed indi stabilito il presidio, e riordinate le cose della città, ritornò ad Amiens, ove ricevuto con grandissima pompa, concesse ai cittadini le medesime condizioni che alle altre città erano state con la solita liberalità concedute.

In questa spedizione creò il Re due Marescialli di Francia: uno fu il Duca di Buglione, e l'altro il medesimo signore di Balagnì, disegnando di valersi e dell'uno e dell'altro nella guerra che già disegnava di fare contra gli Spagnuoli.

Gli avvisi che da più parti dei prosperi successi del Re capitavano successivamente a Roma, commovevano, ma non travagliavano l'animo del Pontefice; perciocchè avendo di già strettamente data speranza al Re di dargli la benedizione, e significatolo non solamente a lui col mezzo del signore della Cliella, ma anco

con parole da ricevere diverse interpretazioni accennatolo a Paolo Paruta ambasciatore del Senato veneziano, uomo prudente e che seppe ben comprendere l'intenzione del Papa, sentiva con suo piacere che le cose s'incamminassero di modo ch'egli fosse prevenuto, e non prevenisse il motivo dei popoli, e che potesse venire all'ultima deliberazione di maniera che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero nè dannarlo di troppo inconsiderata prestezza, nè accusarlo di poca inclinazione all'interesse della grandezza loro.

Per questo aveva permesso sino al principio dell'anno al Cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma; e benchè lo facesse con una manifesta intimazione, ch'egli non dovesse aprir bocca sopra i negozii di Francia, gli permise nondimeno in occulto che nei privati congressi gli esponesse e gli replicasse tutte le ragioni del Re, che gli rappresentasse i disordini ed i bisogni del clero, che gli ricordasse le cagioni per le quali non compiacendo il Re versava in pericolo la religione, e che finalmente l'informasse d'ogni minuto particolare, per valersene a pro del suo disegno. Per questa medesima cagione non si alterò, sebbene lo seppe, del decreto dei teologi di Parigi fatto a favore del Re; anzi ebbe caro che quei medesimi che aveano fatto il preambolo e la strada a farlo scomunicare, fossero ora quelli che appianassero la via alla sua riconciliazione; e mostrando in ogni cosa sdegno ed iracondia nelle parole, non era poi simile a sè medesimo negli effetti, e godeva qualunque

volta sentiva che la perseveranza era interpretata a durezza, dimostrando agli Spagnuoli, così Cardinali come ambasciatori, i quali gli erano ogni giorno all' orecchie, che sofferiva molto ed esponeva la propria riputazione al biasimo universale, per non si discostare dalla volontà loro.

Appagava egli intanto anco la medesima sua coscienza nell' assicurarsi della costanza del Re, e della verità della sua conversione; e per mezzo del Sannesio e del medesimo d' Ossat gli aveva fatto intendere ch' erano necessarie molte condizioni alla sua ribenedizione, e particolarmente che non avendo egli figliuoli legittimi, il giovanetto Principe di Condè, il quale era il più prossimo alla corona, fosse levato di mano agli Ugonotti, ed allevato nella religione cattolica, perchè in ogni evento non si avesse da ritornare ai pericoli ed agl'inconvenienti di prima: il che essendo stato anco accennato per via di discorso ed al Cardinale de' Gondi ed all' ambasciatore veneziano, il Re ne fu non solo avvisato, ma consigliato a levare questo scrupolo, che potrebbe impedire il progresso di quello che si trattava: perlaqualcosa egli cominciò a pensare del modo col quale lo potesse trar di mano agli Ugonotti, i quali dopo la sua conversione molto più se lo tenevano caro, per allevarsi un capo ed un sostegno alla loro fazione. Ma il Cardinale dei Gondi, parendogli di aver compreso quelle cose che potevano levare i dubbii al Pontefice, e facilitare la riconciliazione del Re, deliberò di ripassare in Francia, ed abboccandosi personalmente, procurarne l'esecuzione.

Così pervenuto al campo sotto a Laon, stette due giorni in stretta conferenza col Re; e ripassato a Parigi, non ebbe dubbio di commettere al clero che dovesse ripigliare le orazioni solite a farsi pei Re Cristianissimi, ed a riconoscere totalmente il re Enrico IV. per legittimo e vero signore, avendo anco gravemente ripresi ed iscacciati dalla presenza sua alcuni religiosi che ardivano di opporsi a questa deliberazione: il che quantunque fosse, come l'altre cose, scritto e amplificato a Roma, il Pontefice non fece altra dimostrazione di risentirsene, se non di tassare Gondi per poco buon Cardinale, e di minacciare che col tempo e con l'occasione l'avrebbe castigato del suo errore; aggiungendo che le cose di Francia erano in tale stato, che non era mestieri mettere maggior fuoco di quello che già si ritrovava acceso, poichè le cose dell'unione cattolica passavano così male, che non sarebbe stato poco a poterla sostenere.

Ma sopraggiunta la nuova della presa di Laon e della ritirata del campo spagnuolo, mostrò il Pontefice di riscaldarsi grandemente; e volendo pur ritrovar modo di far parere il difetto essere degli Spagnuoli, disse al Duca di Sessa, che il Re Cattolico voleva ch'egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che lui non si curava di adoperare le temporali: che si arricordasse che le scomuniche, sebbene sono perniciose alle anime degli ostinati, non sono però sempre ruinose alle cose corporali; e che chi vuole che riescano gli effetti bisogna unire le due spade, e procedere del pari con l'una mano e con l'altra: ch'egli vedeva, o gli pareva di

vedere il Re Cattolico di già stanco del dispendio e della guerra; e che, se così era, egli desiderava d'esserne fatto partecipe, per essere a tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione, poichè già la unione dei Francesi se n'andava disciolta, e le armi spagnuole o non potevano, o non si curavano di sostenere questo peso.

Queste pungenti parole del Pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali sospettando del fine al quale egli tirava, e non volendo porgergli quell'occasione che tenevano ch'egli andasse cercando, scrissero col medesimo calore non solo in Ispagna, dimostrando al Re la necessità o di cedere o di far daddovero, ma anco a Brusselles, acciocchè l'Arciduca con più pronto rimedio sostenesse le cose apertamente cadenti della lega. Per questa cagione essendo dopo la perdita di Laon ripassato il Duca di Mena a quella Corte per trovare stabilimento alle cose comuni, cedendosi per ora alquanto alla qualità del tempo dall'una parte e dall'altra, si trattò molto più piacevolmente e per l'una e per l'altra: perciocchè il Duca, conoscendosi in istato molto debole, aveva rimesso molto delle sue prime dimande; e l'Arciduca, conoscendo che non era tempo da inasprirlo per non lo far precipitare all'ultima disperazione, e vedendo ch'egli non poteva accomodar l'animo nè l'orecchie a sentirsi trattare di mettersi all'obbedienza del Re Cattolico, come avevano fatto Rono ed il Duca d'Omala, deliberò di trattenerlo con l'apparenza di oneste condizioni, e di un trattamento quasi del pari, tenendo tuttavia vivo il proposito della elezio-

ne dell'Infante, essendo ben sicuro di ridur poi le cose al fine ed all'intento suo, e certo nel suo segreto di governarsi in quella maniera che consigliassero i tempi e le occasioni: per la qual cosa essendosi trattato lungamente tra il presidente Riccardotto ed il presidente Giannino, ed abboccatisi i Principi medesimi una e più volte, convennero finalmente d'estendere e di stabilire una capitolazione, la quale parve giusta ed onorevole e per l'una parte e per l'altra.

Conteneva in sostanza l'accordo, che il Re Cattolico continuasse a trattare il Duca di Mena come prima in termine di Luogotenente generale dello Stato e della Corona di Francia, e come tale fosse riconosciuto nei luoghi e negli eserciti ov'egli si ritrovasse: che continuassero a procedergli i dieci mila scudi il mese, che dal Re Cattolico sin dal principio gli erano stati assegnati: ch'egli all'incontro continuasse a far la guerra nei luoghi ove meglio gli paresse, e particolarmente nella provincia di Borgogna, per sostentamento della quale gli fossero somministrati alcuni ajuti di cavalli e di fanti: che tutto quello che s'acquistasse dovesse essere da lui tenuto a nome del Re, il quale a tempo debito sarebbe eletto di comune consentimento dei collegati francesi, della Sede Apostolica e del Re di Spagna: che il detto Re fosse in obbligo di rinforzare i suoi eserciti per fare la guerra in Delfinato, in Piccardía ed in Bretagna, dovendo similmente quello che s'acquistasse esser tenuto in nome del Re futuro sotto governatori francesi; e che a continuare la guerra si esortassero i Duchi di Loreno e di Guisa, e gli altri signori e capi dell'unione.

Con queste condizioni, benchè ambigue, parendo al Duca di Mena d'avere in qualche modo fermato il precipizio delle cose sue, partì da Brusselles, ed insieme con un gentiluomo mandato dall'Arciduca passò a dirittura a Nansì ad abboccarsi col Duca di Loreno. Era l'intenzione sua provar di tenerlo unito alla lega, e persuaderlo alla continuazione dell'armi; ma egli di già avea per mezzo del signore di Bassompiera non solo conclusa la tregua col Re di Francia, ma anco, desideroso di sgravarsi della spesa, avea permesso a' suoi soldati che andassero al soldo di lui: per la qual cosa il Barone d'Ossonvilla ed il signore di Tramblecurt con tre mila fanti e quattrocento cavalli avevano preso la banda bianca, e s'erano condotti ai servizii del Re con obbligo di molestare la Contea di Borgogna, la quale sinora era stata neutrale, e non aveva ricevuto travaglio da parte alcuna.

Avendo trovato il Duca di Mena le cose in questo stato, e non avendo potuto rimuovere il Duca di Loreno dall'inclinazione che aveva alla concordia, deliberò di passare nel ducato di Borgogna (sono il ducato e la contea provincie divise l'una dall'altra, appartenente quella al Re di Francia, e questa per antica divisione al Re di Spagna), ed ivi procurare di stabilirsi totalmente, tenendo di già come governatore della provincia la maggior parte delle piazze; poichè aveva divisato, in qualunque evento delle cose sue, di ritenere o il libero dominio, o almeno il governo di quel ducato. Ma il Re, il quale s'era ottimamente accorto del suo disegno, poichè vide rotte le pratiche che per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino si te-

nevano della pace, deliberò d'ostare a quel che aveva divisato nella Borgogna; e per adoperarvi il più franco di tutti i suoi capitani, elesse governatore di quella provincia il Marescial di Birone, e con forze convenevoli lo faceva mettere all'ordine per andare alla ricuperazione di quelle piazze. Intanto Tramblecurt ed Ossonvilla erano passati nella Franca Contea, ed avendo improvvisamente fatte molte correrie nel paese, presero Vezù e Gionvilla, mettendo tutta la provincia in grandissimo terrore e confusione, perchè, stante la neutralità nella quale i popoli s'erano assicurati, non v'erano forze nella provincia che potessero opporsi alla loro invasione; ed avendo dimandati frettolosamente soccorsi ed in Savoja ed in Fiandra, benchè fossero mandate alcune poche genti a presidio dei luoghi principali, non permise nondimeno l'ingresso dell'inverno che dalla parte degli Spagnuoli si potessero far più grosse provvisioni; tanto più, che la medesima stagione impediva i soldati del Re di Francia di potere, rispetto al poco numero, ed alla qualità dei tempi, fare maggior progresso.

Finì di sconcertare le cose della lega l'accordo del Duca di Guisa, il quale, o veramente sdegnato che il Duca di Mena avesse impedita la sua grandezza, o pure alterato che gli Spagnuoli gli avessero mostrato un lampo d'esaltazione, e poi gli avessero chiuso il cielo di tutte le altre grazie, e conoscendo che l'antica grandezza del padre era tutta convertita nel Duca di Mena, onde egli e pel rispetto dell'età, e per non aver dipendenti, conveniva non solo cedere il primo luogo, ma anco contentarsi di

uno degl'inferiori; deliberò in questo tempo di stabilire la sua fortuna col Re, e per mezzo della madre e del Maresciallo della Chiatra convenne per sè, pel Principe di Genvilla e per monsignor Luigi, destinato alla vita ecclesiastica, suoi fratelli, di rimettere nell'obbedienza del Re Rens, Vitrì, Rocroi, San Desire, Guisa, Moucornetto, e gli altri luoghi che tenevano nella Sciampagna e nei contorni di essa, ricevendo in ricompensa il governo di Provenza, quattrocento mila scudi per pagare i debiti contratti dal padre loro, e molti beni ecclesiastici pel terzo fratello, che furono già del Cardinale di Borbone, il quale dopo lunga infermità, tenuta dai medici per febbre etica, ma non senza sospetto di veleno, era in questo tempo passato all'altra vita.

Era proceduto in lungo il trattato di questo accordo, perchè il Duca di Guisa voleva ritenere il governo di Sciampagna, ed il Re non ne voleva privare il Duca di Nevers; e nel dargli anco il governo di Provenza furono gravissime le contese, perchè il Duca d'Epernone, il quale dopo la morte del fratello se n'era impadronito, e con molte imprese favorevoli contra il Duca di Savoja e contra la lega aveva stabilito il suo comando, non era disposto di lasciarlo; nè questo ostava solamente, ma il gran Cancelliere e molti del Consiglio persuadevano il Re a non mettere quella provincia in mano al Duca di Guisa, sopra la quale, come erede della casa di Angiò, egli pretendeva ragione: ma il Re desiderava dall'un canto che il Duca d'Epernone lasciasse quel governo, nel quale s'era nella maggior turbazione delle co-

se senza sua commissione introdotto, e dall'altro conosceva doversi rimediare al presente, senza aver timore tanto fuori di tempo del futuro; oltrechè l'ingenuità e la natura moderata del Duca di Guisa, delle quali nelle cose ultimamente trattate con gli Spagnuoli avea dato chiarissimo segno, lo persuadevano a confidarsi di lui. Si stabilì per tanto la convenzione, per la quale siccome la parte del Re accrebbe di riputazione e di forze, così la lega ne rimase non solo languida ed indebolita, ma poco meno che totalmente disciolta.

Ora narrate le cose principali della guerra appartenenti al tronco ed alla sostanza degli affari, si devono anco brevemente raccontare le cose accadute nelle provincie più remote del regno.

Era in Bretagna più che in altro luogo potente ed ottimamente stabilita la parte della lega; perchè, oltre le forze della provincia, che molto più unite di qualsivoglia altre seguivano il Duca di Mercurio, il quale con la prosperità di molti successi s'era posto in grande estimazione, v'erano anco cinque mila fanti spagnuoli sotto don Giovanni dell'Aquila, i quali possedendo Blavetta ed i luoghi circonvicini, erano presti a soccorrere ovunque nella provincia chiamasse l'occasione. Ma non erano gli animi o più concordi o più soddisfatti di quel che fossero negli altri luoghi; perchè il Duca di Mercurio era malcontento che i medesimi Spagnuoli procedessero con fini e con disegni separati, nè poteva accomodar l'orecchie a sentirsi ragionare delle pretensioni che aveva l'Infante di Spagna sopra quella provincia, come

contrarie alle ragioni che pur vi pretendeva Margherita contessa di Penteuria sua moglie; nè meno delle altre cose lo affliggeva l' ordine ch' essi tenevano di non si ingerire nelle cose fuori della provincia, di modo tale che quando il corso della vittoria lo portava a qualche acquisto importante nelle provincie vicine, se gli troncavano l'ali, non volendo essi passare oltre i limiti della Bretagna. All'incontro erano essi mal soddisfatti ch' egli, circoscrivendogli nel circuito di Blavetta, non permettesse loro di prender piede nella provincia; e perchè uscendo da quella fortezza, posta nell'estremità d'una penisola, avevano cominciato a fabbricare un forte nella gola di un'altra penisola che chiudeva l' adito dalla parte di terra, ed impediva l'entrata dei legni nel porto di Brest, luogo frequentato dalle nazioni settentrionali, pareva che il Duca non vi assentisse, ed adoperasse molte arti perchè quella fortificazione non passasse innanzi. Dall' altra parte il Maresciallo d'Aumont, governatore per la parte del Re, aveva più animo che forze; perciocchè i bisogni delle provincie circostanti non gli permettevano di poter mettere insieme più che mille fanti inglesi, due mila fanti francesi, e quattro o cinquecento cavalli della nobiltà volontaria del paese; ma poichè la conversione del Re cominciò a dargli favore ed a muovere gli umori della provincia, avanzandosi ricevette la città di Laval che volontariamente si sottomise, e poi posto l'assedio a Morlès, benchè il Duca di Mercurio s' ingegnasse di soccorrere quella piazza, ad ogni modo l' ottenne; ed accresciuto di nuovi fanti inglesi condotti dal colonnello Nores, i

quali erano stati in Normandía, deliberò di assalire il nuovo forte degli Spagnuoli innanzi che si riducesse a perfezione, e potessero essi stabilirsi nel possesso di quel fertile e popoloso tratto di mare: per la qual cosa messo insieme l'esercito, nel qual erano due mila fanti inglesi comandati dal colonnello Nores, tremila francesi comandati dal Barone di Molac, trecento archibugieri a cavallo e quattrocento gentiluomini, ed essendo abbondantemente provveduto d'artiglierie, di munizioni e d' altro apparato da Monsignore di Surdeac governatore di Brest, il quale da vicino, per levarsi l'impedimento degli Spagnuoli, suppliva a tutti i bisogni, pose il campo sotto il forte l'undecimo giorno di ottobre.

Era il forte posto sopra una rocca viva, e circondato intorno intorno dal mare, fuorchè dalla parte ove la penisola si congiunge alla terra ferma, alla quale avevano alzati due baluardi in forma di tanaglia, ed in mezzo a loro era la porta col suo ponte levatojo con la fossa e con la contrascarpa, tutte con ottimo consiglio ridotte, sebbene non ancora perfezionate a stato di difesa. Stava a custodia del forte don Tommaso Prassedes, vecchio ed esperimentato capitano, con quattrocento fanti spagnuoli, e con un copioso apparato di tutte le cose necessarie alla difesa.

Apparve nei primi giorni la difficoltà di questa oppugnazione, perchè come si cominciò a lavorare con la zappa per condursi a favore delle trincere su l'orlo della contrascarpa, si trovò che non vi era più di due piedi di terreno, dopo il quale si trovava l'intoppo del sasso vivo;

perlaqualcosa fu necessario valersi dell' opera dei gabbioni, nel condurre, nel piantare e nel riempire i quali si contese lo spazio di nove giorni con grandissima mortalità di quei di fuori, adoperando gli assediati con singolare artificio le artiglierie minute, delle quali erano abbondantemente provveduti, e sortendo fuori delle cannoniere ora dell'un baluardo ora dell'altro, e porgendo continuata molestia non meno di giorno, di quello che facessero di notte; ma finalmente la costanza degli oppugnatori superò la difficoltà dell' impresa, e piantati dodici cannoni, si cominciò a percuotere nei baluardi; e benchè nel principio le palle percotendo nel terreno facessero poco progresso, il continuato battere tuttavia avendo rotte e sdruscite le fascinate con le quali era conglutinato il terrapieno, cominciò a poco a poco a ruinare ed a riempire la fossa, porgendo maggior comodità di potersi avanzare all' assalto: per lo che il Barone di Molac coi Francesi assalì il baluardo ch'era su la man destra, ed il colonnello Nores con gl' Inglesi assalì l' altro ch' era su la mano sinistra; ma con tutto che l'assalto fosse ardito ed impetuoso, lo riceverono gli Spagnuoli con tanta costanza, che dopo tre ore di feroce combattimento furono rigettati precipitosamente gli assalitori, dei quali morirono più di cento, con tre capitani francesi e quattro inglesi; e si aumentò grandemente il danno ricevuto, perchè avendo voluto nel ritirare de' suoi tirare le artiglierie contra i difensori ch' erano sul terrapieno, lo fecero i bombardieri con così poca destrezza, che accesero fuoco nella polvere, nel qual incendio perirono molti soldati.

Diede questo accidente gran comodo di ripararsi agli Spagnuoli, perchè mentre da Brest s'aspettano nuova polvere e nuovi stromenti d'adoperare le artiglierie, essi ebbero tempo di risarcire con la medesima terra i baluardi, fortificandoli con due gagliarde palificate (*fresce* le chiamano i Francesi), che gli circondavano d'ogn'intorno; ma rimessa in essere la batteria, si tornò a battere il quarto dì di novembre con maggior impeto che non s'era fatto prima, e le palificate cedendo facilmente alla forza delle artiglierie, tornarono ad appianare la strada di poter andare all'assalto; il quale mentre si sta per dare, sopravvenne fra tuoni e lampi così copiosa acqua dal cielo, che fu necessario differire sino al giorno seguente, nel quale spazio gli assediati tagliarono fuori la punta dei baluardi, e fecero una ritirata per potersi coprire, di modo tale che la mattina seguente sostennero valorosamente l'assalto con poca perdita, e con grandissimo danno dei nemici, i quali appena erano scesi dall'assalto, e datisi a riposare, che gli Spagnuoli sortendo al numero di settanta, s'impadronirono improvvisamente della batteria dei Francesi, e con la morte d'uno dei mastri di campo, e di più di dugento altri soldati che avevano trovati sprovveduti a dormire, inchiodarono tre pezzi d'artiglieria; e nondimeno sopraggiunto il Barone di Molac, furono rimessi dentro la fossa, non avendo perduto più che undici dei loro soldati.

Continuava lentamente la batteria, perchè il Maresciallo d'Aumont grave d'età, e più aggravato dalle fatiche, s'era pericolosamente infermato; e con tutto ciò la continua molestia, che

ricevevano gli assediati, gli andava di giorno in giorno consumando, di modo che cominciarono a dimandare instantemente soccorso. Ma il Duca di Mercurio poca cura se ne prendeva, anzi non avea discara la presa di questo forte, conoscendo che gli Spagnuoli miravano ad impossessarsi di tutto quel seno di mare, che, pieno d'isole, di porti sicuri, e di terre grosse e ben popolate, era maravigliosamente opportuno, pei soccorsi che dalle armate spagnuole poteva ricevere, a nodrire una lunga guerra ed un pericoloso incendio a tutta la Bretagna: per la qual cosa, benchè fosse stato astretto a conceder loro il posto di Blavetta, aveva nondimeno grandemente a male ch'essi procurassero di dilatarsi. Per questa cagione allegando diverse scuse, e facendo nascere varii ostacoli ed impedimenti, andava differendo il soccorso; e don Giovanni dell'Aquila, il quale non aveva seco alcun numero di cavalleria, difficilmente si poteva muovere a far levare l'assedio al forte di Croisil, che così nominavano quella piazza.

Premendo nondimeno tuttavia l'assedio, e parendogli gran mancamento il lasciar perdere senz'ajuto i suoi medesimi Spagnuoli, s'avanzò con quattro mila fanti e con due pezzi di artiglieria verso Quinpercorantin, per vedere se la gelosía di quella piazza potesse muovere i Francesi a ritirarsi; ma avendo riscontrato il signore di Mombarotto, che con dugento corazze e cinquanta archibugieri a cavallo alloggiava su quella strada, bench' egli ritirandosi a poco a poco finalmente si conducesse dentro alle mura, ne restò nondimeno quella città di modo assicurata, che il timore di perderla non

metteva più necessità di levare l' assedio di Croisil; oltre ch' egli non aveva artiglieria, nè apparato tale, che fosse sufficiente per quella impresa: onde rivoltandosi ad altra strada, e passando sotto alle mura della città, si condusse su la strada diritta, per la quale da Quinpercorantin s' andava al campo francese, disegnando di campeggiare in luoghi avvantaggiosi, nei quali la cavalleria non gli potesse nuocere, e vedere in qualche modo, con l'approssimarsi, d' impedire l' oppugnazione del forte. Ma essendogli uscito Mombarotto co' suoi cavalli alle spalle, ed essendosi avanzato dal campo con altri cento cinquanta cavalli il signore della Tremblea, egli era necessitato a procedere non solo cautamente, ma lentamente, per non essere molestato nei luoghi piani dalla cavalleria; alla quale essendosi congiunti il cavaliere di Potonvilla ed il signore di Basternè col resto dei cavalli del campo, era astretto, per arrivare alla penisola con viaggio terrestre, fare un gran circuito di paese: il che, se avesse avuto vascelli, in poco spazio d' ora si poteva fare per acqua.

Intanto il Maresciallo di Aumont risanato dalla sua indisposizione, e chiamato al campo il signore di Surdeac, premeva a tutto suo potere gli assediati; ed avendo battuto il decimo ottavo dì di novembre dall'alba del giorno sino all' inclinare del sole, fece dare l' assalto al Barone di Molac, il quale essendo stato rispinto, subentrò il colonnello Bordetto, il quale essendo similmente ributtato con maggiore strage dell' altro, assalirono senza dilazione di tempo dall' una parte gl' Inglesi, e dall' altra una va-

lorosa squadra di gentiluomini; e benchè Martino Forbisher uno dei colonnelli inglesi, ed il colonnello Trecans uno dei capitani francesi restassero uccisi nel primo impeto dell'assalto, essendo nondimeno i difensori vinti più dalla stanchezza che dal valor dei nemici, restarono finalmente, dopo due ore di resistenza, tutti tagliati a pezzi senza muovere un passo dalla difesa del terrapieno, sul quale combatterono disperatamente sino alla morte, e con tanto danno degli assalitori, dei quali morirono quel giorno più di seicento, e tutti i più provetti ed i migliori soldati del campo: che se don Giovanni dell'Aquila, il quale s'era condotto molto vicino, avesse camminato a dirittura, non poteva per avventura schifare il Maresciallo di Aumont una grossissima rotta, ed il forte restava in un medesimo giorno perduto e ricuperato; ma egli fermatosi pel timore della cavalleria ad alloggiare in luogo così vicino, che si sentiva lo strepito delle archibugiate mentre durò il conflitto, ed intesa in un medesimo tempo e la virtù singolare e la perdita totale de'suoi, prese partito la mattina seguente di ritirarsi, e senza essere seguitato da alcuno si ridusse, senz'altro tentare, nel posto di Blavetta.

Aumentarono di poi nella provincia le forze della parte del Re; perchè i signori di San Luc e di Mommartino, partiti dall'assedio di Laon con cinque compagnie di Svizzeri, tre reggimenti francesi, e tre compagnie di archibugieri a cavallo, erano venuti a soccorso della provincia; i quali, prese pel viaggio o per composizione o per forza molte terre deboli, avevano ridotto il Duca di Mercurio in necessità d'unirsi

con gli Spagnuoli, per impedire che queste nuove ſorze non si congiungessero col Maresciallo di Aumont, e potessero pensare a qualche impresa di gran momento; di modo tale, ch'essendo cessato il disgusto del ſorte di Croisil, spianato totalmente dopo la sua espugnazione da Monsignore di Surdeac, con grandissimo concorso dei paesani, deliberò il Duca di unire le forze in un corpo, e procurare di resistere alle genti del Re, siccome con molta prosperità aveva fatto sino al presente.

Era sorto nel principio di quest' anno un picciol ſuoco in Provenza, le scintille del quale erano per cagionare un grandissimo incendio in quelle parti, se a' suoi principii con opportuna maniera non si ſosse provveduto. Sono le nazioni provenzale e guascona per lunga ed antica emulazione naturalmente nemiche; il qual rispetto non avendo trattenuto il re Enrico III. di dare il governo di Provenza al Duca di Epernone, ancorchè di nascita fosse Guascone, se ne alterarono di maniera i Baroni ed i popoli di quella provincia, che fu necessario con esercito armato fargli prestare la solita obbedienza; il che siccome fu cagione di far accrescere in gran maniera i seguaci ed i partigiani alla lega, così avrebbe prodotto degli altri mali, se Monsignor della Valletta suo fratello, restato a governare come luogotenente in nome suo, non avesse con singolar destrezza e con maniere dolci e mansuete placati gli animi, e ridottili a stimar più il merito della virtù, che la diversità del nascimento. Ma dopo la morte sua essendovi passato il Duca di Epernone con forze maggiori che non aveva il fra-

tello, cominciò anco ad esercitare ed il governo e la guerra con vivezza maggiore, volendo per ogni modo essere puntualmente obbedito da quelli della parte del Re, e combattendo vigorosamente contra gli altri che tenevano la parte della lega; tra i quali il Conte di Carsi, la città e il Parlamento di Aix, poichè videro di non poter resistere all'oppugnazione sua, presero temperamento di volersi arrendere al Re, e per lui a Monsignore delle Dighiere, ovvero al colonnello Alfonso Corso; ma con espressa condizione, che il Duca non avrebbe dominio nè superiorità in quella terra: il che benchè fosse loro promesso, il Duca nondimeno vi si rese più forte; ed inasprito maggiormente pel cattivo animo che dimostravano contra di lui, cominciò a fabbricare un forte, il quale signoreggiando la città la potesse tenere a freno: il che dai cittadini essendo impazientemente sentito, e regnando per tutta la provincia i medesimi umori, spedirono loro agenti alla Corte per supplicare il Re, che, levando il governo al Duca d'Epernone, provvedesse di altro governatore.

Il Re, che per l'incertezza delle cose sue avea dissimulato sinora, nè di presente voleva alienare da sè l'animo del Duca, e che dall'altra parte vedeva la mala soddisfazione della provincia ed i travagli che soprastavano, prese per moderato temperamento di rimettere il negozio al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, e nuovamente da lui destinato al carico di gran Contestabile del regno; perchè essendo dall'un canto i Provenzali ben affetti alla persona sua, ed avendo dall'altro il Duca

di Epernone una sua nipote per moglie, stimava che con la prudenza e con la destrezza sua potesse trovare la via di mezzo, per la quale ed i popoli restassero soddisfatti, ed il Duca destramente rimosso da quel governo; ma poichè vide il Duca risoluto di mantenersi quel carico, ed il Contestabile lento a trovarvi ripiego, commise a Monsignore delle Dighiere che dal Delfinato, com' era solito di fare, si trasferisse nella Provenza, e con la maggior brevità che fosse possibile si opponesse al Duca di Epernone, nei disegni del quale non gli parea di veder molto chiaro. Monsignore delle Dighiere, pronto ad adoperar l'armi ed inclinato alla soddisfazione dei Provenzali, messi insieme sette mila fanti e mille dugento cavalli, s'incamminò senza dilazione per passare il fiume Druenza, e per entrare ostilmente nella provincia ai danni del Duca di Epernone; ma pervenuto alle ripe del fiume incontrò Monsignore di Lafin, uomo sagace e pratico dei nogozii di Corte, il quale venendo dal Duca di Epernone, l' esortò a fermare il suo viaggio, perchè senz' altro esperimento d' armi il Duca era pronto ad obbedire agli ordini del Contestabile, conforme alla mente ed al comandamento del Re: al che avendo creduto le Dighiere, deliberò di fermarsi nel medesimo alloggiamento, non volendo precipitare per la dilazione di pochi giorni, i quali poi si allungarono per essergli sopraggiunta la febbre, che lo necessitò a dimorare molto più lungamente nel medesimo luogo. Ma benchè il medesimo Lafin passasse più volte dall'uno all'altro, e si trasferisse anco ad intendere la mente del Con-

testabile, non si trovò ripiego di accomodare interessi così diversi; perchè il Duca pretendeva aversi acquistato con l'armi il merito di quel governo, avendolo sostenuto nei tempi più difficili, contra il Duca di Savoja e contra la lega, col suo avere, con le sue forze, e col sangue proprio del fratello, e perciò si dichiarava volerlo difendere in qualunque maniera: e dall'altra parte Monsignore delle Dighiere contendeva non essere ragione di mettere in disperazione la provincia, e fare che ella piegasse a gettarsi in braccio del Duca di Savoja o degli Spagnuoli; e che il Duca di Epernone avea tanti governi, che si potea contentare, senza usurparsi questo con danno e con pregiudizio delle cose del Re: e perchè la diversità della religione concitava gli animi l'uno contra l'altro, essendo il signore delle Dighiere Ugonotto, ed il Duca sinceramente Cattolico, trattavano e l'uno e l'altro aspramente; oltre che l'essere stato l'uno tanto favorito del Re Enrico III., e l'altro nemico, e vissuto sempre in contumacia durante il suo regno, produceva tra di loro una nimicizia privata, molto pregiudiciale agli affari pubblici che aveano per le mani: onde, rotta la pratica dell'accordo, Monsignore delle Dighiere passò con tutto l'esercito il fiume nel mese di maggio, e nel giorno ch'egli passò combatterono in grossa scaramuccia le genti dell'un campo e dell'altro; nel quale conflitto, che durò lo spazio di molte ore, benchè la differenza non fosse molta, le Dighiere restò padrone del campo di battaglia, ed il Duca si ritirò senza ricever danno, menandone seco molti dei nemici prigioni.

Ma finalmente vedendo il Duca congiunte le forze del Delfinato con quelle della Provenza contra l'armi sue, e non vedendo, com'era di gran prudenza, alcuna occasione opportuna di formare un terzo partito; nè parato alcun appoggio al quale potesse ricorrere di presente, ricevuta nei medesimi giorni la nuova della rivolta di Parigi e delle altre città della lega, giudicò poco savio consiglio il partirsi dall'obbedienza del Re, quando gli altri vi ritornavano; e però ripigliato il trattato della concordia, che mai si era totalmente intermesso, si sottopose all' arbitrio del Contestabile, il quale dichiarò ch' egli dovesse rimettere il forte di Aix in mano del signore di Lafin, e levare i suoi presidii da Tolone, da San Polo, da Trecca e da Mirabello, sin tanto che il Re determinasse il modo con che per l'avvenire si dovesse procedere: in esecuzione del qual ordine il Duca rimise il forte in mano di Lafin il decimo giorno di maggio, ed il medesimo dì entrò in Aix Monsignore delle Dighiere, ricevuto con grandissima solennità dai cittadini.

Ma mentre sono sospese l'armi per aspettare gli ordini della Corte, Monsignore delle Dighiere, prendendo per iscusa che alcuni soldati del Duca avessero presi alcuni de' suoi e fatto danni per la provincia, e che perciò fosse rotta la tregua, entrato improvvisamente nel forte senza aspettare altro ordine del Re, lo consegnò in mano dei cittadini, i quali con mirabile concorso in due giorni lo spianarono di maniera, che non nè restò vestigio di sorte alcuna: il che essendo seguíto conforme al desiderio comune, egli, lasciati gli altri luoghi in mano del

Conte di Carsi, se ne ritornò col restante dell'esercito nel Delfinato.

Seguì poi l'accomodamento del Duca di Guisa, al quale fu conceduta dal Re la carica di quel governo; il che benchè affliggesse l'animo del Duca di Epernone, giudicò nondimeno che fosse bene il dissimulare, riservandosi a prender partito col beneficio del tempo, e volendo che si credesse che le cose passate fossero state private nimicizie e contese tra lui e Monsignore delle Dighiere, quantunque non mancasse a sè medesimo nel tentare tutte le vie possibili di perseverare a sè stesso il possesso di quel governo. Ma nel Delfinato mentre Monsignore delle Dighiere nel principio di settembre si prepara per passare in Piemonte, ricevuto avviso che il Duca di Savoja avea posto strettamente l'assedio a Briccheràs, fu astretto a fare per necessità quello che innanzi voleva fare per elezione. Aveva il Duca di Savoja posto insieme quattro mila Tedeschi comandati dal Conte di Lodrone, cinque mila fanti italiani comandati da Barnabò Barbò maestro di campo Milanese, e mille cinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques; col qual grosso di gente avea deliberato tentare di scacciare i Francesi di là dall'Alpi: e perchè Briccheràs era il principale del luogo che tenessero, vi aveva messo l'assedio; e dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoja fratello suo naturale, e nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina: per la qual cosa i difensori, circondati per ogni parte, abbandonarono la terra e si ritirarono nel castello. Si strinse l' assedio

contro la fortezza senza dimora; nel qual tempo il signore delle Dighiere, passati i monti, veniva per soccorrere quella piazza: ma il Duca aveva provveduto al bisogno, perchè nella strettezza e difficoltà delle strade, aspre per sè medesime e precipitose, aveva fatti di maniera serrare i passi, e vi aveva posto guardie così sufficienti, che dopo molti tentativi i Francesi senza alcun frutto furono costretti a ritirarsi; e gli assediati stretti per ogni parte, non avendo più speranza di soccorso, deliberarono di arrendersi: onde il vigesimo secondo dì d'ottobre rimisero il castello nelle mani del Duca, il quale, sviluppato da questo impedimento, ricuperò in pochi giorni il forte di San Benedetto, preso dalle Dighiere nel ritirarsi; ed indi a poco sopravvennero le nevi, le quali posero fine in quelle parti al travagliare di quest'anno.

Era non molto innanzi fuggito il Duca di Nemurs dalla prigione del castello di Pietrasisa; perciocchè molto più accorto nel salvarsi, di quel ch'egli era nello schifare i pericoli delle prigionie, avendo certo suo famigliare una capillatura molto lunga e molto folta, che talora gl'ingombrava scendendo tutto il viso, egli trovato il modo di farne fare occultamente una simile, seppe così astutamente maneggiarsi una mattina, che posto e coperto il servitore nel letto in luogo suo, egli uscì con certi stromenti osceni fuori della camera; e camminando in fretta, si condusse fuori della porta della rocca, e nascososi prima fra certe case, discese poi opportunamente nella campagna, ove raccolto da pochi che l'aspettavano, pervenne salvo a Vienna nel Delfinato; ed ivi congiunto col Marchese

suo fratello continuò a muover l'armi a favore della lega, e sopra tutto a molestar il contado ed a travagliare gli abitanti della città di Lione, con la quale, oltre le cose pubbliche, esercitava nimicizia privata; ma la debolezza sua e del fratello, privi di denari e male accompagnati d'amici, non permetteva loro di fare molti progressi.

Chiuse l'anno un fatto atroce e sopra ogni credenza pericoloso, il quale fu per sovvertire in poco spazio d'ora tutto quello che con sì lunghe fatiche s'era vittoriosamente operato; imperocchè essendo ritornato il Re dalla guerra di Piccardía in Parigi il vigesimo settimo dì di decembre, mentre sceso da cavallo in una delle camere del palagio del Lovero accoglie i cavalieri, i quali, eletti a ricevere l'ordine dello Spirito Santo il primo dì dell'anno, gli facevano la solita riverenza, un giovane mercante nominato Giovanni Castello, nativo di Parigi, entrato con la comitiva dei signori di Ragnì e di Montignì dentro alla medesima stanza, nell'atto che il Re fece abbassandosi per abbracciar uno di quei cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credendosi di colpirlo nella gola; ma, divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovato l'impedimento dei denti, fece poca e non considerabile la ferita. Al moto dei circostanti il giovane, lasciato destramente cadere il coltello in terra, si mescolò fra la turba, sperando sconosciuto di poter uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell'istesso tempo fermato: e mentre ciascuno, portato da giusto sdegno, tenta con furia di mettergli le mani addosso, il Re com-

mise che il malfattore non fosse offeso; e fattolo consegnare al gran Prevosto dell'Ostello, fu da lui condotto nelle carceri; dalle quali messo in potere del Parlamento, ed esaminato con le solite forme, confessò liberamente, e poi ratificò nei tormenti la confessione, essersi allevato nelle scuole dei Padri Gesuiti, ed aver sentito molte volte discorrere e disputare ch' era non solo lecito, ma meritorio ancora l'uccidere Enrico di Borbone eretico relapso, e persecutore di santa Chiesa, il quale falsamente si appropriava il titolo di Re di Francia: per la qual cosa essendo incorso dappoi in peccati nefandi ed obbrobriosi, sino a tentare d'aver commercio carnale con una delle proprie sorelle, s'era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione: che aveva eletto di eseguire quell'opera, la quale credeva di merito inestimabile per liberarsi dall'orrore e dalla pena delle sue colpe: che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficacemente dissuaso; ma che, commosso più efficacemente da spirito interiore, avea pur deliberato e tentato di condur a fine questo pensiero: onde avendo conferito tra' segreti della confessione col curato di santo Andrea della medesima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambiguamente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva eletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione, mandarono subito a ritenere il padre, la madre e le sorelle sue con le scritture che si trovarono nella casa; nelle quali non si trovò altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano pro-

pria di lui, nella qualo avea fatto nota de' suoi peccati per conferirne col sacerdote, i quali consistevano per lo più in cose sporche, e in nefande dissoluzioni.

Ma il mal animo che aveva il Parlamento contra il nome dei Gesuiti, primi autori e continui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavavano dal constituto del reo, il quale più d'una volta avea detto aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si circondasse il luogo del collegio loro, e che alcuni di essi fossero condotti prigioni, con investigare diligentemente le scritture che ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella camera del padre Giovanni Guignardo, nativo di Ciartres, furono trovati molti scritti che insinuavano questa dottrina, laudavano l'uccisione del Re passato, persuadevano quella del presente, e contenevano molte altre cose simili con epiteti ed attribúti odiosi assegnati a questi Principi ed a molti altri. Provaronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal padre Alessandro Hajo di nazione scozzese, ed altre non molto dissimili nei medesimi tempi dal padre Giovanni Gueretto maestro nella Filosofia, e confessore ordinario del medesimo Giovanni Castello: per la qual cosa dopo molte disputazioni fatte nel Parlamento, finalmente devennero i Senatori a questa sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della chiesa maggiore abbiurasse la dottrina sinora da lui creduta, e confessasse l'enormità del parricidio che aveva tentato; e dopo posto in un carro, fosse tanagliato in quattro

luoghi principali della città; e condotto al luogo del patibolo, gli fosse troncata la mano destra, tenente il medesimo coltello col quale aveva ferito il Re; e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i Padri Gesuiti, professi o non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della Corona, fossero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in opere pie, e proibito ad ogni Francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole: che il padre Giovanni Guignardo sarebbe condannato al supplicio delle forche; il padre Giovanni Guerretto ed il padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente dai luoghi sottoposti alla Corona: che Pietro Castello, padre del delinquente, resterebbe bandito in perpetuo di Parigi, e nove anni continui da tutto il regno; che la casa sua, posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del Parlamento, sarebbe spianata sino alle fondamenta; ed in quella piazza eretta una piramide, nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la Compagnia dei Gesuiti. La madre e le sorelle del reo furono liberate. Aggiunsero al decreto del Parlamento i Teologi della città, congregati nel palagio del Cardinale de' Gondi, una dichiarazione, per la quale determinavano che la dottrina la quale insegnava ad uccidere i Principi, era eretica, diabolica e prodigiosa; e commettevano espressamente a tutti i religiosi di riconoscere e d'obbedire il re Enrico IV. come legittimo Principe e signore, e nei loro sacrifizii ed ore canoniche dovessero inserire quelle orazioni che sono solite a dirsi per la salute dei Cristianissimi Re di Francia. Nella fine del

decreto pregarono il Cardinale, come Vescovo della città, di supplicare il Re a nome comune che volesse mandare nuova ambascería verso il Pontefice, per impedire con la sua riconciliazione l'imminente pericolo dello scisma che manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medesimo Cardinale, al quale parendo d'avere compresa la mente del Pontefice, desiderava di dar occasione ed onesto colore al Re di tornare a tentare la sua benedizione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille cinquecento e novantacinque, la prima operazione del quale, dopo la risanazione del Re, fu la promulgazione dell'editto a favore degli Ugonotti.

S'erano essi alla conversione del Re non solamente commossi per veder perduta la speranza d'avere un Re della loro religione, e per questo mezzo ottenere ch'ella fosse la principale del reame, e che la cattolica si riducesse ad essere la permissiva; ma aveano anco cominciato a destare nuovi pensieri, ed a praticar nuovi disegni per unirsi tra sè medesimi più strettamente, o per provvedersi di nuovo Capo; nel che avendo rivoltato gli occhi al Duca di Buglione, s'erano accorti ch'egli, come uomo sagacissimo, difficilmente si separava dalla prospera fortuna del Re per seguitare l'incertezza di nuove e non ben fondate speranze: e però portava le cose innanzi per ricevere consiglio dalla maturezza del tempo. Il Maresciallo di Danvilla parimente, il quale altre volte avrebbe abbracciato l'occasione, al presente era poco inclinato ad accostarsi a loro, perchè già vecchio senza figliuoli, per essere i suoi sgra-

ziatamente periti, nuovamente accasato con moglie giovane per desiderio di prole, e quanto al resto delle sue fortune ottimamente stabilito nel suo governo di Linguadoca, non era per avventurarsi a nuovi consigli, e per rimettere all'arbitrio della fortuna quello che con tante fatiche e con così lunga pazienza avea tra la malagevolezza di mille pericoli conseguito: per la qual cosa aveano necessariamente rivolto il pensiero al fanciullo Principe di Condè, il quale dimorando a San Giovanni d'Angelì con la madre, s'allevava nei riti della loro religione; ma la debolezza dell'età, ed i molti accidenti che innanzi agli anni adulti di lui potevano sopravvenire, tenevano sospesi e travagliati gli animi di tutta la fazione: per la qual cosa facendo ad ogni tratto radunanze e congregazioni ora alla Rocella, ora a Saumur, ora a Santa Fede ed ora a Montalbano, e non si astenendo di proferire contra il Re parole alte ed ingiuriose, trattandolo da ingrato e da sconoscente, e minacciando non solo di abbandonarlo, ma anco di levargli quella corona che professavano, benchè fuor di ragione, di avergli conquistata, mettevano anco in sospetto ed in travaglio l'animo del Re medesimo; il quale conoscendo per la lunga esperienza i loro umori, e quello che sapevano trattare ed operare, dubitava non solo che s'alienassero da lui, ma che, innanzichè potesse finire di superare l'armi della lega, gli suscitassero la guerra per altra parte. Ed ancorchè egli avesse guadagnati il ministro Morlas nativo di Bierna, ed il ministro Rottan di nascita Piemontese, uomini sottili, autorevoli ed eloquenti, i quali discorrendo diversamente

tra i suoi della sua conversione, esortavano il partito a non perdere totalmente la confidenza, ma ad aspettare il beneficio del tempo, facendo professione di esser partecipi di qualche suo recondito segreto, temeva egli nondimeno che queste arti non valessero a raffrenare l'impeto di qualche nuova e pericolosa sollevazione.

Questo dubbio, che aveva ritardata la sua conversione molto più di quello che il bisogno delle cose sue ricercava, l'avea fatto condescendere anco a molte cose, le quali erano contra il genio e l'inclinazione sua; perciocchè aveva dichiarato Gran-contestabile del regno il Marescial di Danvilla, contuttochè avesse molti ai quali teneva obblighi molto maggiori, per confermarlo alla sua devozione, e levare la speranza di averlo agli Ugonotti. Aveva similmente anteposto il Visconte di Turena al Duca di Nevers nelle nozze dell'erede dello Stato di Buglione, dalle quali egli aveva conseguíto quel ducato; ed ora lo impiegava nella guerra ai confini dei Paesi Bassi, per divertire i suoi pensieri, ed impegnarlo in lunghe fatiche, lontano dai paesi posseduti dagli Ugonotti: e finalmente volendo levar loro dalle mani il Principe di Condè, e raddolcire in parte l'amarezza che dalla sua conversione avea ricevuto l'universale, pensò di far promulgare e ratificare nel Parlamento l'editto che a favor loro aveva fatto il re Enrico III. l'anno mille cinquecento settantasette, il quale era il più ben regolato di tutti gli altri.

Vi fu che fare assai a farlo ricevere al Parlamento, ove furono diverse e lunghissime le contese; perchè quanto più il Re si affaticava

di procedere destramente per non dare mala soddisfazione al Pontefice, e cattiva opinione del sentimento suo, tanto più arditamente si opponevano molti dei Senatori; e non volendo il Re che nè il Cancelliere, nè altri passasse a nome suo a farne istanza, duravano fatica il primo presidente Harlè ed il presidente Tuano, consapevoli del suo pensiero, a persuadere agli altri, che credevano di operare rettamente, che s'accomodassero l' animo alla promulgazione: ma in fine i Senatori, che per grazia dopo la riduzione della città erano stati confermati dal Re, e particolarmente Lazzaro Coquelio già gran fautore e ministro della lega, volendo mostrarsi i meno aspri e difficili nel fatto degli Ugonotti, per non mostrar di perseverare nell' antico instituto, operarono tanto che il decreto fu accettato e promulgato, benchè nè anco questa pubblicazione soddisfacesse molto agli Ugonotti, coi quali il Re, e per gli obblighi passati e pel bisogno presente, procedeva dolcemente ed amorevolmente; procurando di rimovere dagli animi loro le sospizioni, e col buon trattamento confermarli alla sua devozione; e conoscendo, per la gran pratica che n'aveva, la povertà di molti dei principali Ugonotti, e la strettezza della condizione nella quale si ritrovavano, ed essendo certo che, rimossi i capi e gli agitatori, la povera plebe si sarebbe d'avvantaggio contentata del riposo e della sicurezza, procurava che per trattare le cose di quel partito fossero inviati da molti luoghi molti deputati, dei quali poi con doni, con pensioni e con promesse attraeva a sè la maggior parte; di modo che per una strada dolce ed amabile

veniva insensibilmente a levare il polso e le forze all'universale di quel partito: che se la strettezza incredibile del denaro; e la natura del Re medesimo ritenuta nello spendere, e la dura austerità di Monsignore di Ronì, che allora maneggiava le finanze, avessero permesso a questo rimedio di potersi più ampiamente dilatare, stimano i pratici di quel regno, che pochi anni di così dolce veneno avrebbe estinta quella fazione, che tanti anni di disperata guerra con tanta effusione di sangue non avea potuto indebolire.

La seconda operazione di quest' anno fu la deliberazione che fece il Re di bandire la guerra aperta contro la Corona di Spagna; perciocchè sebbene nel principio dell' anno precedente il Duca di Buglione, unito col conte Filippo di Nassau, aveva prese alcune terre deboli nel contado di Henaut e nel ducato di Lucemburgo, era stata questa più tosto correría che guerra formata, e parte per l'asprezza del tempo, parte per mancamento di denari, s'erano prestamente ritirati, con avere anco ricevuto dall' esercito del conte Carlo non mediocre danno nel ritirarsi; ma ora il Re avea deliberato di bandire la guerra aperta, e di volgere tutte le forze sue contra gli Stati del re Filippo. Parve a molti strana ed impropria questa risoluzione, considerando che il Re di Francia era talmente travagliato e così mal sicuro in casa sua, che non avea bisogno di brighe forestiere; vedevano il regno così esausto di genti e di denari, e tanto stanco e lacero dalla guerra civile, che non si sapeva conoscere in qual modo si volesse sostentare il peso di una guerra straniera; e ridu-

cendo a memoria che il Re di Spagna, senz'arrischiar punto le cose proprie, aveva pel passato travagliato e poco meno che vinto nel cuore delle sue provincie e nel mezzo delle sue forze il Re medesimo, pareva loro cosa ridicola ch'egli ora con le forze tuttavia divise, e con le discordie accese nel suo Stato, ardisse di pensare ad offendere gli Stati del Re Cattolico, fondati sopra la base di così gran monarchia; onde avrebbono giudicato molto più a proposito che il Re avesse procurato con qualche condizione tollerabile di conseguire la pace, che con la vanità d' una pubblica dichiarazione provocare e concitare maggiormente la guerra. Ma le cagioni che mossero il Re furono molto potenti, perchè egli prevedeva che l'apertura della guerra straniera ajuterebbe a chiudere le piaghe della guerra civile, siccome sogliono i prudenti medici deviare con un opportuno cauterio gli umori nocivi che affliggono ed impiagano i nostri corpi: conosceva che non vi era cosa che movesse più gli animi francesi a riconciliarsi ed a riunirsi, quanto l'apparenza di una guerra che s'avesse con gli Spagnuoli, nemici naturali della nazione: desiderava che la guerra non avesse più nome di guerra civile per la religione, ma di guerra straniera per interesse di Stato; e che si sopissero, nell'incendio di questa contesa tra Corona e Corona, le scintille che ancora restavano della lega: conosceva che in ogni modo avrebbe sempre contra l'armi del Re Cattolico, le quali poichè non si potevano per alcun modo evitare, era manco male che fossero palesi ed aperte, che insidiose e dissimulate: pensava che i Principi collegati con la Corona di

Francia avrebbono avuto molto minor rispetto di prestargli favore e soccorso in una guerra che si facesse tra Spagnuoli e Francesi per causa d'imperio, che tra Francesi e Francesi, o veri o mascherati che si fossero, per causa di religione: considerava che agli Ugonotti niuna cosa poteva maggiormente piacere, e niuna maggiormente placarli, quanto la guerra che si facesse con gli Spagnuoli, nella quale impiegandosi loro con tutti gli spiriti, sperava che si distogliessero e si divertissero gli animi dal pensiero di cose nuove.

Oltre a tutte queste ragioni, avendo fatto lega offensiva e difensiva con le Provincie confederate dei Paesi Bassi, con obbligo vicendevole di concorrere unitamente alla guerra, e sperando di tirare nella medesima confederazione la Regina d'Inghilterra ed alcuni dei Principi di Germania, era necessario d'impiegar l'armi in impresa che fosse di comodo e di utilità comune in Fiandra e nella Contea di Borgogna; e volendolo fare per riputazione propria e per interessare gli altri confederati, giudicò appropriata la dichiarazione della guerra, per eccitare l'animo dei sudditi, e per mettere in necessità le forze dei collegati.

Ma sopra tutto dovendosi di nuovo trattare la sua riconciliazione con la Sede Apostolica, e sapendo di dover avere contra tutto il potere del Re di Spagna, desiderava che fosse riconosciuto per suo aperto nemico, e ch'egli ed i suoi ministri non fossero chiamati a questa deliberazione, come esclusi ed eccettuati dalla guerra pubblica ed aperta che tuttavia si facesse fra le Corone. E se gli animi dei grandi

fra tanti interessi di Stato sono anco talvolta commossi e sospinti dalle passioni, l'antica persecuzione che aveva patita dal Re Cattolico, concitata e stimolata dal prossimo pericolo nel quale s'era trovato di perdere la vita per la suggestione di persone ch' egli stimava dipendenti da quella Corona, ebbe per avventura gran parte in questa risoluzione; per esecuzione della quale il ventesimo dì di gennajo fece pubblicare una dichiarazione, e quella pe' suoi araldi intimare nei luoghi di confine, nella quale dopo aver narrati tutti i torti fatti dal Re di Spagna a sè medesimo ed al Re suo predecessore, imputando anco a suggestione de' suoi satelliti l'atto ultimamente intentato contro la sua persona, gli bandiva la guerra per terra e per mare; levava ogni commercio fra le nazioni, e permetteva a' suoi sudditi l'invadere, depredare ed occupare gli Stati sottoposti al dominio di quella Corona.

Rispose il re Filippo due mesi dopo la pubblicazione con un' altra scrittura, nella quale connumerando i beneficii e gli ajuti prestati ai Re Cristianissimi suoi confederati e congiunti, dichiarava e protestava di non voler partirsi dalla pace che aveva con la Corona cristianissima e coi buoni Cattolici del regno, ma perseverare nell'ajuto e difesa loro, acciò non fossero oppressi dal Principe di Bierna e da' suoi congiunti Ugonotti; e comandava a' suoi sudditi di non inferire molestia nè danno a quei Francesi che seguissero la parte cattolica nel regno; ordinando all' incontro a' suoi governatori e capitani di difendere i suoi paesi, ed offendere similmente il Principe di Bierna e gli

aderenti suoi. Fu tarda questa dichiarazione, ma non furono tarde le provvisioni, perchè non solo in Fiandra si rinforzava l'esercito del conte Carlo per entrare a primo tempo nei confini di Piccardía, ma anco Ferdinando di Valasco, contestabile di Castiglia e governatore dello Stato di Milano, preparava grosso esercito in Italia per passare nella Borgogna; e di Spagna si spedivano nuove forze per inviare, come la stagione lo permettesse, nuovo supplimento a don Giovanni dell'Aquila in Bretagna. I medesimi preparamenti si facevano in Francia, in Olanda ed in Inghilterra; sicchè appariva il corso di quest' anno dovere per ogni parte riuscir formidabile e sanguinoso.

Intanto il Re, guarito della ferita, avea celebrata la solennità dei cavalieri dello Spirito Santo, tra le cerimonie della quale avea rinnovato il giuramento di vivere e morire cattolico, e di difendere la religione; e dappoi con gran pompa e con dimostrazione di grande onore avea ricevuti Vincenzo Gradenigo e Giovanni Delfino ambasciatori del Senato veneziano venuti a congratularsi dell'assunzione sua alla Corona, e Pietro Duodo venuto per risedere in luogo di Giovanni Mocenigo, il quale nel lungo corso di sett'anni continui avea fatto residenza appresso di lui e del Re suo predecessore, avendo con esatta laude di singolar prudenza esercitato il maneggio dei maggiori negozii nell'ambigua rivoluzione delle cose passate.

Fu il primo movimento della guerra di questo anno la presa di Beona, città principale nel Ducato di Borgogna, nella quale avendo alcuni capi dei cittadini principiato a tumultuare

sino all'anno precedente per mettersi all'obbedienza del Re, il Duca di Mena, che aveva particolar gelosía delle cose di quella provincia, come di governo suo particolare, era passato con diligenza nel ritorno suo di Loreno in quella città, ove avendo trovate le cose tutte turbate, fece imprigionare nel castello quattordici di quei cittadini che gli parevano più inclinati alla mutazione degli altri; e, rimosso questo scrupolo, cercò nel resto di placare l'universale dei cittadini, senza usare alcuna sorte d'asprezza. Procurò fargli capaci che era per concludere la pace universale col consentimento del Papa, e che perciò sarebbe molto più onorevole e più avvantaggioso l'essere inclusi nella concordia universale, che componere da sè stessi, ed abbandonando lui, che sempre gli avea dolcemente governati, rimettersi alla discrezione incerta di nuovo governatore; con le quali ragioni parendogli di aver acquetato l'animo loro, lasciata buona guarnigione nel castello ed accomodato presidio nella terra, passò sollecitamente a Digiuno, nella quale città, non meno che nelle altre, si temeva di qualche sollevazione; ma avvisato che dopo la sua partenza erano nati nuovi tumulti a Beona, volle ritornare a provvedervi, e cominciò a disegnare di fortificare il castello, e di ridurre in fortezza anco la terra: il che non si potendo fare, secondo il disegno di Carlo Bonaventura ingegnere italiano, senza ruinare dai fondamenti alcuni principali monasteri ed infinita quantità di case particolari, i cittadini s' opposero, mostrando al Duca non esser tempo di venire a così precipitosa deliberazione; ma egli entrato

per queste opposizione in maggior gelosía dell'animo loro, deliberò di seguitare la fortificazione, e fece entrare rinforzo di soldatesca distribuita in diversi luoghi della città, per tenere a freno il popolo, ed assicurarlo alla sua devozione: alle quali cose avendo dato gli ordini opportuni, partì per rivedere il restante della provincia ed assicurare gli altri luoghi, credendo d'aver sufficientemente provveduto a questo bisogno. Ma i cittadini esacerbati dalla ruina delle loro case e dalla prigionía dei principali, deliberarono di fare l' ultimo sforzo per dare la città al Maresciallo di Birone, il quale con due mila Svizzeri, quattro mila fanti francesi e mille dugento cavalli era nel mese di gennajo pervenuto in quei contorni: perlaqualcosa avendolo secretamente chiamato, e prefisso l'ordine che il quinto dì di febbrajo si appresentasse alle porte della città, essi il medesimo giorno nello spuntare dell'alba presero l'armi, e discorrendo con le bande bianche per le strade cominciarono a chiamare il nome del Re; alle quali voci corrispondendo la maggior parte della plebe, Jacopo Riccardo uno dei congiurati, corso alla porta che sola si soleva tenere aperta, serrò i rastelli ch' erano dalla parte di dentro, ed escluse la guardia dei soldati, che con negligenza trascuratamente guardavano il rivellino; e concorrendovi molti armati, finalmente s' impadronirono della porta, discacciando il presidio, il quale avendo abbandonato il rivellino per salvarsi nei campi, fu dai contadini, non meno esacerbati degli altri, miserabilmente disfatto e dissipato.

Nel medesimo tempo Guglielmo Alesano e Michele Riccardo, due altri dei congiurati, corsero alla casa del signore di Monte Mojano governatore della terra, ed improvvisamente lo fecero prigione, avendo ucciso Guillermino colonnello d'infanteria ed alcuni altri capitani ch'erano seco, ed a furia di popolo quasi lapidato Carlo Bonaventura autore della fortificazione, il quale avendo nella propria difesa ferito l'Alesano e molti altri, appena dalla diligente cura di alcuni potè esser condotto vivo nelle carceri del Comune. Presa la porta ed il governatore, restavano ad espugnare i quartieri dei soldati, i quali benchè in luoghi differenti e divisi, vi si erano al principio del rumore fortificati; nel qual travaglio essendo la città tutta sottosopra, e concorrendo all'armi sino le donne ed i fanciulli, si cominciò a combattere in molte parti della terra con varii e sanguinosi progressi. Sopravvenne intanto il Marescial di Birone, il quale aveva tardato molto più di quello che disegnavano i cittadini, ed entrato con tutto l'esercito nella terra, i soldati non potendo più far resistenza, si arresero, salva la roba e le persone; ed egli contenendo con grandissima ed inusitata severità i suoi soldati dal sacco, acquetò la medesima sera tutto il tumulto. Si pose il giorno seguente l'assedio intorno al castello, il quale essendo battuto da dodici cannoni, dopo tre mila tiri e quarantadue giorni d'intervallo s'arrese nelle sue mani. Seguì l'esempio di Beona il Barone di Senessè con la città d'Ossona, il quale essendo stato ambasciatore al Pontefice, ed avendo compreso che nè da Roma nè di Spagna si potevano sperare gli

ajuti necessarii per sostenere l'impresa, ed avendone diligentemente informato il Duca di Mena, ed esortatolo invano ad abbracciare la pace, prese partito per sè medesimo, e con ritenere il governo di quella piazza si sottomise al Maresciallo di Birone.

Deliberarono di fare il medesimo i cittadini d'Autun; ma perchè la città era guardata da buon presidio, nè si potevano penetrare gli animi di tutti senza mettersi a pericolo evidente d'essere discoperti, deliberarono i capi della congiura di chiamare il Maresciallo, e di non far motivo alcuno sin tanto ch'egli non fosse alle porte, una delle quali guardata da loro aveano deliberato di aprirgli; perlaqualcosa essendo egli venuto tacitamente nei borghi la notte dell'ottavo giorno di maggio, il Maire del popolo, che si avea preso l'assunto d'introdurlo, fece con gran silenzio aprire la porta, entro alla quale essendo innanzi a tutti penetrato un capitano con venticinque corazze e con cinquanta archibugieri, s'impadronì con diligenza del posto; e fatta relazione che il passo era sicuro, entrarono il signore di Gipiera ed il Marchese di Mirabello, dopo i quali seguitò tutto l'esercito, il quale messo in ordinanza nella spianata ch'era tra le mura e le case della città, fu diviso in quattro diversi squadroni, che da quattro diverse parti investirono le strade della terra.

Uno di questi avendo urtato in un grosso numero di soldati, che, conforme all'uso militare, circuivano le strade della città, si cominciò all'oscuro un furioso conflitto; al tumulto del quale risvegliate e poste in arme le

guardie, e quella parte dei cittadini che non era conscia del fatto, vi continuò con incerta variazione a combatter tutta la notte, sintantochè fatto giorno, ognuno si accorse essere occupata la città dall' esercito; onde deponendo ciascuno le armi, ed ascondendosi per le case, Birone fece pubblicare il perdono per tutte le strade; e svaligiato il presidio, e mandatolo fuori della terra, restò ella senz' altro danno all' obbedienza del Re.

Essendo le cose della Borgogna in questo stato, il Contestabile di Castiglia, passato i monti con otto mila fanti e con due mila cavalli, aveva trasversata la Savoja, ed era pervenuto nella Franca Contea, ove unito col Duca di Mena, il quale con quattrocento cavalli e mille fanti francesi era passato a trovarlo, ricuperò Gionvilla, che quelli della parte del Re aveano abbandonato, e deliberò senza dilazione di mettere l' assedio a Vezù, nella qual terra era il signore di Tramblecurt con quattrocento fanti e con sessanta cavalli; nè fu molto difficile l' espugnarla, perciocchè la debolezza sua non permetteva che vi si potesse far molta resistenza: onde avendo il Duca di Mena, il quale come capitano di maggior esperienza comandava all'opere militari, fatta piantare la batteria, nello spazio di poche ore fece patente apertura, di modo tale che il signore di Tramblecurt, non si ostinando senza frutto nella difesa, deliberò di ritirarsi nel castello, ed aspettare il soccorso del Marescial di Birone. Ma non potè ricevere a tempo debito l' ajuto che bisognava; perciocchè il Maresciallo essendo nel medesimo tempo chiamato dai cittadini

di Digiuno, deliberò di attendere a questa come a più importante occasione; sicchè il signore di Tramblecurt non potendo resistere in luogo debole all' oppugnazione d' un esercito intero, fu costretto di rendere il castello. Ma i cittadini di Digiuno avendo fuori di tempo palesato l' animo loro, corsero grandissimo pericolo di rimanere oppressi: perciocchè il Visconte di Tavanes, il quale come luogotenente del Duca di Mena governava la provincia, avvisato della intenzione loro, mise insieme con grandissima celerità tutti i presidii vicini; e mentre i capi dei cittadini stanno perplessi e non ben risoluti di chiamare il Maresciallo di Birone per timore del sacco, comparve con molte forze per entrare nella città; e poichè gli fu negato dal popolo, già sollevato in arme, l' ingresso delle porte, egli rivoltatosi alla parte del castello, fu liberamente ricevuto dal castellano. Ivi, dopo d'avere ordinate e rinfrescate le genti, fece scendere a piedi cento dei più valorosi uomini d' arme, i quali collocò nella fronte dello squadrone, ed inanimiti i suoi a combattere ferocemente, scese nell' ordinanza per la strada ordinaria ad imboccare l'adito della piazza; nella quale avendo trovato l' incontro dei cittadini armati, i quali se gli opposero valorosamente, si cominciò tra loro un' aspra ed ostinata battaglia, la quale durando pertinacemente dalla mattina sino a molte ore del giorno, alcuni dei capi del popolo, prendendo partito nella necessità, deliberarono di chiamare il Marescial di Birone, che già molti giorni, aspettando questa opportunità, girava campeggiando per quei contorni. Ma non potendosi condurre l' esercito con

quella celerità che richiedeva il bisogno così repentino e così urgente, il Maresciallo, lasciato ordine che la cavalleria sollecitamente lo seguitasse, con sessanta gentiluomini entrò in Digiuno nell' inclinar del giorno; all' arrivo del quale riprendendo animo i cittadini, i quali non bastando a resistere erano già ridotti in un angolo della terra, e poi sopravvenendo successivamente di mano in mano tutto l'esercito, il Visconte di Tavanes non volendo nell' ostinarsi ad acquistare la città perdere anco il castello, deliberò di ritirarsi, e di cedere all'esercito il possesso della terra; perlaqualcosa fatta voltare la faccia alla retroguardia del suo squadrone, a passo lento e sempre combattendo si ridusse salvo, essendo di già oscurato il giorno, nella fortezza; la quale lasciata in guardia al solito castellano, egli si rinchiuse nel castello di Talen, poco spazio discosto dalla terra.

Il Maresciallo ridotto in grande angustia per non aver esercito sufficiente, col quale dividendo potesse assediare e l' uno e l' altro castello, e perchè dubitava che il Duca di Mena ed il Contestabile spediti da Vezù non venissero a dirittura a Digiuno, sollecitava il Re con reiterati corrieri ad avanzarsi nella Borgogna, nella quale di già era inclinato il maggior peso dell' armi.

Si era il Re trattenuto in Parigi più di quello che da principio aveva destinato; perciocchè essendo passato a lui il presidente Giannino, aveano con grande speranza di concludere ripigliata la trattazione dell' accordo; la quale si prolungò poi molti giorni, perchè non solo il Re andava più ristretto nelle condizioni per

la prosperità delle cose sue nella Borgogna, ma il Duca di Mena ancora secondo la variazione delle speranze variava deliberazione; ed avrebbe voluto che, senza procedere più innanzi, si fosse stabilita una tregua, per attendere, come egli diceva, la risoluzione del Papa, e, come diceva il Re, la risoluzione del re Filippo: e finalmente essendo dall'una parte succeduta la rivolta delle città, e dall'altra essendo sopraggiunto il Contestabile, il trattato si disciolse senza conclusione; ed il Re, lasciato il Principe di Contì al governo di Parigi, ed appresso di lui per consiglio il Conte di Scomberg, era venuto a Troja il trentesimo dì di maggio per radunare in quel luogo l'esercito, ed incamminarsi ove richiedesse il bisogno. Quivi gli sopraggiunsero le instanze del Maresciallo di Birone, il quale lo sollecitava a camminare speditamente a Digiuno; perlaqualcosa senza frappor dilazione, con le truppe che si trovava appresso, lasciando ordine che l'altre lo seguissero, prese velocemente la volta di Borgogna, avendo seco il Conte di Overnia, il Duca della Tramoglia, il Marchese di Pisani, il Conte di Torignì, il Cavaliere di Oisa, i Marchesi di Trinel e di Mirapois, ed i signori di Chivernì, di Liancurt, di Vitrì, di Montignì, d'Intervilla e della Curea.

Arrivato a Digiuno il quarto giorno di giugno, diede subito ordine che l'uno e l'altro castello fossero serrati con le trincere, preponendo all'assedio di quello della città il Conte di Torignì, ed all'oppugnazione di quello di Talen Giovanni Barone di San Blacardo, fratello del Marescial di Birone. Ma perchè il rin-

chiudere attorno attorno le castella era opera di molti giorni, ed ancora non erano arrivate tutte le fanterie, che non aveano potuto pareggiare la sua prestezza, deliberò il Re di avanzarsi con la maggior parte della cavalleria verso il campo spagnuolo; perciocchè tenendo avviso che il Contestabile avea gettati due ponti a Grè sopra la riviera di Sonna per passare tutto l'esercito in un tempo, e condursi a far levar l'assedio delle castella, sperava di poterlo tener a bada sin tanto che fossero arrivate tutte le genti, e che le trincere si trovassero ridotte a perfezione.

Aveva similmente il Duca di Mena, parte con la ragione, parte con l'autorità, e parte con le preghiere, persuaso il Contestabile ad avanzarsi per ricuperare la città di Digiuno, mostrandogli che il Maresciallo di Birone aveva forze molto inferiori alle sue, e che le castella, nelle quali consisteva la somma delle cose, gli somministravano la via molto facile a poterne discacciare i nemici; e benchè il Contestabile, signore di gran nascita e di gran ricchezze, ma di piccola esperienza nelle cose della guerra, mal volentieri si disponesse a farlo, la fede nondimeno che aveva nella prudenza e nel valore del Duca, ed il non sapere che il Re fosse così vicino, l'avevano indotto a compiacerlo: onde il giorno avanti, passato il fiume con tutto l'esercito, s'era alloggiato nei villaggi di qua dalla riviera, otto leghe discosto da Digiuno. Essendo le cose in questo stato, e non sapendo nè il Contestabile nè il Duca di Mena la venuta del Re, egli senza perder tempo la mattina del settimo dì di giugno nel far del giorno partì

dalla città con mille dugento tra corazze e gentiluomini, e con seicento archibugieri a cavallo, e diede ordine che tutti s'incamminassero alla volta di Lus, dovendo egli cibarsi quella mattina nella casa del Barone di quella terra, ed aspettare in quel luogo qualche avviso degli andamenti dei nemici.

È posta la terra di Lus ai confini della Borgogna e della Franca Contea, quattro leghe lontana da Grè, ed altrettante da Digiuno; onde veniva ad essere a mezza strada tra la città ed il campo spagnuolo, infra il quale e la terra di Grè non era altro che il corrente del fiume. Arrivato che fu il Re nel luogo destinato, e non trovando quegli avvisi che aspettava d'intendere, e di quello facessero i nemici, spinse il Barone d'Ossonvilla con sessanta cavalli leggieri a riconoscere ed a riportargli la certezza di tutte le cose; ed egli, rinfrescati agiatamente i cavalli e riposate le persone, diede ordine che alle tre dopo il mezzogiorno ognuno si ritrovasse al villaggio di Fontana Francese, posto nell'estremo de' suoi confini, per doversi poi reggere conforme all'informazione che ricevesse.

Non era ancora l'ora del mezzogiorno, quando egli col Maresciallo di Birone e con trecento cavalli prese per tempo la medesima volta, per ritrovarsi innanzi a tutti sul campo, ed andar ordinando e disponendo la gente secondo che di mano in mano ella arrivasse; ma come fu due miglia discosto da Fontana Francese, vide venire a sè di gran galoppo tre soldati a cavallo, i quali riportarono che il Barone d' Ossonvilla, caricato da trecento cavalli della lega,

era costretto a ritirarsi senza aver potuto riconoscere alcuna cosa, e che dimandava soccorso per poter sostenere le forze superiori del nemico. Il Re non sapendo che si credere, se i trecento cavalli fossero la vanguardia dei nemici, o pure una truppa di gente che battesse la strada, spinse il Maresciallo di Birone col Barone di Lus e col Marchese di Mirabello, accompagnati da sessanta cavalli, a soccorrere Ossonvilla, ed a riconoscere più fondatamente le cose; il quale avanzatosi di gran trotto per la fretta di ricuperare Ossonvilla, come fu fuori del villaggio di Fontana Francese scoperse una truppa di sessanta cavalli leggieri, ch'erano nell'erto d'una collina, appunto su la via che conduce al villaggio di San Senna, il quale era posto su la strada maestra che conduceva a dirittura del fiume Sonna; perlaqualcosa deliberò senza dubitazione d'attaccarli, ed avanzarsi nella sommità della collina, dalla quale giudicava di potere scoprire tutto il paese: nè fu difficile l' ottenere il suo intento, perchè i cavalli leggieri presero senza contrasto la carica, e gli lasciarono libera la collina; alla quale come fu asceso, scoperse tutto il campo spagnuolo alla lontana, il quale camminando ne' suoi ordini veniva ad alloggiarsi nella villa di San Senna, collocata in una pianura, la quale dalla destra parte è terminata da un colle, e dall' altro lato è coperta da un bosco: onde desideroso di riportar novelle sicure della qualità e dell'ordine dei nemici, prese partito di avanzarsi, per aver facoltà di riconoscere distintamente gli andamenti e l'ordine di quel campo; ma non fu così tosto disceso alla

pianura, che vide trecento cavalli dei nemici, i quali avendo rotto e perseguitato Ossonvilla, risolutamente venivano alla sua volta.

Conoscendo il Maresciallo d'essere inferiore di forze, pensò di ritirarsi senza far altro, commettendo al Barone di Lus, che fermandosi alla coda con venti de' suoi, procurasse di trattenere i nemici, se fossero sopraggiunti a molestarlo; il che facendo coraggiosamente il Barone, gli sopravvenne addosso con tant'impeto la furia dei nemici, che gettato da cavallo in terra, ed uccisi quattro de' suoi che bravamente voltavano la faccia, gli altri furono costretti a prendere di galoppo la fuga; per la qual cosa il Maresciallo, costretto medesimamente a rivoltare la faccia verso il nemico, venne furiosamente alle mani per dispegnare il Barone, il quale sviluppatosi dal cavallo, e molto più difficilmente dai nemici, avea passato un fosso, e con la spada e con la pistola in mano ne veniva verso di lui.

Fu nel principio furioso ed aspro il conflitto; ma essendo il Maresciallo, che combatteva senza celata, nei primi colpi ferito d'un gran taglio sopra la testa, e restando alcuni de'suoi uccisi e calpestati dal furor dei nemici, cominciava per la disuguaglianza delle forze a versare in estremo pericolo di rimaner oppresso: nè però si smarriva egli, nè rallentava l'ardore del combattere, accompagnato dal Barone d'Ossonvilla che s'era riunito seco, e dal Barone di Lus rimontato avventurosamente a cavallo, se nell'istesso tempo non fossero comparse fuori del villaggio e del bosco otto squadre di cavalleria nemica, le quali distaccan-

dosi dall'esercito, di gran passo venivano alla sua volta; perlaqualcosa avendo alquanto represso il primo impeto di quelli che da principio l'assalirono, voltò la briglia; e radunati i suoi cominciò a ritirarsi di galoppo per ricoverare a Fontana Francese, ove credeva essere di già arrivato il Re con tutto il resto de' suoi. Ma non era ancora quell'ora ch'era stata assegnata di radunarsi; onde il Re, benchè non avesse se non dugento cavalli di nobiltà, e sessanta archibugieri a cavallo ch'erano arrivati prima degli altri, e con tutto ch'egli non avesse altre arme che la corazza, fu nondimeno necessitato ad avanzarsi, per ricevere il Maresciallo che furiosamente era incalzato dal numero superiore dei nemici.

Guidavano le prime schiere della lega Lodovico d'Hudan signore di Villers, ed il capitano Giovan Battista Sansoni milanese: quello, uno dei Marescialli di campo del Duca di Mena; e questo, luogotenente della cavalleria leggiera del Contestabile: conducevano le altre truppe dei Francesi il signore di Tenissè ed il Barone di Tianges, e governavano quelle dei cavalli leggieri italiani e borgognoni don Roderico Bellino ed il Marchese di Varambone. Innanzi a tutti marciavano cento carabini per attaccar la battaglia, e dietro alle altre squadre seguiva il Duca di Mena con un grosso d'uomini d'arme.

Contra tutta questa furia di nemici s'era posto in necessità il Re di combattere; e non essendo ancora arrivati tutti i suoi, si ristrinse a mano destra col Duca della Tramoglia, col Duca d'Ellebove, col Barone di Termes, e col

signore della Curea; e pose alla man manca il Maresciallo di Birone, benchè stanco e ferito, con Ossonvilla, col Barone di Lus, e col Marchese di Mirabello.

Caricò Monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov' era il Maresciał di Birone, e Giovan Battista Sansone si mescolò dall'altra, ov' era la persona del Re, ma con diversa fortuna, benchè si combattesse con eguale virtù d' ambe le parti; perchè Monsignore di Villers riversò finalmente le compagnie del signore di Ossonvilla e del Barone di Lus, e costrinse il Maresciallo a rinculare sino a Fontana Francese; ma dalla parte dov'era il Re, sopravvenendo a tutte l'ore nuove truppe di nobiltà e di cavalleria alla sfilata, le quali, inteso il suo pericolo, velocemente s'avanzavano per ajutarlo, restò morto di cinque ferite il Sansone, ed i suoi cavalli rotti e dissipati furono rispinti sino all' ultimo squadrone dei nemici; nè però il signor di Villers potè seguitare la vittoria dalla sua parte, perchè ferito d' un' archibugiata nel braccio, fu similmente costretto a ritirarsi. Non diminuiva per questo il pericolo nel quale il Re si ritrovava; perciocchè il Barone di Tianges ed il signore di Tenissè coi loro squadroni freschi e numerosi s' avanzavano a caricarlo, ed il medesimo faceva il Marchese di Varambone e Roderico Bellino dalla parte ove combatteva il Marescial di Birone; di modo che essendo grandemente inferiori di numero, con la gente stanca e coi cavalli affaticati e mal trattati, il pericolo di rimanervi oppressi era quasi sicuro; e nondimeno il Re con la voce rauca e con l' esempio del proprio valore inanimando cia-

scuno, ed il Maresciallo tutto insanguinato, e coperto di sudore e di polve disperatamente affrontandosi tra' primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno sopra il suo potere e sopra le proprie forze, diedero tempo agli altri ch'erano in viaggio di sopravvenire, tra' quali furono primi il Conte d'Overnia e Monsignore di Vitrì, e dietro a loro il Conte di Chivernì, il Cavaliere d' Oisa, e Monsignor d' Intevilla.

All' arrivo di questi, dietro ai quali si credeva che seguitasse tutto l' esercito, il Duca di Mena fece ritirare le sue truppe dalla battaglia; ed il Re vedendo non esser tempo di pensare ad altra salute, che a quella che somministrava l' ardire, gli andò seguitando con brava scaramuccia sino alla pianura ed al bosco di San Senna, ove incontrarono la fanteria spagnuola e tedesca, che in due squadroni valorosamente avanzandosi veniva per mescolarsi: al comparire della quale il Re tenne la briglia; ed il Duca di Mena, rimessi in grosso squadrone tutti i cavalli, fece mostra di volerlo investire: ma di già erano arrivate tutte le truppe del Re, onde il numero della cavalleria non era molto differente; ed il Contestabile di Castiglia, condottosi alla testa dell'esercito, commise a'suoi di far alto, essendo risoluto di non volere arrischiare tutta la sua gente e tutta la Franca Contea al pericolo della giornata: perlaqualcosa, essendo l' ora già tarda, il Re a passo lento cominciò a ritirarsi verso Fontana Francese; ed i nemici, benchè da principio, per conservare la riputazione, facessero mostra di seguitarlo, si ritirarono similmente senza far altro. Alloggiarono la sera gli Spagnuoli a San Senna, le genti del

Re a Fontana Francese, e la sua persona nella terra di Lus, avendo quel giorno corso uno dei maggiori pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate, nel quale doveva riconoscere la salute non meno dal proprio valore, che dalla costanza de'suoi, tra i quali, oltre Birone, riportarono lode principale il Marchese di Mirabello, il Conte di Grammonte, ed il signore della Curea.

In questo conflitto, che la fama pubblicò molto maggiore del vero, morirono dalla parte degli Spagnuoli intorno a quaranta, e dalla parte del Re passarono il numero di sessanta. Molti più furono i feriti, nè in minor numero quelli che dall'una parte e dall'altra restarono prigioni. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e l'onore di questo giorno: i capitani spagnuoli per essere stato maggiore il numero dei morti e dei prigioni dalla parte del Re; i Francesi per esser rimasi padroni del campo di battaglia, e similmente dei corpi morti, e per aver fatti ritirare i nemici sino agli alloggiamenti. Ma confermò la vittoria dal canto di questi la deliberazione del Contestabile, il quale inteso dai prigioni esservi la persona del Re, e ch'era intervenuto al conflitto, deliberò, con tutto che il Duca di Mena grandemente si affaticasse in contrario, di non passare più innanzi; e la mattina seguente, fatto ripassare il fiume all'esercito, si condusse ad alloggiare in sito avvantaggioso, avendo la città di Grè alle spalle del campo, ed alla fronte l'ostacolo del fiume.

Si avanzò la mattina seguente il Re con tutta la cavalleria per vedere che mossa fossero per

fare i nemici; e pervenuto alla collina, dalla quale si scopriva la pianura ed il villaggio di San Senna, vi stette lungamente in battaglia, non si vedendo, rispetto al bosco ed all'opposito colle, la ritirata che facevano gli Spagnuoli; nè il Re, privo d'infanteria, voleva mettersi a pericolo in paese vario, e pieno di siti opportuni, nè ben conosciuto da' suoi, di urtare in qualche grossa imboscata: ma essendo di già passato il mezzogiorno, i signori di Tramblecurt e d'Ossonvilla con pochi cavalli diedero sino all'entrata del borgo di San Senna, ove da certi paesani, che lavoravano nei campi, intesero la ritirata dell'esercito; la quale avendo velocemente riferita, il Re si spinse di gran trotto per dare alla coda dei nemici, ma trovò che di già tutti erano comodamente passati, e ritirate le barche sopra le quali s'erano fabbricati i due ponti: perlaqualcosa avendo scorso e battuto le strade lungo le rive del fiume, ritornò la sera all'alloggiamento di Lus, e la mattina seguente, per sollecitare l'assedio delle castella, si condusse a Digiuno.

Il Duca di Mena dall'altra parte, non avendo potuto persuadere al Contestabile di fermarsi oltre il fiume, cominciò a richiederlo che lo soccorresse di qualche numero di gente, con la quale potesse passare a difendere le cose sue nella Borgogna; ma nè anco questo gli fu possibile di ottenere, perchè al Contestabile, venuto semplicemente per difendere la Franca Contea, pareva d'aver fatto assai avendo ricuperato Vezù, e tutte le altre terre occupate dalle armi dei Francesi, nè si voleva più rimettere all'arbitrio della fortuna; tanto più, quanto

la poca esperienza che aveva delle cose della milizia gli facevano grandemente temere d'ogni piccolo incontro; e benchè avesse grosso esercito intorno, non si teneva sicuro dalla celerità e dall' ardire del Re di Francia: oltre che il continuo trattare che faceva il Duca di Mena di accomodarsi col Re, lo rendeva sospetto ed al Contestabile ed a tutti i ministri spagnuoli, nè volevano riponere alcuna cosa di momento nella sua fede: per la qual cosa vedendosi egli destituto d'ogni soccorso, e che il Contestabile, fondato su buone ragioni, non era per mutare il suo consiglio, deliberò finalmente di stringere il partito dell' accordo; tanto più, quanto da' suoi confidenti di Roma era avvisato che il Papa manifestamente inclinava all'assoluzione del Re: e perciò avendo mandato a Digiuno il signore di Lignierac, convenne in questa maniera: ch' egli, abbandonando il campo spagnuolo, si ritirerebbe a Chialone sopra la Sonna nell' istessa provincia di Borgogna, ove senza muovere più l' armi aspetterebbe l' esito della deliberazione di Roma: che all' incontro il Re non darebbe molestia a lui nè a quelli del suo seguito, nè intraprenderebbe alcuna cosa sopra la città di Chialone; e che intanto che venissero gli avvisi d' Italia intorno all' assoluzione del Re, si anderebbono appianando le difficoltà, ed appuntando le condizioni con le quali il Duca dovrebbe tornare all' obbedienza sua.

Stabilita questa tregua, o sospensione dell'armi, il Duca mostrando d'aver animo di soccorrere le castella di Digiuno, partì con le truppe francesi dal campo del Contestabile, e si condusse a dirittura a Chialone, ove arrivarono

subito i deputati del Re per la conclusione della concordia; ed egli diede ordine al Visconte di Tavanes ed al castellano di Digiuno, che senz'altra dilazione rendessero le castella. Ma il Re, spedito da questa impresa, deliberò di passare nella Franca Contea per tentare qualche cosa contra l'esercito del Contestabile, e con sette mila fanti e due mila cavalli prese la volta della riviera di Sonna.

Era il Contestabile tuttavia fermo a Grè, parendogli sito molto opportuno ad impedire il passo del fiume, ed a volgersi a qualunque parte s'incamminasse l'esercito francese, il quale alloggiato a San Senna scorreva per tutte le ripe senza trovare per molti giorni opportunità di poter passare la riviera; ma essendo di già il mese di luglio, e per la stagione grandemente diminuite l'acque della Sonna, i signori di Tramblecurt e di Ossonvilla, che tentavano per ogni modo la strada di passare, trovarono che il fiume si poteva guadare in certo luogo discosto tre miglia da Grè, il quale non era guardato fuorchè da cento archibugieri spagnuoli; onde la mattina dell'undecimo dì di luglio con dugento corazze e cinquecento archibugieri a cavallo comparvero sopra quel passo, e cominciarono a tentare il guado ov'erano più basse l'acque del fiume. Si opposero gli archibugieri spagnuoli, e bravamente resistendo impedirono a tutto potere il transito dei nemici; ma non avendo altra munizione, se non quella che portavano nelle fiasche, dopo aver combattuto lo spazio di mezz'ora, furono necessitati a ritirarsi: dal che prendendo animo i Francesi, passarono risolutamente su l'altra ripa del fiume, e

dietro a loro passarono con altri cinquecento cavalli il Conte di Overnia ed il Marescial di Birone.

Era già pervenuta al campo spagnuolo la fama del passar dei nemici, ed i fanti che aveano combattuto, mormorando dell'imperizia dei capitani che gli aveano lasciati senza munizione, si ritiravano verso gli alloggiamenti; quando Ercole Gonzaga con le prime schiere della cavalleria si avanzò per rispingere e far ripassare i Francesi, i quali non si credeva che fossero numerosi: ma avendo trovato il vero differente dalla credenza, dopo le prime archibugiate non potè ritenere i suoi che non cedessero al numero superiore, benchè egli valorosamente combattendo ed altieramente sgridando quelli che voltavano le spalle, facesse ufficio di bravo capitano. Seguiva con un'altra truppa di cavalli il cavaliere Lodovico Melz, il quale avendo schifato l'incontro dei primi che precipitosamente fuggivano, subentrò coraggiosamente a sostenere il nemico; ma erano tanto superiori i Francesi, a soccorso dei quali sopraggiungevano ad ogni ora nuove compagnie di cavalli, che non fu possibile ch'egli trattenesse l'impeto loro; ma rotto e dissipato si riversò addosso all'ultimo squadrone della cavalleria, col quale don Alonso Idiaques veniva per sostenerlo, di maniera tale che, mescolandosi e confondendosi gli squadroni urtati e disordinati dall'impeto dei fuggitivi, quei che venivano per combattere si diedero similmente senza ritegno a fuggire: nella qual fuga convenendosi passare un gran fosso pieno d'acqua e di fango per arrivare all'alloggiamento dell'esercito,

riuscì così grave il disordine, che molti da sè stessi precipitarono nel fosso, e molti, per non incorrere nel pericolo di esser riversati e calpestati, pervennero in poter dei Francesi; tra i quali don Alonso Idiaques, essendogli caduto sotto il cavallo, fu dal signor di Chianliotto fatto miseramente prigione, e convenne poi pattuire della taglia di venti mila ducati. I Francesi, vedendo la fanteria del Contestabile posta in ordinanza dall'altra parte del fosso, fermarono l'impeto loro, ed aspettarono il Re, il quale, passato con tutto l'esercito, alloggiò nei prossimi villaggi, due miglia discosto dal campo dei nemici.

Con questi due gravi disordini diedero gli Spagnuoli facoltà di passare al Re di Francia; perchè non vi fu dubbio, che se i fanti che guardavano il passo fossero stati più numerosi, e, meglio provveduti di munizione, non avessero trattenuti i primi che passarono, rispetto alla difficoltà del passo ed all'altezza delle ripe del fiume, e dopo che furono passati se tutta la cavalleria si fosse avanzata con ordine a ributtarli, è cosa certa che gli avrebbono o totalmente oppressi, o fatti ripassare di là dal fiume; ma essendo proceduti tumultuariamente, e quasi alla sfilata, diedero opportunità ai Francesi di vincere, e posero sè stessi in pericolo di rimanervi totalmente disfatti: e per questa cagione gli uomini militari non possono patire quelle temerarie sortite, che si fanno fuori delle trincere dei campi, senza ordine e senza proposito, ad ogni picciola chiamata d'una trombetta; e quello che gl'imperiti chiamano ardire e risoluzione, essi con buona ragione chiamano te-

merità ed ignoranza. Ma la passata del Re di Francia, fatta con tanta o fortuna o valore, produsse piccolo effetto: perchè tenendosi il Contestabile nel suo solito alloggiamento eccellentemente fortificato, e posto fra la città di Grè ed il corrente della Sonna, il Re non avendo facoltà di sforzarlo, e non essendo in istato di poterlo assalire, si condusse in altre parti a scorrere ed a predare il paese, e consumò il tempo senza riceverne frutto alcuno; se non che la città di Bisanzone, non punto forte nè sufficiente a resistere all'oppugnazione dell'esercito, si compose, per liberarsi dal pericolo, in molti mila ducati.

In tanto erano entrate nell' esercito del Re molte infermità travagliose, dalle quali in paese nemico e tra le fatiche dell' armi morivano molte persone; tra le quali fu il Conte di Torignì, che avea carico di Maresciallo del campo: per la qual cosa, e perchè di Piccardía venivano ogni giorno nuove sinistre, essendosi interposti i Cantoni degli Svizzeri, come amici e protettori della Franca Contea, fu stabilita la solita neutralità di quella provincia, della quale uscendo il Re, si ricondusse a Digiuno; ed il contestabile Velasco, lasciata parte dell' esercito, se ne ritornò col restante al governo suo di Milano.

A Digiuno, premendo tuttavia al Re il negozio degli Ugonotti, e desiderando di levar loro in ogni modo, per sicurezza propria e per soddisfazione del Papa, il Principe di Condè dalle mani, fece dai parenti della Principessa sua madre presentare una supplica, nella quale narrando a nome di lei l'imputazione già da-

tale d'aver avuto partecipazione nella morte del Principe suo marito, e la sentenza contra di lei seguita da giudici incapaci di sentenziarla e non competenti a giudicarla, dimandava ch'essendosi trattenuta sinora in prigionía nella città di San Giovanni, le fosse dal Re, con l'annullazione della prima sentenza, concessa facoltà che il Parlamento di Parigi, giudice naturale e competente, vedesse la causa sua, e, discusse le prove, venisse alla sentenza: alla quale supplicazione rispose il Re, che constituendosi in obbligo i Principi parenti di lei d'appresentarla in potere del Parlamento di Parigi, cessava ed annullava la sentenza seguíta, e rimetteva il caso al Parlamento predetto, nelle forze del quale dovesse condursi la Principessa infra lo spazio di quattro mesi. Servì d'apparenza e di scusa questa terminazione per levare agli Ugonotti il sospetto o la facoltà di ritenere la persona della Principessa e del figliuolo, e fu mandato dal Re il Marchese di Pisani a San Giovanni, il quale, benchè ne mormorassero gli Ugonotti, condusse e l'una e l'altro in Parigi; ove la Principessa avendo dichiarato di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, fu dal Parlamento assoluta dall'imputazione che gli era stata apposta, rimanendo il Principe di Condè non solo in potere del Re, ma istrutto ed allevato nella cattolica religione.

Nella medesima città di Digiuno venne il Duca di Momoransì gran-contestabile, e quivi prese il possesso della sua carica, rimanendo gli Ugonotti privi di quegli appoggi, coi quali aveano disegnato di sostentarsi; ed in conseguenza l'animo del Pontefice dalla vivezza de-

gli effetti in gran parte sincerato della mente del Re, di già tutto alieno da loro, e tutto intento ad assicurare nell'obbedienza sua lo stato della religione. Dimostravano la medesima disposizione gli ordini stretti e le commissioni particolari che avea dato di rimettere l'uso della messa in tutti quei luoghi dai quali era stata levata, e s'affaticava del continuo nel trovar modo di restituire i beni occupati agli ecclesiastici: il che per la difficoltà della materia riusciva molto arduo e travaglioso, perchè i baroni ed i gentiluomini, che in premio dei loro meriti avevano ottenuto di goderli, e già li possedevano di lunga mano, difficilmente si potevano ridurre a lasciarli senza le ricompense equivalenti; alle quali, per la quantità dei pretendenti e per la strettezza delle cose in tempo di tanta turbazione, non era possibile di soddisfare: e nondimeno il Re con destrezza e pazienza infinita si studiava d'aggiustare le partite, di modo che, se non in tutto, in gran parte almeno erano soddisfatti gli ecclesiastici, benchè portasse la necessità che molti dei principali non fossero totalmente appagati; ma appresso le persone discrete era commendata e la buona disposizione e la destra maniera del Re nel trovar ripiego ad aggiustare interessi oppositamente diversi e repugnanti.

Queste cose, portate dalla fama nella Corte di Roma, opportunamente promovevano gl'interessi del Re; ma molto più erano ajutati dalle circostanze contrarie che pungevano l'animo del Papa e della Corte: imperocchè lo scisma era quasi totalmente formato, il Parlamento continuava sollecitamente ad impedire che al-

cuno andasse ad impetrare i beneficii a Roma, e chi gl' impetrava non otteneva sicuramente il possesso: il Re per uno del gran Consiglio spediva tuttavia gli economi spirituali ai vescovati ed altre cure d'anime vacanti; il nome della Sede Apostolica pareva già totalmente posto in obblío; e prosperando l' armi del Re, si dubitava ch' egli non fosse più per dimandare l' assoluzione, avendo il Duca di Nevers detto pubblicamente alla partenza, che non aspettassero che si mandasse più ambasciatori a Roma: perlaqualcosa, ancorchè per mezzo del Cardinale de' Gondi si fosse tornato ad attaccare la pratica, e che Ossat continuasse col Sannesio e col cardinale Aldobrandino a trattare; il Pontefice nondimeno, temendo il male che soprastava, e considerando l'esempio d' altri Stati che avevano levata l' obbedienza alla Sede Apostolica, stava grandemente ansioso del pericolo di questa divisione. Aggiungevasi la confederazione del Re contratta con gli Stati d' Olanda, e la lega che tuttavia si trattava con Inghilterra; onde si dubitava, sortendo così stretta colleganza con gli eretici, che la religione ne restasse offesa in qualche parte.

Eccitava maggiormente l'animo del Papa la guerra del Turco gagliardamente mossa nell' Ungheria; perchè essendo astretto a pensare al progresso del nemico comune in quella parte, desiderava acquetare i tumulti di Francia, per poter rivoltare tutte le forze a sostentamento ed a beneficio della repubblica dei Cristiani: per tutte queste ragioni risoluto tra sè medesimo di condescendere alla benedizione

del Re, alla quale in coscienza si riputava obbligato, cominciò a pensare di addolcire l'animo del Re Cattolico; e perciò, oltre al compiacerlo di tutte le sue dimande, deliberò di mandare Giovan Francesco Aldobrandino suo nipote in Ispagna sotto colore di trattare le cose d'Ungheria, ma unitamente per negoziare l'assoluzione di Francia, alla quale si sforzava di condurre dolcemente il Re di Spagna con dimostrare di deferire molto al suo consentimento.

In tanto pel mezzo di Monsignore d' Ossat fece intendere segretamente al Re, che le cose di già erano mature, e che mandando nuovi ministri a trattare, si potrebbe per avventura concludere l'assoluzione. Pensò il Re da principio, desideroso di riconciliarsi pienamente con la Chiesa, a mandare un'ambasceria nobile e strepitosa; ma informato della intenzione del Papa, che desiderava che il negozio passasse privatamente, e con termini di grandissima sommissione, deliberò di mandarvi solo Jacopo Davidde monsignore di Peron, il quale in compagnia del medesimo Ossat trattasse le cose sue; volendo anco, che se per avventura non riuscisse il negozio, il modo del trattarlo non lo facesse tanto più cospicuo ed eminente.

Questi, valendosi opportunamente della congiuntura delle cose presenti, trattavano modestamente e destramente l'intenzione del Re, dimostrando non meno la prosperità delle imprese sue che gli aveano sottoposto ormai tutto il reame, che la pietà e l' affetto ardentissimo che aveva verso la religione, dal quale procedeva l'infinita sua pazienza indurata a sopportare tante repulse che dal Pontefice gli erano

state date; ma i pratici delle cose del mondo discorrevano di già a briglia sciolta quelle medesime cose che offendevano l'animo del Papa, e liberamente dicevano per la Corte, che finalmente la pazienza del Re si convertirebbe in furore; e che, soggiogati i suoi nemici e reso signore pacifico dello Stato suo, era da dubitare che poco si curasse più di riconciliarsi col Papa; o più tosto era da temere che con un pericoloso scisma nella Chiesa di Dio non tentasse di vendicarsi di tante ingiurie e persecuzioni passate: ed a questo proposito si ripetevano e s'inculcavano le ragioni, per le quali era giusto e conveniente il riceverlo ed il soddisfarlo.

Il Pontefice posto tra due contrarii rispetti, l' uno di non alienare e di non offendere l'animo del Re Cattolico, l' altro di non perdere l'obbedienza del reame di Francia, andava rattenuto, e procurava che il tempo, il corso delle cose, la pazienza e la destrezza sciogliessero nodo così difficile e tanto pericoloso. Conosceva che i partigiani del Re di Francia erano dal canto della ragione; che s'era ormai fatto e detto assai per assicurarsi della sincerità della sua conversione; e che, stando saldo a tante repulse, s'avea meritato la grazia e la riconciliazione della Chiesa: ma dall' altra parte dubitava che gli Spagnuoli non gli potessero rinfacciare d'essere stati più costanti e più gelosi difensori della maestà della religione, di quello ch'egli non era; e parevagli molto duro l' alienare l' animo del re Filippo, antico e confermato difensore della Chiesa, per un Principe che sinora gli era stato persecutore e nemico. Aggiungevasi, che i meriti del Re di Spagna verso la Sede Apo-

stolica, e le molte imprese fatte in servigio della Cristianità e della religione gli aveano conciliata tanta autorità presso la Chiesa Romana, che non pareva che il Pontefice dovesse determinarsi in affare di tanta conseguenza senza il parere ed il consentimento di lui.

Ma mentre il Papa con la destrezza va portando innanzi questa deliberazione, l'armi del Re acquistando ogni giorno maggior imperio e maggior fama, lo costringevano a venire ad un fine; e poterono assai nell'animo suo le parole di monsignor Serafino, il quale trattando spesso con lui, e mescolando con la solita libertà le cose serie con le ridicole, interrogato dal Papa quello che dicesse la Corte di questo fatto, rispose: essere ormai voce comune che Clemente VII. aveva perduta l'Inghilterra, e che Clemente VIII. perderebbe la Francia; il qual concetto avendo penetrato addentro nell'animo del Pontefice, stimolato dall'evidenza della ragione e dalle instanze efficaci degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, deliberò di risolversi sopra la relazione del nipote, il quale lo assicurava che in Ispagna gli animi non erano più tanto ardenti, come solevano, negli affari di Francia, e che esausti grandemente di denari, e stanchi della guerra, non avrebbono fatto gran motivo della risoluzione di Roma, benchè ancora mostrassero perseveranza, desiderando che le risoluzioni di Sua Santità si portassero innanzi qualche giorno, più per desiderio di migliorare le proprie condizioni, che per alcuna speranza che avessero che finalmente il Re di Francia non fosse per conseguire l'assoluzione: perlaqualcosa il Pontefice prendendo animo,

dopo d'aver toccato molte volte questo tasto al Duca di Sessa ambasciatore spagnuolo, finalmente si condusse a dirgli, che non si poteva più differire di prender partito alle cose di Francia, e che però era risoluto di sentirne il parere dei Cardinali, per deliberare con l'avviso loro quello che fosse stimato opportuno.

Credette il Duca di Sessa che nel concistoro solito e nel modo consueto dovesse il Pontefice intendere e raccogliere i voti dei Cardinali; e sapendo che molti erano dipendenti dal volere del Re Cattolico, e che molti altri per sè stessi dissentivano dall'assoluzione del Re di Francia, non contese molto sopra questo particolare, perchè per lo squittinio fatto diligentemente dei voti teneva che l'assoluzione non fosse per passare nel concistoro, ed era certo che il Papa non avrebbe voluto fare il contrario di quello che avesse determinato la pluralità dei voti; ma Clemente, che non voleva rimettere cosa di tanto peso, e maneggiata sinora con infinita destrezza, alla moltiplicità dei pareri, che, quando dovessero esser palesi, sarebbono guidati dagl'interessi e dai rispetti particolari, poichè ebbe ridotto l'Ambasciatore Cattolico a non dissentire che il negozio si ponesse in consultazione, rifiutò lo stile ordinario, e chiamato il concistoro, dopo lette le lettere e le supplicazioni del Re, dichiarò di voler intendere intorno ad esse il consiglio dei Cardinali, ma non brevemente e tumultuariamente in una volta sola, ma che dovessero ad uno ad uno trasferirsi nella sua camera, ove senza l'assistenza di alcun'altra persona gli avrebbe segretamente ascoltati; e commise loro che a quattro al gior-

no passassero all'audienza privata, e seco discorressero della materia presente. Con questa prudente maniera dimostrando il Pontefice di voler escludere i rispetti, ed assicurare i Cardinali di dire la loro opinione con libertà, senza timore che fosse palesata, riservò a sè medesimo l'arbitrio della deliberazione, potendo, come tutti avessero parlato, dichiarare quello che più gli piacesse, e dire che in quel parere era concorsa la maggior parte dei voti, senza che alcuno potesse opponersi e contraddire: e così riuscì per appunto; perciocchè fatte prima far solenni orazioni in ogni tempio della città, e dimostrati in sè medesimo segni di profonda e singolar devozione, ascoltò per lo spazio di molti giorni i Cardinali ad uno per uno; e finalmente ridotto il concistoro, disse di aver intese le opinioni di tutti i Cardinali, e che i due terzi di essi sentivano che il Re fosse assoluto dalle censure, e ricevuto nel grembo della Chiesa; e che però egli, con l'assistenza della grazia divina, avrebbe trattato coi procuratori del Re, ed imposto a loro per nome suo quelle penitenze e quelle condizioni che gli fossero parse più utili e più avvantaggiose per l'esaltazione della Chiesa e pel servizio di Dio.

Volle contraddire il cardinale Marc'Antonio Colonna, e sorto in piedi già cominciava a parlare; ma il Pontefice gl'impose silenzio, dicendo che già s'era consultato abbastanza, e deliberato con la pluralità delle sentenze, e che però non intendeva che più si mettesse in disputazione quel ch'era stato una volta deciso ed ordinato. In questo modo licenziato il concistoro, si diede il Pontefice a trattare delle con-

dizioni coi procuratori del Re, le quali si ventilavano già molti giorni per mezzo del cardinale Toledo, il quale spagnuolo di nascita, e Gesuita di professione, nondimeno, o perchè così gli dettasse la coscienza, o per altra cagione, era inclinato e favorevole alle cose del Re; e benchè molto si travagliasse, perchè il Pontefice voleva dichiarare nulla l'assoluzione che era stata data dai prelati francesi a San Dionigi, ed il Re voleva che fosse approvata, e per suo compimento confermata; e perchè alla pubblicazione del Concilio di Trento, che il Papa per ogni modo vi voleva, molte cose si opponevano, e molto più di tutto perchè instava il Papa che si rompesse ed annullasse il decreto fatto a favore degli Ugonotti, il che non si poteva fare senza suscitar nuova guerra; fu nondimeno tale la destrezza e la prudenza dei procuratori, e la moderazione del Pontefice, che con parole e clausule opportune si aggiustarono le cose di maniera, che restò salva la riputazione della Sede Apostolica, ed al Re non fu imposta necessità di nuove perturbazioni.

Concluse ed aggiustate tutte le cose, il giorno decimosesto di settembre il Pontefice si trasferì con tutti i Cardinali, pontificalmente adornato, nel portico di san Pietro, ove sedendo egli nel trono apparecchiato a questo effetto, e circondato dai Cardinali, eccetto Alessandrino ed Aragona che non intervennero a questa solennità, comparirono Jacopo Davidde ed Arnaldo d'Ossat in abito di privati sacerdoti, e tenendo la procura del Re nelle mani, inginocchiati presentarono la supplica al secretario del Santo Ufficio; la quale letta pubblicamente, il secre-

tario stando ai piedi del trono pronunziò il decreto del Pontefice, il quale contenendo la narrativa di tutto il fatto, statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa, dovendo di presente abiurare tutte l'eresíe da lui tenute pel passato, accettare la pubblica penitenza che gli sarebbe ingiunta, ed osservare le condizioni da Sua Santità stabilite, le quali furono le seguenti: che s'introducesse nel principato di Bierna la religione cattolica, e quattro monasteri tra di frati e di monache: si accettasse il Concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il Pontefice: che in termine d'un anno si desse il Principe di Condè ad allevare in mano dei Cattolici: che nella dispensa dei beneficii e nelle altre cose egli osservasse l'accordato coi Re suoi predecessori, rimovendo tutti gli abusi: che alle prelature dovesse nominare persone cattoliche e di vita esemplare: che senza via giudiziale restituisse tutti i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii senza contraddizione: che ai magistrati eleggesse persone non punto sospette di eresía: che non favorisse gli eretici nè direttamente nè indirettamente, e non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; e che desse conto della sua conversione ed abbiurazione a tutti i Principi cristiani.

Le penitenze spirituali impostegli furono: che ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia, o in altra chiesa: che, secondo l'uso dei Re di Fran-

cia, ogni giorno sentisse messa: che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni: che digiunasse il venerdì ed il sabato, e che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno. Accettarono i procuratori le condizioni, e ne furono rogati pubblici instrumenti; e di poi inginocchiati alla porta del tempio di san Pietro abbiurarono ad alta voce l'eresíe ch'erano contenute in una scrittura: finita la quale abbiurazione, dal cardinale Santa Severina sommo penitenziere tocchi sul capo con la solita verga, riceverono l'assoluzione: al quale atto si aprirono le porte di san Pietro, e rimbombò tutto il tempio d'allegrissime voci musicali, ed il castello di Sant'Angelo con tutta l'artiglieria diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori vestiti dell'abito della loro prelatura assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori dei Re di Francia; la qual finita, si trasferirono a san Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste e le allegrezze, sentendone infinito contento la Corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo quella della riunione d'un regno così nobile e principale.

Deputò il Pontefice Legato al regno di Francia il cardinale Toledo; ma poi, qual che si fosse la cagione, mutato parere, vi destinò Alessandro cardinale de' Medici, quello il quale dopo di lui ascese al pontificato. I procuratori che felicemente aveano condotto a fine negozio così arduo e di così gran conseguenza, furono in diversi tempi dal medesimo Pontefice creati Cardinali, avendo molte volte detto pubblicamente, che la modestia dell'uno

e dell' altro, e la prudente maniera di trattare aveano superate infinite difficoltà che nell'animo suo sorgevano nella deliberazione di questo affare.

Portò la nuova al Re dell' assoluzione Alessandro del Bene, spedito da Roma coi cavalli delle poste; il quale credendo di trovarlo in Lione, arrivò che di già era partito per ritornare in Parigi; perciocchè avendo conclusa una tregua generale di tre mesi col Duca di Mena, acciò si potessero comodamente trattare le condizioni dell' accordo ed aspettare l' esito delle cose di Roma, le quali camminavano più lentamente di quello che s' era creduto, il Re accomodate le cose di quelle provincie, e dato forma di trattare la concordia anco col Duca di Nemurs e col Marchese di Sansorlino suo fratello, era ritornato velocemente in Parigi per poter attendere alle cose di Piccardía, ove gagliardamente si facevano sentire l' armi spagnuole: nel qual tempo si mise all' obbedienza sua il Maresciallo di Bois Daufin, uno dei più stretti dipendenti che avesse il Duca di Mena; e per l' altra parte il Duca di Ellebove, già riconciliato per innanzi, avea stabilita una tregua col Duca di Mercurio per la Bretagna: di maniera tale, che tutte le cose inclinavano per ogni parte a favorire la pacificazione del reame, se non quanto dalla parte di Fiandra, per la nuova guerra accesa nominatamente con gli Spagnuoli, sorgevano a poco a poco nuove occasioni di perturbazione e di travaglio.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

Botta (Carlo). Storia della guerra dell'independenza degli Stati Uniti d'America. In 16. Vol. 6

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . . » 9

Denina (Carlo). Delle Rivoluzioni d'Italia. In 16. . . . . » 8

Manuale filosofico-pratico della Lingua Italiana. In 4. gr. . . . . » 1

Menin (Lodovico). Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Con Tavole. In fol. — È uscito il fasc. XXXVI.

Poma (Angelo). Dizionario anatomico-medico-legale, compilato sulle tracce dei migliori Autori. In 8. gr. . . . . » 1

Saggio di alcune Poesie tradotte dall'Inglese. In 16. . . . . » 1

Scelta Biblioteca Letteraria. In 16. Sono usciti vol. 23.

Scelti Romanzi di Gualtiero Scott. In 16. Sono usciti vol. 30.

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. In 16. —
Le Cronache della Canongate . . . . . . » 5
L'Abate . . . . » 5

Vedova (Giuseppe). Biografia degli Scrittori Padovani. In 8. . . . . » 2

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. In 8. . . . . » 2

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

—

Fogli 12 a cent. 10 al foglio	L. 1. 20
Coperta e legatura .	» -- 10
	Austr. L. 1. 30
Porto	»